

**SISMA E SCUOLE**

Entro la fine del mese prossimo tutti gli edifici scolastici regionali dovranno essere sottoposti all'analisi di vulnerabilità sismica

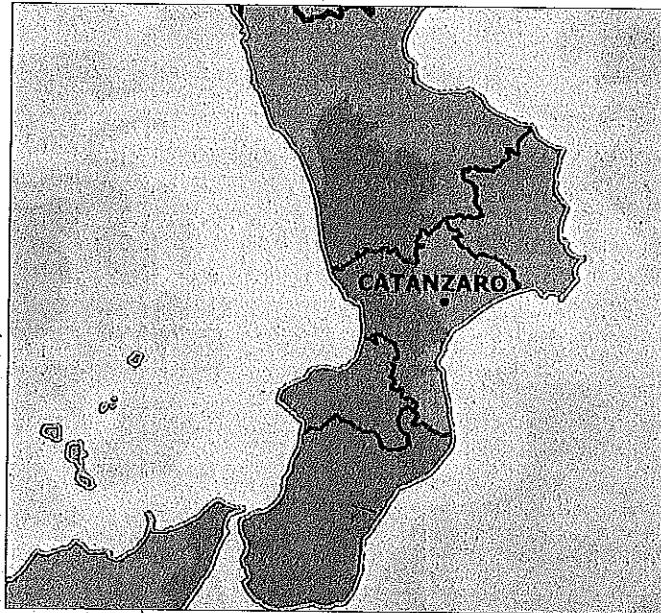
Entro agosto verifiche obbligatorie

Dopo la scossa nel Vibonese si riapre la questione sulla tutela del patrimonio edilizio

di VALERIO PANETTIERI

COSENZA - Il terremoto del 14 luglio scorso, localizzato a 57 chilometri di profondità e a pochissimi chilometri da Tropea, in pieno Tirreno, fortunatamente ha generato soltanto spavento e nessun danno. Ma ha chiaramente riaperto il grande interrogativo sullo stato degli edifici in Calabria, zona ad altissimo rischio sismico. A partire dalle scuole, dove negli ultimi anni si sono concentrati maggiormente gli sforzi per ottenere il loro obbligatorie e inderogabile adeguamento sismico. I fondi ci sono, le operazioni sono in corso e la pianificazione va avanti, anche e soprattutto dopo la modifica del testo unico sull'edilizia che stabilisce criteri precisi sulle verifiche di vulnerabilità sismica. Ma c'è comunque un senso di generale apprensione in qualche corridoio istituzionale. I geologi lo dicono da tempo immemore: la Calabria è uno dei luoghi dove potrebbe verificarsi (come già accaduto in passato) un terremoto estremamente distruttivo. E in un territorio così frastagliato e antico la questione dello stato di salute degli edifici è importantissima. Peccato però che l'ultimo studio nazionale sulle costruzioni da questo punto di vista risale a decine di anni fa, mentre il 3 luglio scorso il governo Conte ha deciso di chiudere la struttura dedicata all'edilizia scolastica e far rientrare le competenze ai ministeri. Tutto questo mentre a Vibona, a pochi giorni dal sisma il consigliere Policaro, durante una seduta dell'assise, ha rilanciato la necessità di verificare lo stato delle scuole cittadine.

LA SCADENZA - Ma c'è un passaggio inderogabile che bisogna tenere in considerazione, ed è contenuto nel decreto legge otto del 9 febbraio 2017. In questo decreto il governo ha stanziato 105.112.190,27 milioni di euro per effettuare le verifiche di vulnerabilità sismica degli edifici scolastici nelle zone classificate a rischio sismico 1 e 2 nonché per la progettazione degli eventuali interventi che risulteranno necessari a seguito delle verifiche. Il decreto, però, impone un obbligo inderogabile che riguarda proprio le zone a rischio sismico 1 (dove la probabilità di un terremoto distruttivo è molto alta) e 2 (dove la probabilità è leggermente più bassa ma in ogni caso molto marcata), la Calabria, per intero, rientra in queste due categorie e quindi è chiamata «entro il 31 agosto 2018» a sottoporre a verifica di vulnerabilità sismica ogni edificio adibito a struttura scolastica. La scadenza è vicina, la domanda legittima: a che punto siamo?



La mappa del rischio sismico in Calabria: la zona più scura è quella a più elevata pericolosità

LA SCHEDA

Tutte le strutture per zone sismiche

COSENZA - Il censimento è ancora al 94% ma ci siamo quasi. In Calabria ci sono 2404 edifici adibiti a scuole dei quali è a conoscenza la regione. Di questi 1473 si trovano nella zona più pericolosa, l'area sismica di livello 1, altri 931 invece sono distribuiti nella restante parte di territorio, in area sismica di livello 2. I dati sono quelli forniti dal comitato di sorveglianza dei For che si è riunito poche settimane fa a Cosenza. In zona uno soltanto 521 sono le strutture con collaudo statico effettuato, 707 invece non hanno fatto verifiche di questo tipo. Per

altri 242 invece non è stato dichiarato alcun collaudo statico. La situazione, confrontando i numeri non cambia neanche se si prendono in considerazione le cifre degli edifici posizionati in zona sismica 2. Su 931 totali 358 hanno un certificato di collaudo statico della struttura, 507 invece no. «Solo» sessantasei quelli che non hanno dichiarato nulla. C'è ancora molto da fare, dunque, e il termine massimo è vicino. Bisognerà correre questa estate per raggiungere il 100% degli edifici verificati.

v. p.

L'INTERVISTA Il presidente dell'Ordine dei geologi: «Relazioni spesso con indagini incomplete»

«Un fondo unico per aiutare i Comuni»

«L'adeguamento subordinato al progetto definitivo ma non ci sono risorse per le analisi»

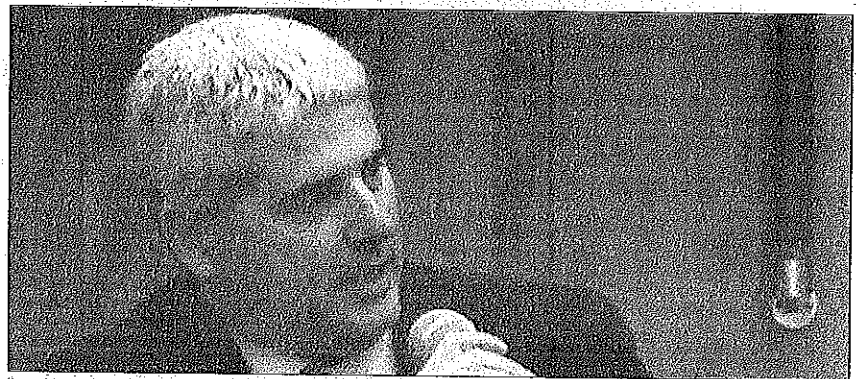
COSENZA - Alfonso Aliperta, presidente dell'Ordine dei geologi calabresi, pochi giorni fa ha lanciato l'allarme sulla gestione dei piani di adeguamento sismico regionale. Non un attacco al piano regionale, quanto ad alcune «criticità» commesse alla gestione degli interventi. Lo abbiamo intervistato.

Quali sarebbero le criticità?

«La concessione dei finanziamenti per l'adeguamento sismico è condizionata alla presentazione del progetto definitivo degli interventi. Il che vuol dire che i Comuni dovrebbero consegnare degli elaborati tecnici completi. Ovvero bisogna effettuare analisi sui terreni, verificare lo stato dei calcstruzzi, analizzare eventuali ossidazioni delle anime in acciaio. Tutte cose che devono essere fatte con criterio e da professionisti».

E perché questo dovrebbe costituire un problema?

«Non dobbiamo prenderci in giro, viviamo in Calabria e conosciamo bene lo stato di diversi Comuni. Ci sono amministrazioni che a malapena riescono a far fronte alle spese vive e non hanno la possibilità di pagare tutta quella serie di indagini che, pur non essendo proibitive nei costi, possono diventare un problema per molte amministrazioni. Ce ne siamo accorti già nel primo ciclo di finanziamenti sull'adeguamento sismico delle scuole. In molte occasioni c'erano relazioni incomplete, spesso superficiali. A volte le analisi si riferivano ad altro. Semplicemente si procede alla meno peggio, con grossi li-



Il presidente dell'Ordine dei geologi della Calabria Alfonso Aliperta

miti. Questa approssimazione è chiaramente pericolosa. Devo dire però che la Regione se ne è accorta e ha cassato i progetti in questione, il problema è che comunque non è il metodo giusto».

E quale sarebbe la soluzione?

«Lo abbiamo scritto in diverse occasioni rivolgendoci alla giunta regionale. L'ideale sarebbe l'istituzione di un fondo, neanche tanto grande, massimo cinque milioni di euro, dove i Comuni possono attingere per poter pagare tutte le indagini necessarie per la redazione di un progetto preciso e senza sbavature. Un fondo che dovrebbe essere «riempito» a rotazione. Faccio un esempio: se un Comune chiede sessantamila euro per il progetto, una volta approvato e finanziato reimmetterebbe quelle sessan-

tamila euro necessarie all'intero del fondo. I professionisti sono stati già pagati e tutto è fatto nella norma. Questa sorta di «cassa» eviterebbe tantissimi problemi».

Ma dunque ci sono realmente casi di Comuni che hanno fatto progetti alla meno peggio?

«Purtroppo sì, così come resta il problema che in molti Comuni gli studi geologici non sono fatti da geologi. O meglio, mi sono capitate occasioni dove tutte le operazioni analitiche sono state fatte dagli Uffici tecnici comunali, anche se al loro interno non c'erano geologi di professione. Tornando invece alla questione dell'edilizia bisogna tenere in considerazione un fattore molto importante. Se durante una progettazione definitiva vengono indicate, sulla base di indagini im-

precise o incomplete, determinati interventi e poi in fase esecutiva si ha la possibilità di effettuare quei test mancanti si rischia seriamente di stravolgere completamente i progetti, di ripartire da zero con un conseguente aumento dei costi e un rallentamento complessivo di tutta la vicenda. La proposta dell'Ordine potrebbe risolvere moltissimi problemi. Altra questione è il potenziamento delle strutture tecniche adibite alle verifiche dei progetti e al rilascio delle autorizzazioni sismiche. In queste strutture va assicurata la presenza di geologi per la verifica delle attività».

«Si rischiano progetti totalmente stravolti»

v. p.

'NDRANGHETA

La relazione semestrale della Dia fotografa l'evoluzione dei clan

di ANTONIO ANASTASI

Il «welfare alternativo». Ecco cosa è la 'ndrangheta, in Calabria e non solo, considerate le proiezioni in Nord Italia e all'estero di quella «holding internazionale» del crimine di cui si parla nella relazione della Dia relativa alla seconda parte del 2017. Welfare alternativo perché, facendo leva sul bisogno che, specie in Calabria, attanaglia le giovani generazioni, la 'ndrangheta offre occupazione speculando sulla manodopera locale, cui viene data l'effimera sensazione di ottenere uno stipendio, sempre minimo per generare dipendenza. Ecco perché, osserva gli O07, «il contrasto alla 'ndrangheta non può che passare anche attraverso una maggiore attenzione verso le aree meridionali del Paese, dove in maniera considerevole si avverte un grave gap economico e sociale rispetto al nord. E per questo che vanno intraprese tutte le iniziative necessarie affinché soprattutto le nuove generazioni comprendano sempre più che il salario mafioso, malato per definizione, annienta ogni possibilità di sviluppo reale della società, concentrando, invece, la ricchezza nelle mani di pochi». Insomma, la Dia non si limita ad una mera analisi delle dinamiche criminali ma propone ai governanti delle ricette. Più investimenti al Sud. Dal resto, «Le evidenze giudiziarie ed investigative del semestre dimostrano, ancora una volta, in tutta la sua pericolosità, la potenzialità criminogena della 'ndrangheta, proiettata verso ambiti delinquenziali sempre più raffinati. La riconosciuta capacità di infiltrazione ha permesso alle cosche non solo di

I vecchi rituali non dismessi per essere riconoscibili

contaminare l'economia legale, incidendo pesantemente sullo sviluppo del territorio, ma ha evidenziato una marcata propensione al condizionamento delle Istituzioni locali, come confermato dallo scioglimento, nel semestre, di ben sette consigli comunali calabresi». Basta questo passaggio per focalizzare un modus operandi che ormai ha affinato i metodi di penetrazione e di condizionamento della pubblica amministrazione e si intreccia con le vicende dei Consigli sciolti - ben sette nel 2017 - e la corruzione dei pubblici funzionari. Perché la 'ndrangheta cerca il consenso elettorale anche al fine di accaparrarsi le commesse pubbliche.

Ma è soprattutto di una 'ndrangheta imprenditrice che parlano gli O07, analizzando le infiltrazioni in tutte le regioni del Paese, fino alla Valle d'Aosta. «I sodalizi di 'ndrangheta hanno confermato la tendenza a diversificare gli investimenti, ampliando il proprio raggio d'azione nei più svariati settori imprenditoriali, quali la grande distribuzione, la ristorazione, il turismo, l'edilizia, il movimento terra, lo smaltimento dei rifiuti, le energie rinnovabili, quello sanitario, delle scommesse e del gioco on line e l'accaparramento dei fondi comunitari, cui se ne potrebbero aggiungere, in futuro, anche altri, in considerazione della spiccata capacità delle cosche di saper cogliere, sempre in anticipo, le opportunità offerte dal mercato. La cabina di regia che detta le linee guida per il proliferare degli affari ha evidentemente elevato il livello di infiltrazione socio-economica. La stessa espansione oltre confine, sembra, infatti, aver consentito alla 'ndrangheta di insinuarsi in molteplici ambiti e settori finanziari, attraverso i quali operare complesse forme di investimento e di riciclaggio dei capitali illeciti».

Una criminalità organizzata calabrese, insomma, «costantemente proiettata verso la moltiplicazione della ricchezza e l'esercizio del potere», ma che non abbandona i rituali di affiliazione, al fine di garantire «riconoscibilità» all'esterno, «anche in confe-



Il «welfare alternativo» delle cosche calabresi

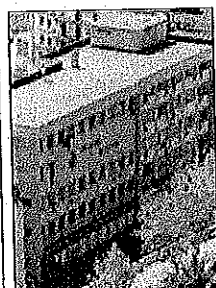
I boss fanno leva sul bisogno dei giovani col miraggio di stipendi Per gli O07 necessari investimenti al Sud per ridurre il gap

sti extraregionali e persino internazionali», come dimostrano alcune delle operazioni antimafia degli ultimi mesi.

Ma c'è anche un altro aspetto: «le consorterie stanno cercando di cogliere, con strumenti corruttivi o più esplicitamente violenti, le numerose opportunità offerte da economie dinamiche e di portata internazionale. Un vero e proprio modello d'azione

che continua ad essere replicato, oltre che in Calabria, anche in altre aree del Nord Italia ed all'estero (Germania, Svizzera, Spagna, Francia, Olanda e nell'Est Europa), nonché nei continenti americano (con particolare riferimento al Canada) ed australiano. Contesti - aggiunge la Dia - dove si sono stabilmente insediate nuove generazioni di affiliati, incardinati in locali che, seppur do-

tati di una certa autonomia, continuano a dar conto al comando strategico reggino». Una vera e propria «colonizzazione» nel cui ambito le cosche costituiscono la «minaccia criminale più evidente alla sicurezza nazionale». Per questo, in sinergia con le polizie estere, l'aggressione ai patrimoni illeciti e la cattura dei latitanti restano «strumenti imprescindibili».



Il Municipio di Cassano allo Jonio tra gli enti sciolti per mafia

Gli episodi allarmanti rilevati dagli investigatori

COSENZA Focus sullo scioglimento del Comune di Cassano

Le frequentazioni pericolose tra politici e uomini d'onore

COSENZA - La precedente relazione della Dia segnalava la provincia di Cosenza come quella maggiormente interessata dall'opera di restyling criminale generato da arresti e pentimenti, con nuovi boss emergenti che aspirano a occupare i posti lasciati vacanti dai loro predecessori. Rispetto a quel tipo di analisti, il nuovo dossier descrive un quadro immutato, ma necessita senza dubbio di qualche aggiornamento, anche in virtù dell'omicidio eccellente di Leonardo Portoraro, vecchio uomo d'onore della Sibaritide che proprio la Dia segnalava come uno dei potenziali padri in ascesa. E proprio dalla Sibaritide, più precisamente da Cassano, arrivano forse le uniche notizie criminis inedite

contenute nella relazione semestrale. Si riferiscono allo scioglimento di quel Municipio, decretato lo scorso novembre, «per la sussistenza di collegamenti diretti e indiretti degli amministratori con la criminalità organizzata». Nella proposta a firma del ministro dell'Interno, infatti, si dà atto di come diversi esponenti dell'apparato politico e burocratico del Comune - annoverassero frequentazioni o relazioni di parentela con elementi contigui ai sodalizi locali. Dall'attività, inoltre, è emerso come alcuni terreni con annessi fabbricati, acquisiti dal Comune nel 1989 e destinati alla realizzazione di opere di urbanizzazione e ad attività agricole, fossero stati occupati, senza alcun titolo da persone legate da vincoli parentali con esponenti della 'ndrangheta. «Il Comune - scrive la Dia - avrebbe ripetutamente corrisposto contributi as-

sistenziali - in contrasto con i principi di imparzialità e trasparenza dell'azione amministrativa - a vantaggio di diversi sottoscrittori delle liste collegate al sindaco, tra cui alcuni soggetti considerati contigui alle cosche». Due gli episodi che hanno attirato l'attenzione degli investigatori perché sintomatici di un clima: uno avvenuto a febbraio 2016, quando il primo cittadino avrebbe preso parte ai funerali di uno stretto parente di un affiliato; l'altro ad agosto dello stesso anno, quando durante una seduta dell'organo consiliare, un consigliere comunale è intervenuto nella discussione relativa alla confisca di un immobile di una famiglia mafiosa, rendendo «dichiarazioni di apprezzamento e di stima nei confronti di un elemento della famiglia stessa».

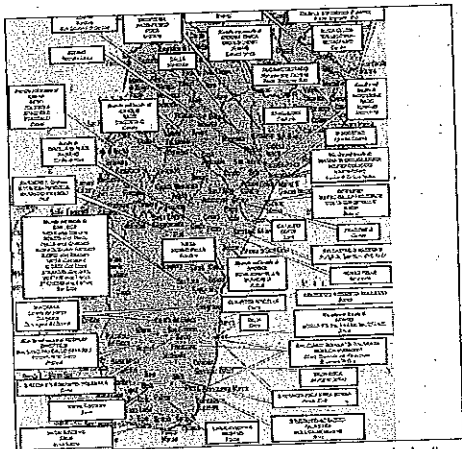
M.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REGGIO La mappatura delle 'ndrine comprova i ras dei tre mandamenti Tutti i santuari del crimine

La Jonica votata al narcotraffico, nella Tirrenica legami con Cosa nostra



La mappa delle cosche del mandamento jonico nella provincia di Reggio Calabria e, a lato, un'operazione della Dia

di ANDREA IAGNO

REGGIO CALABRIA - «I socialisti più strutturati del capoluogo hanno, nel tempo, sviluppato strategie criminali di portata eminentemente "affaristica", che spaziano dalla forte pressione estorsiva ed usuraria in pregiudizio di commercianti ed imprenditori, all'infiltrazione dei più vari ambiti produttivi - in cui reimpiegare, tra l'altro, capitali illecitamente accumulati - fino al condizionamento degli apparati politico-amministrativi».

Conclude così la Direzione Investigativa Antimafia nella sua ultima relazione, relativa al secondo semestre del 2017, e pubblicata ieri. La Dia fotografa le cosche reggine nella tradizionale tripartizione dei "mandamenti" della provincia: centro, jonico e tirrenico. Nel "mandamento centro" si concentra la presenza delle cosche Libri, Tegano, Condello e De Stefano, allo stato interessate dalle fasi processuali dell'inchiesta "Gotha", che sta confermando l'operatività di una "cupola mafiosa" dalla spiccata vocazione imprenditoriale, protesa a condizionare le istituzioni. Si tratta di una struttura direttiva riservata, operante in sinergia con la "Provincia", l'organo collegiale di vertice, la cui esistenza è stata proclamata nel noto processo "Crimine". Nel corso del semestre in esame, riflettori in particolare su Gallico, quartiere a nord di Reggio, ove opera la cosca Condello, e al centro di una recrudescenza di attività delittuose, che non consentono di escludere uno stato di fibrillazione negli equilibri criminali. La relazione fornisce anche la mappatura aggiornata del crimine. L'attività della 'ndrina Serrano si concentra nella zona di San Sperato, Cataforio, Mosorofa e nel comune di Carveto. La cosca Lo Giudice è operativa nel quartiere di Santa Caterina, mentre a sud della città sono attivi i Ficarra-Latella, questi ultimi interessati non solo dagli esiti investigativi dell'operazione

Riflettori
su Gallico
dove sembrano
saltati
gli equilibri

"Mandamento Jonico", ma anche da un significativo sequestro di beni. Nei rioni Modena e Ciccarello insistono i gruppi Borghetto-Zindato-Caridi e Rosmini. Nel quartiere Gebbione "comanda" la cosca Labate, mentre nella frazione cittadina di Trunca insiste il clan Alampi, federato con la cosca Libri.

Passando alle cosche di 'ndrangheta del "mandamento jonico", il dossier della Dia conferma l'interesse per gli storici business dei traffici internazionali di stupefacenti e dell'inquinamento delle procedure di aggiudicazione degli appalti pubblici, quasi sempre puntando ad interessare relazioni politico-mafiose. Particolarmente significative le risultanze dell'operazione "Mandamento Jonico" con 116 persone alla sbarra. Tale operazione ha consentito anche l'aggiornamento della conoscenza di regole e rituali della 'ndrangheta. In tale contesto, inoltre, sono state accertate le modalità di funzionamento dei "tribunali" di 'ndrangheta e le procedure dei giudici, in capo agli affiliati, sospettati di violazioni, nonché le regole applicabili in caso di faida.

Restano salde le posizioni dominanti delle cosche tradizionali, seppure colpite a ripetizione dall'inclusiva attività delle forze dell'ordine e della magistratura. Dal locale di Platì a scendere.

Le famiglie di 'ndrangheta anche nel "mandamento tirrenico" continuano ad esprimere una spiccata vocazione "imprenditoriale", che ha determinato, con il passare del tempo, una serie di mutamenti strutturali ed organici negli storici gruppi funzionali anche alla nascita di nuove alleanze. Nella Piana di Gioia Tauro resta pressante l'operatività delle cosche Piromalli e Molè, interessate da importanti operazioni di polizia giudiziaria. Viene citata ai fini della ricostruzione storica delle dinamiche criminali che hanno contrassegnato, nel tempo, le relazioni tra 'ndrangheta e Cosa Nostra, l'indagine "Ndrangheta stragista".

CROTONE

Supremazia del "locale" di Cutro fino all'Emilia

CROTONE - La cosca Grande Araeri continua a esercitare la propria egemonia nella provincia di Crotonese attraverso il "locale" di 'ndrangheta di Cutro, ponendosi anche come "riferimento" per le famiglie della zona e potendo contare su alleanze con cosche del Reggino, di Catanzaro e dell'Alto Jonio Cosentino. E' la fotografia del Crotonese scattata dagli O07 della Dia, che nella seconda relazione semestrale del 2017 confermano anche le proiezioni della super cosca in altre regioni, accertate dalla nota inchiesta Aemilia ma anche dalla più recente operazione Aemilia 1992, nell'ambito della quale tre esponenti del clan sono stati arrestati per due omicidi commessi 26 anni fa nel Reggiano. La faida era, allora, tra i Dragone-Giampà-Grande Araeri da una parte e i Vassallo-Ruggiero dall'altra. Nel capoluogo di provincia si registra l'operatività della cosca Vrennà Bonaventura Corigliano, nella località Cantorato è presente la cosca Tornicchio, nella zona di confine tra le province di Crotonese e Cosenza opera un "locale" di 'ndrangheta che fa capo alla famiglia Marrazzo di Belvedere Spinello. E ancora, a Cutro, nella frazione San Leonardo, sono radicate le cosche Mannolo e Trapasso, nell'area petilina esponenti della famiglia Manfreda di Mesoraca sono subentrati al Comberati di Petilla Policastro, a Papanice abbiamo la cosca Megna. Interessante il riferimento al legame, secondo la Dia consolidato, tra la cosca Ferrazzo di Mesoraca, la dominante, e la famiglia Marchese di Messina. Il "locale" di Ciro ha la supremazia in una vasta area, che comprende anche fette del Cosentino e ha proiezioni al Nord Italia e in Germania, il clan Giglio di Strongoli, collegato ai cirotani, ha proprie filiali in Toscana, infine a Isola Capo Rizzuto prevale la cosca Arena. Molti i riferimenti all'operazione Jonny, scattata nel maggio 2017, che ha peraltro determinato lo scioglimento del consiglio comunale di Isola.

a. a.

VIBO

Si conferma l'egemonia della famiglia Mancuso

di GIANLUCA PRESTIA

VIBO VALENTIA - La relazione semestrale della Direzione investigativa antimafia aggiornata al secondo semestre del 2017, certifica ancora una volta l'egemonia del clan Mancuso di Limbadi nel territorio di Vibo Valentia e che può contare sulla solida alleanza con le cosche di Reggio Calabria e con quelle della piana di Gioia Tauro. Sopravvissuta alle numerose inchieste giudiziarie che hanno riguardato, negli ultimi anni, vertici e affiliati, la consorte criminale «continua ad esercitare un pressante controllo sul Vibonese, forte di saldi vincoli familiari e di un elevato numero di affiliati».

A conferma, poi, della sensibilità del territorio vibonese a fenomeni di infiltrazione mafiosa negli Enti pubblici, nel mese di luglio il Prefetto di Vibo Valentia ha disposto l'insediamento di Commissioni di accesso presso i comuni di San Gregorio d'Ippona, Limbadi e Briatico, per accertare eventuali tentativi di infiltrazione mafiosa, tutti e tre sciolti la scorsa primavera per ingenerose criminali.

E di quanto siano saldi i collegamenti tra i clan della Piana e quelli vibonesi, la Dia ricorda l'operazione che nel dicembre dello scorso anno, a Parghella, portò al sequestro, operato dalla Polizia di Stato, di beni, del valore di circa 600mila euro, nei confronti di un imprenditore nel settore creativo, attivo nella Piana di Gioia Tauro (RC), con rilevanti interessi economici nelle province di Vibo Valentia, Roma, Bologna ed in tutto il Nord Italia.

Insomma, la Dia, conferma quanto già scritto in passato: l'egemonia del Mancuso è ancora incontrastata anche se ha subito negli anni duri colpi messi a segno da magistratura inquirente e forze dell'ordine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CATANZARO Tentacoli sulle amministrazioni comunali

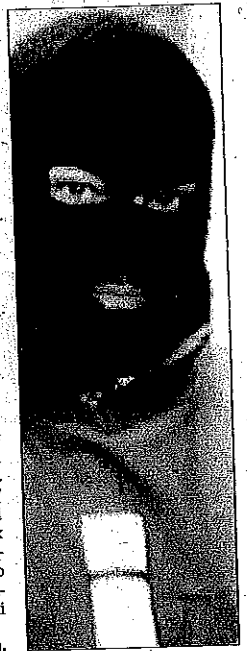
Infiltrazioni dal Crotonese e sinergie tra lametini e vibonesi

CATANZARO - «In provincia di Catanzaro permane la forte influenza della cosca cutrese del Grande Araeri, mentre nel capoluogo si conferma l'operatività del clan dei Gaglianese e degli Zingari, attivi soprattutto nei quartieri meridionali». Parola degli O07 della Dia, che nella relazione semestrale si soffermano sulle proiezioni delle cosche del Crotonese nel capoluogo. Il "locale" che fa capo alla famiglia Gallace di Guardavalle, alleata con la cosca reggina dei Ruga Metastasio Leuzzi, si attesta, invece, nel basso versante jonico. Allo stesso gruppo è riconducibile la cosca Gallelli, colpita, nel dicembre scorso, con l'operazione "Pietr'anera". Nel Soveratese opera la cosca Sia Procopio Tripodi mentre nel territorio delle pre-Serre sono radicate le famiglie Lozzo Chiesari. Le famiglie Catarisano, Abruzzo, Gualtieri e Cossari insistono nell'area di Borgia e Roccelletta di Borgia, mentre nella zona di Vallefortita e dintorni abbiamo i Tolone

Catropa. Le famiglie Pane Iazzolino e Carpio Scumai Bubbo sono attive, invece, nella pre-Sila.

L'importante territorio di Lamezia Terme è suddiviso in tre aree presidiate dai clan Iannazzo, Cerra Torcasio Gualtieri e Giampà, «costantemente attivi nelle estorsioni», è detto nel dossier, che richiama anche legami con la potente famiglia Mancuso di Limbadi. Ma sono «consolidati» anche i rapporti tra i Cerra Torcasio Gualtieri e le 'ndrine di San Luca. La relazione si sofferma anche sullo scioglimento del consiglio comunale di Lamezia Terme riconducibile a elementi emersi dalle inchieste antimafia. Ma è stato sciolto anche il consiglio comunale di Cropani, su cui si è abbattuta l'operazione "Borderland" nell'ambito della quale, tra i 48 arrestati, figurava un ex vicesindaco ritenuto collegato alla famiglia Trapasso di San Leonardo di Cutro e alle sue articolazioni locali Tropea e Talarico.

a. a.





Fast
PUBBLICITÀ
TELEVISIONARIA E RADIOFONICA

Sede: Catanzaro - Tel. 0964.654042
Ufficio: Catanzaro - Tel. 0964.701946
Reggio Calabria - Tel. 0964.23398
Vibo Valentia - Tel. 0964.654042

IL CASO Microdiscariche abusive per le vie: inciviltà e "giustizia" fai da te

Differenziata, più croce che delizia

Immondizia abbandonata sui marciapiedi e nei parchi. Spuntano i primi cartelli

di GIUSEPPE GILIONE

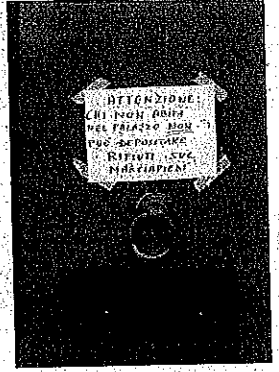
MULTIMATERIALE, carta e cartone, indifferenziato, organico, vetro sono vocaboli sempre più in voga nel centro di Reggio dove la raccolta differenziata partita circa due mesi addietro stenta a decollare, anzi, verrebbe da dire che aranca proprio. L'argomento è il più gettonato negli improvvisati talk show agli angoli delle piazze, nei tavolini dei bar o al supermercato ed i commenti, purtroppo, non depongono molto favorevolmente alla novità introdotta dall'amministrazione comunale di centrosinistra che ha investito il centro cittadino. Anzi per strada e sui portoni, incominciano ad affiorare i segni dell'impazienza sebbene ad essere presi di mira sarebbero gli incivili di turno. «Attenzione: chi non abita nel palazzo non può depositare rifiuti nel marciapiedi»: è l'avvertenza lanciata da qualche residente esasperato per l'intrusione, sul proprio dirimpetto, di rifiuti provenienti da altri civici o isolati vicini. Purtroppo, in queste settimane, è tutt'altro che raro imbattersi in sacchetti di rifiuti adagiati, qui e là, nei marciapiedi del centro storico. In alcuni casi, poi, si registrano pure dei piccoli ammassi di immondizia. Come la microdiscarica abusiva dalle parti del viale Boccioni sul Torrente Annunziata. Non va meglio nelle adiacenze del centro storico, in quei quartieri dove ancora resistono i bidoni, presi d'assalto anche da coloro che, restii ad adeguarsi al nuovo corso, decidono di far fare un bel giro in automobile ai propri rifiuti pur di recapitarli ad una destinazione più consona della strada o del marciapiedi. E l'affresco donatoci dal viale Labocetta (riotte Modena), dove dallo scorso lunedì è attivo il servizio di porta a porta, è l'emblema dell'inciviltà e della maleducazione. Ma non finisce qui. C'è anche chi



Sacchi di immondizia abbandonati sul viale Boccioni. Sotto: il cartello esposto al parco Gianluca Canonico e quello affisso su un portone



si è preso la briga di plastificare un cartoncino con un messaggio "forte e chiaro" a qualche indisciplinato frequentatore del piazzale



Gianluca Canonico nei pressi di Via Aspromonte, a due passi, dunque dalla Questura e dal centralissimo Corso Garibaldi. «Caro si-

gnore con nipotina e cagnolino che furtivo nottetempo getti in strada la tua spazzatura, sappi che le telecamere ti registrano e le immagini saranno consegnate alle autorità»: è questo l'incipit del cartello che campeggia, appeso tra i rami del piazzale, in bella vista, con l'intento di fungere da deterrente nei confronti dello sporaccione di turno e di eventuali ulteriori malintenzionati. Inoltre, con la bella stagione, le alte temperature e qualche reggino di ritorno le difficoltà aumentano: la città boccheggia, la raccolta differenziata ancora di più. Reggio mostra un biglietto da visita strapiaciato e maleodorante, in attesa di tempi ed intuizioni migliori. Mentre nelle radio del resto dell'Italia stivale impazzano i "tormentoni estivi", in riva allo Stretto la musica è sempre la stessa: va in onda il tormentone "differenziata".

IL COMMENTO

Palazzo e strada così vicini così lontani

Il quadro disegnato dall'introduzione della raccolta differenziata porta a porta è a tinte fosche. Basta fare un giro per le strade o leggere i dati forniti proprio ieri a Reggio dal presidente del Consorzio Corepla Antonello Ciotti che piazzano la nostra città decisamente al di sotto della media nazionale quanto a differenziata per abitante (12 Kg contro 17), eppure da Palazzo San Giorgio menano vanto.

«E' notizia di qualche giorno fa che Reggio sta facendo passi avanti sul fronte della gestione sostenibile della raccolta differenziata, distinguendosi in positivo insieme ad altri comuni tra i quali Monza, Perugia, Trento e Forlì, secondo quanto certificato dall'Istat rispetto all'arco temporale che comprende il 2016 e 2017 - annuncia trionfante il consigliere comunale Demetrio Martino, convinto che il percorso intrapreso dall'amministrazione Falcomatà sia quello giusto - Le polemiche, a volte strumentali, che nell'ultimo periodo hanno animato l'opposizione comunale sull'argomento non sono utili a Reggio».

«Addirittura Martino si spinge a dire che il programma di interventi partito all'inizio dell'amministrazione di centrosinistra, quando la città si trovava in piena emergenza e sommersa dai rifiuti, ha già dato importanti risultati sul piano del decoro urbano, con l'aumento dal 7% al 48% di rifiuti differenziati e la riduzione della spesa pubblica per via dei minori conferimenti in discarica, consentendo di mantenere invariate le tariffe Tari». Se sulle piazze virtuali e non i commenti sono di tutt'altro tenore, evidentemente sarà per il solito difetto di comunicazione. Anche perché, per dirla con Martino, il «processo di cambiamento è già in atto».

a.l.

ALLARME

La pressione fiscale sale, altro record negativo

La città più povera d'Italia e col tasso di disoccupazione più alto è la più tartassata

di CLAUDIO ALOISIO*

REGGIO Calabria continua a mantenere il triste primato di città più tassata d'Italia con una differenza però: rispetto allo scorso anno la pressione fiscale è salita (avete letto bene, "salita") dello 0,2% attestandosi al 73,4%. Per capirci, fatto 100 il guadagno annuale, ad un artigiano, un commerciante, un piccolo imprenditore, rimane, dopo dodici mesi di duro lavoro, un misero, beffardo e offensivo 26,6%. La città più povera d'Italia, con la maggiore disoccupazione, il minor reddito familiare pro-capite e un tessuto economico al collasso è anche la più "tartassata": una stortura insopportabile, una beffa per gli imprenditori onesti

che, spesso, sono costretti a non pagare tutti i tributi dovuti e dichiarati, non per cattiva volontà ma per pura sopravvivenza, alimentando così una spirale perversa e senza fine che, con il puntuale arrivo delle cartelle di Agenzia delle Entrate Riscossione, fa ulteriormente aumentare il loro debito nei confronti dello Stato. Tra oggi, interessi e sanzioni, portandolo, in alcuni casi, anche al 100% del fatturato. Un'assoluta follia! Un problema questo che, peraltro, era già sollevato da Confesercenti Reggio Calabria, più e più volte dal giorno del mio insediamento alla guida dell'associazione di categoria, evidentemente parlando al vento dato che, dopo un anno, è addirittura peggiora-

to. Ritengo sia giunta l'ora che la politica nazionale, regionale e locale, si attivi "immediatamente" per cercare soluzioni che eliminino questo vergognoso paradosso per il quale chi guadagna di meno, ha meno possibilità, meno servizi, meno infrastrutture e vive, inoltre, in una situazione ambientale molto più complicata rispetto al resto d'Italia, deve anche essere quello più tassato con oltre 12 punti di differenza rispetto la media nazionale. Basta con le passerelle, basta con promesse e proclami, basta con contributi a progetti inutili e spesso dannosi. Reggio Calabria, la Calabria e il Meridione tutto, hanno bisogno di fatti, di strategie a medio e lungo termine concrete e mirate a incentivare un ve-

ro sviluppo. Noi reggini non siamo e non vogliamo essere considerati un problema o una palla al piede per l'Italia. Vogliamo invece che la nostra terra sia vista per quello che in realtà è: una splendida opportunità da cogliere, un territorio che ha tutte le potenzialità per contribuire allo sviluppo della nostra nazione. Chi di dovere quindi, intervenga subito così da creare le condizioni perché questa speranza e questa voglia di riscatto si concretizzino. Gli strumenti ci sono e noi, come Confesercenti Reggio Calabria, siamo disponibili a confrontarci con chiunque, in qualsiasi momento e in qualunque occasione per dare il nostro contributo in termini di idee e proposte.

*presidente Confesercenti Rē

RELAZIONE SEMESTRALE DELLA DIA

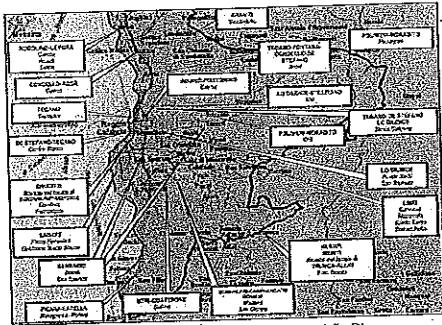
Il dossier della Direzione investigativa antimafia

Tutti i tentacoli di De Stefano & Co.

"Cupola mafiosa" a vocazione imprenditoriale protesa a condizionare le istituzioni

di FRANCESCO SORGIOVANNI

«I SODALIZI più strutturati del Capoluogo hanno, nel tempo, sviluppato strategie criminali di portata eminentemente "affaristica", che spaziano dalla forte pressione estorsiva ed usuraria in pregiudizio di commercianti ed imprenditori, all'infiltrazione dei più vari ambiti produttivi - in cui reimpiegare, tra l'altro, capitali illecitamente accumulati - fino al condizionamento degli apparati politico-amministrativi». Conclude così la Dia nella sua ultima relazione, relativa al secondo semestre del 2017, e pubblicata ieri. La Dia fotografa la situazione della "malavita nell'intero Paese", riservando alla 'ndrangheta calabrese il primato di aprire l'approfondito dossier. Una organizzazione criminale, quella calabrese, sempre fortemente strutturata su base territoriale e fondata sulle "famiglie", intese quale vincolo di parentela, e pertanto tendenzialmente refrattaria al fenomeno del pentitismo, articolata su più livelli. Le investigazioni hanno riguardato le cosche operanti nei tre "mandamenti" della Provincia di Reggio Calabria, Centro, Jonico e Tirrenico. Nel mandamento centro si concentra la presenza delle cosche Libri, Tegano, Condello e De Stefano, allo stato interessate dalle fasi processuali dell'inchiesta "Gotha", che



Le cosche del mandamento centro nella mappa della Dia

sta confermando l'operatività di una "cupola mafiosa" dalla spiccata vocazione imprenditoriale, protesa a condizionare le istituzioni. Si tratta, in buona sostanza, di una struttura direttiva riservata, operante in sinergia con la "Provincia", l'organo collegiale di vertice, la cui esistenza è stata proclamata nel noto processo "Crimine". Nel corso del semestre in esame, il quartiere Gallico del capoluogo - ove opera la cosca Condello - è stato interessato da una recrudescenza di attività delittuose, che non consentono di escludere uno stato di fibrillazione negli equilibri criminali. Particolare attenzione è stata rivolta, dagli apparati investigativi, all'aggressione dei patrimoni illecitamente accumulati dalle cosche attive nel mandamento del capoluogo. Nel secondo semestre del

2017 le Forze dell'ordine hanno portato a termine una serie di operazioni importanti contro questi clan. Nel mandamento centro si registra anche l'attività della 'ndrina Serraino, attiva nei quartieri reggini di San Spirato e nelle frazioni di Catorio, Mosorrofa e Sala di Mosorrofa e nel comune di Cardeto. La cosca Lo Giudice è operativa nel quartiere Santa Caterina, mentre a sud della città sono attivi i Ficarra-Latella, questi ultimi interessati non solo dagli esiti investigativi dell'operazione "Mandamento Jonico", ma anche da un significativo sequestro di beni. Nel rioni Modena e Ciccarello insistono i gruppi Borghetto-Zindato Caridi e Rosmini. Concludendo la descrizione delle aree del capoluogo, a sud della città, nel quartiere Gebbione, risulta attiva la cosca La-

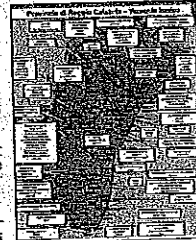
bate, mentre nella frazione cittadina di Trunca insiste il clan Alampi, "federato" con la cosca Libri. Il "mandamento centro", dove si concentra la presenza delle cosche Libri, Tegano, Condello e De Stefano, è stato interessato, nel semestre, da varie attività preventive e giudiziarie, che hanno colpito l'ala imprenditoriale della 'ndrangheta reggina. Ci si riferisce, innanzitutto, ai sequestri operati a luglio e ad agosto, rispettivamente dalla Guardia di Finanza e dall'Arma dei Carabinieri. Il primo caso ha riguardato un imprenditore reggino, operante nel settore della grande distribuzione alimentare e ritenuto vicino alle consorzio Tegano e Condello, nel secondo, invece, l'imprenditore era egli stesso un esponente della cosca Condello. Di rilievo anche l'operazione "San Lorenzo", nell'ambito della quale la Guardia di Finanza ha arrestato, tra gli altri, un imprenditore bergamasco, operante nel settore ortofrutticolo, che si sarebbe avvalso di due soggetti, contigui alla cosca De Stefano-Tegano, per riscuotere un ingente credito vantato nei confronti di un'azienda di Firenze. L'analisi del semestre conferma, inoltre, la ramificazione della criminalità organizzata calabrese, costantemente proiettata verso la moltiplicazione della ricchezza e l'esercizio del potere.

MONICA

Spiccata propensione alla gestione dei traffici di sostanze stupefacenti

LE cosche di 'ndrangheta del "mandamento jonico" continuano ad evidenziare una spiccata propensione alla gestione dei traffici internazionali di stupefacenti. Allo stesso tempo, le cosche mostrano un forte interesse ad inquinare le procedure di aggiudicazione degli appalti pubblici, quasi sempre puntando ad interessare relazioni politico-mafiose. E' questo il quadro di sintesi che emerge dalla relazione Dia relativa al periodo investigativo luglio-dicembre 2017. Nel periodo in esame appaiono di tutto rilievo le risultanze dell'operazione denominata, appunto, "Mandamento Jonico", nei confronti di 116 soggetti, indagati per numerosi gravi reati, tra i quali associazione di tipo mafioso, tentato omicidio, sequestro di persona, rapina, produzione e traffico di stupefacenti, trasferimento fraudolento di valori, rivelazione ed utilizzazione di segreto d'ufficio, abuso d'ufficio, truffa, frode nelle pubbliche forniture, turbata libertà degli incanti, tutti aggravati dalla finalità di agevolare l'organizzazione mafiosa. Tale operazione ha consentito anche l'aggiornamento della conoscenza di regole e rituali della 'ndrangheta, in tale contesto inoltre, sono state accertate le modalità di funzionamento dei "tribunali" di 'ndrangheta e le procedure dei giudici, in capo agli affiliati, sospettati di violazioni, nonché le regole applicabili in caso di faida. Tornando alla mappatura geo-criminale dei sodalizi del mandamento jonico si richiama, in primo luogo, il locale di Platì, nell'ambito del quale si conferma l'operatività delle cosche federate Barbaro-Trimboli-Morando. Per il locale di San Luca, la relazione della Direzione investigativa antimafia segnala, invece, l'egemonia delle cosche Pelle-Votari-Romeo e Nirta-Strangio. Le attività operative

del semestre hanno, ancora una volta, confermato l'interesse dei sanlucofai verso i Paesi d'Oltralpe. Anche quello di Africo - ove risulta egemone la cosca Morabito-Palamara-Bruzzaniti - è stato oggetto di attenzione investigativa finalizzata alla cattura dei latitanti. Nel mese di settembre, a conferma del sempre forte interesse delle cosche del posto per i Paesi sudamericani, in Uruguay, è stato rintracciato e tratto in arresto il narcotrafficante Rocco Morabito, latitante dal 1994. Tra il territorio di Africo e Brancalone è stato individuato e azzerato dalle Forze dell'ordine il "Banco Nuovo", una nuova struttura di 'ndrangheta. Spostando, ora l'attenzione sempre più a nord del "mandamento jonico", il territorio continua ad essere dominato dalle storiche famiglie di 'ndrangheta.



Le cosche della Jonica

L'operazione "Mandamento Jonico" ha evidenziato l'operatività, nell'area di Locri, anche dei sodalizi Aversa-Armocida, Ursino e Fioccarì, satelliti dalle due principali cosche presenti e operanti sulla stessa area. Stessa identica cosa nel resto della provincia jonica reggina, dove sono salde le posizioni dominanti delle cosche tradizionali, seppure colpite a ripetizione dall'incisiva attività delle Forze dell'ordine e della magistratura, tesa a decimare le organizzazioni criminali e liberare i territori dalla malavita. Dall'altro verso, però, dall'analisi della Dia, emerge in maniera sempre più preoccupante una vera e propria "colonizzazione" da parte del malaffare calabrese, che si estende anche fuori dal territorio regionale, ovunque, nel cui ambito "...le cosche della 'ndrangheta restano l'espressione mafiosa maggiormente aggressiva e la minaccia criminale più evidente alla sicurezza nazionale".

f.5.

TIRRENICA

Pressante l'operatività di Piromalli e Molè la destra eversiva e la massoneria deviata

di MICHELE ALBANESE

UN modello organizzativo che viene sistematicamente replicato anche al di fuori del territorio tradizionale, dove le cosche cercano in vario modo di accreditarsi per accedere a quei circuiti utili a condizionare scelte politiche e amministrative, regolare rapporti con imprese, enti, banche ed istituzioni. Un'ambizione che, di fatto, ha determinato la proiezione delle 'ndrine verso le aree più ricche del Paese ed all'estero, dove è ormai consolidata la capacità di riciclare e reimpiegare i capitali illeciti, utilizzando tecniche di occultamento sempre più sofisticate, con il traffico internazionale di stupefacenti che rimane la primaria fonte di finanziamento.

Le famiglie di 'ndrangheta anche nel mandamento tirrenico continuano ad esprimere una spiccata vocazione "imprenditoriale", che ha determinato, con il passare del tempo, una serie di mutamenti strutturali ed organizzativi negli storici gruppi funzionali anche alla nascita di nuovi alleanze. Il focus della Dia nella sua relazione semestrale non lascia dubbi. Nella Fianza di Gioia Tauro, resta pressante l'operatività delle cosche Piromalli e Molè, interessate, da importanti operazioni di polizia giudiziaria. Viene citata ai fini della ricostruzione "storica" delle dinamiche criminali che hanno contrassegnato, nel tempo, le



Le cosche del mandamento tirrenico

relazioni tra 'Ndrangheta e Cosa Nostra. L'indagine "Ndrangheta stragista", che portò all'arresto di un esponente di vertice della criminalità organizzata di Melicuccio Rocco Filippone indicato dagli inquirenti come o-lui che, per conto della cosca Piromalli di Gioia Tauro avrebbe tenuto i rapporti con la destra eversiva e la massoneria deviata - e di Giuseppe Graviano storico elemento apicale del mandamento palermitano di Brancaccio. L'inchiesta Metauro ha confermato il forte interesse della 'ndrangheta sulla costruzione e la gestione del terminal di Gioia Tauro. Nel comprensorio di Rosarno-San Ferdinando, continua l'operatività delle co-

sche Pesce e Bellocchio, in particolare nelle attività portuali, nel traffico di armi e stupefacenti, nelle estorsioni e nell'usura. La mappatura criminale della Piana si sposta nel comune di Palmi dove, secondo la Dia, sono presenti le cosche Gallico, e Parrello Bruzese. A Seminara si segnala, invece, l'operatività dei Santilli - Giofrè (detti "Ndoli-Siberia-Geniazzi") e Caia-Legana-Giofrè (detti "Ngrisi"), i cui principali esponenti risultano, allo stato, detenuti. Rizziconi continua ad essere il regno dei Crea, con diramazioni nel centro e nord Italia. Nell'area di Castellace di Oppido Mamertina resta rilevante la presenza delle cosche Rugolo-Mammoliti, Polimeni, Gugliotta-Mazzagatti-Bonarrigo e Ferraro-Racosta. Così come a Sinopoli, Sant'Eufemia e Cosoleto continuano ad operare gli Alvaro, che hanno una consolidata vocazione verso il traffico internazionale di stupefacenti. Cittanova continua ad essere controllata dalle famiglie Paolichieri e Albanese-Raso-Gullaco, mentre Taurianova dagli Avignone-Zagari-Viola-Fazzalari e Spasato-Tallarida. Invece nella frazione San Martino vengono segnalati gli Zappia e i Cianci-Maioli-Hanoman. Cinquefrondi è zona dei Petulla-Ierace-Audino, Ladini, Forlino-Tigani, il Larosa a Giffone e il Longo-Versace a Polistena. A Laureana di Borrello vede attivi i sodalizi Lamari e Ferentino-Chindamo.

PUBBLI Fast
 Edizione: Campania - Tel. 081.5545412
 Ufficio: Calabria - Tel. 0965.207340
 Reggio Calabria - Tel. 0965.23586
 Vibo Valentia - Tel. 0965.854447

CAMPO CALABRO Architetti e ingegneri scrivono a istituzioni e Ordini professionali

Lavori pubblici, incarichi sospetti

«Municipio e strade del centro, anomalie e incongruenze nelle procedure»

di CONSOLATA MAESARO

CAMPO CALABRO - A Campo Calabro di bolente in questi giorni, oltre ai termometri, c'è anche una lettera arrivata al Palazzo municipale e rivolta all'attenzione del sindaco Sandro Repaci; del segretario comunale, ossia la dottoressa Grazia Daniela Ferlito, e del responsabile dell'ufficio tecnico, l'architetto Alessandro Idone.

La missiva è stata spedita da alcuni professionisti campanesi e ha tra i suoi destinatari anche la Città metropolitana nonché diversi ordini professionali: nello specifico, quello degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori della provincia; quello degli ingegneri reggini e ancora l'ordine dei geologi della regione, nonché il collegio dei geometri di Reggio. Gli architetti, gli ingegneri et similia campanesi intendono segnalare «anomalie ed incongruenze delle procedure inerenti l'approvazione del progetto esecutivo e l'affidamento degli incarichi di architettura ed ingegneria, del "Lavori di riqualificazione delle sedi viarie e del palazzo comunale del centro storico"». Vale la pena spendere qualche parola sul progetto in esame, che ha un

importo complessivo di un milione di euro. Esso è stato proposto dallo stesso ente comunale e rientra nell'ambito della programmazione degli interventi finanziati dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri sulla riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie, ottenuto dalla Città Metropolitana di Reggio Calabria. Progetto, questo, già diventato il vaso di Pandora estivo, aperto non tanto dallo sciocco campese, ma dalla missiva, che denuncia come «aver fissato il corrispettivo nei limiti dei 40mila euro; omettendo l'approvazione del progetto definitivo (è chiaro che non si può approvare un esecutivo senza l'approvazione del definitivo) e sottostimando il reale importo stabilito dal Decreto



Il municipio di Campo Calabro

ministeriale: corrispettivi, voglia giustificare l'incarico diretto sotto soglia e volutamente ad arte eluda quanto stabilito dall'articolo numero 36 (comma 2 lettera B) del nuovo codice degli appalti,

col decreto legislativo numero 50 del 2016 e dalle linee guida dell'Autorità Nazionale Anti Corruzione, con delibera numero 138 del 21 febbraio 2018. Si appalessano i legittimi gli incarichi pro-

fessionali conferiti (e) per quali la pubblicazione delle determinazioni al RG è addirittura posteriore alla data di presentazione del progetto al protocollo generale e alla data di approvazione con del-

ibera di giunta numero 73 del 6 luglio 2018. Quindi, si invita alla revoca ed all'annullamento in autohela di quanto illegittimamente approvato. Si invitano gli uffici della Città Metropolitana e gli Ordini professionali, se ritenute valide le valutazioni sopra evidenziate, di farsi garante presso gli organi giudiziari di eventuali illeciti». Durissimo il commento di "Campo Calabro Unita", capitanata dall'ex sindaco Mimmo Idone: «Questo progetto, concepito e fatto finanziare dalla Amministrazione Idone, rappresenta uno dei nostri tanti successi. Ma è diventato una mera occasione di distribuzione di incarichi a pioggia, con affidamenti diretti su cui saranno le competenti autorità a giudicare gli eventuali profili di illegittimità. Tutto è stato demandato a tecnici estranei al paese, non c'è neanche lontanamente traccia di Campo Calabro e dei campesini». Idone non risparmia l'attacco al sindaco Repaci e al suo gruppo di maggioranza: «Prima di tutto Campo Calabro è ormai uno slogan archiviato da chi, nei fatti, mette la nostra città all'ultimo posto, mortificandone la storia e discriminando i suoi figli migliori».

CAMPO CALABRO

Ordinanza per limitare l'utilizzo dell'acqua potabile

CAMPO CALABRO - Arrivano, come di consueto, i primi provvedimenti per arginare le carenze idriche estive: il sindaco Sandro Repaci ha recentemente varato un'ordinanza per limitare e regolamentare l'utilizzo dell'acqua potabile. Stop assoluto e totale, dunque, a tutti gli

usi dell'acqua che non siano strettamente necessari, che esulino dall'uso domestico familiare in senso stretto: vietato innaffiare giardini e aiuole e lavare automobili.

L'uso irriguo dell'acqua, fino al 15 settembre, sarà punito con sanzioni

pecuniarie dal 200 ai 500 euro.

La delibera richiama inoltre il vigente regolamento comunale di distribuzione dell'acqua potabile, approvato con la delibera consiliare numero 3 del lontano gennaio del 1996.

c.m.

MELITO PORTO SALVO L'interdizione riguarda un tratto di 100 metri

Nuovo divieto di balneazione

Il nodo resta il malfunzionamento del depuratore di Sant'Elia

di MARIA MANTI

MELITO PORTO SALVO - La balneazione nella cittadina melitese ad estate inoltrata ormai fortemente compromessa resta appesa al filo delle ordinanze che il sindaco Giuseppe Salvatore Meduri giornalmente emette, revoca e modica.

L'ultimo disastro ambientale annunciato ieri da Meduri riguarda questa volta un tratto limitato di mare che nello specifico interesserebbe solo 100 metri ad est del torrente di Sant'Elia. Il provvedimento del primo cittadino, anomalo, che non tiene conto delle correnti e che come gli ultimi non sorprende ma lascia spazio a tante polemiche e preoccupazioni da parte di tante mamme che hanno avuto i propri figli ricoverati in ospedale (con otti, congiuntiviti) a causa del mare che sembrerebbe interessato da batteri. Il cuore del problema resta il depuratore di Sant'Elia che nonostante le rassicurazioni degli ultimi giorni sembrerebbe non funzionare. Non-



Giuseppe Salvatore Meduri

stante le continue segnalazioni ed i comunicati tampone di Meduri, mirate a tranquillizzare residenti e turisti, nulla è cambiato. I problemi del depuratore sito in contrada Notaro non sembrerebbero essere stati risolti. L'Arpeal qualche settimana fa dava parere favorevole ed il sindaco revocava il divieto di balneazione nel tratto di mare compreso in prossimità del sottopasso denominato "Checco", di via Rumbolo e

Via Marco Centola e del Torrente Tabacco: un'area di circa 400 metri. Il primo cittadino melitese nello specifico però raccomandava ed avvertiva che a Melito il mare è pulito e che i trasgressori di quest'ordinanza, come tutte le altre saranno segnalati all'autorità giudiziaria e puniti "penalmente ai sensi dell'art 650 del codice penale". Come dire chi non fa il bagno passa i guai. E tra i residenti è caos totale.

VILLA SAN GIOVANNI Oggi incontro

Piano spiaggia Diportisti a Palazzo

VILLA SAN GIOVANNI - Questa settimana porterà molto probabilmente decisive novità in tema marittimo a Villa: l'amministrazione ha indetto un incontro con le diverse associazioni del settore per oggi pomeriggio, presso Palazzo San Giovanni, per procedere ai lavori di modifica del piano spiaggia.

Pare dunque che la polemica si sia stemperata, dopo un fine settimana dai toni davvero belligeranti: domie-

nica i diportisti, nella persona del presidente Alberto Bellantoni, avevano lanciato serie accuse all'amministrazione accompagnate da serie minacce di protesta: «Occuparemo con le imbarcazioni tutta la strada Nazionale» aveva tuonato Bellantoni, a seguito dell'intervento della Guardia Costiera di sabato, che si era concluso con avvisi e diffide per le imbarcazioni attraccate alle boe. E da qui era appunto esplosa la protesta, per l'assenza di un'ordinanza temporanea che avrebbe autorizzato i diportisti all'attracco. Una richiesta, la loro, portata avanti da parecchio tempo e fermamente ribadita durante le due conferenze stampa del mese scorso, mentre per il discorso del piano spiaggia la situazione si è già sbloccata da qualche giorno: il 5 luglio è stata approvata l'aggiudicazione della gara per l'incarico per l'aggiornamento dello strumento legislativo. Adesso si attende l'incontro di oggi, ma sembra trasparire già un clima disteso e collaborativo tra l'amministrazione e i diportisti.

c.m.

CALANNA I fatti di sangue del 2016 restano senza responsabili

Operazione Kalanè, tutti assolti dal gup

CALANNA - Il gup di Reggio Calabria, Antonino Foti, ha assolto tutti gli imputati del processo, celebrato in primo grado con rito abbreviato, scaturito dall'operazione Kalanè, coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia nel luglio 2016 per far luce su due episodi di sangue avvenuti alla periferia Nord della città.

Nel mirino degli investigatori il tentato omicidio di Antonino Princi e il duplice agguato avvenuto nella notte del 4 aprile 2016, in cui rimase ucciso Dome-

nico Polimeni e gravemente ferito Giuseppe Greco. Episodi che per la tesi della Procura si sarebbero inseriti nell'ambito della fida di Calanna. Il 9 febbraio 2016, infatti, sulla Gallico-Gambarie all'altezza di Sambatello, era avvenuto il tentato omicidio di Antonino Princi, e nella notte del 4 aprile 2016 il duplice agguato, in contrada Sofira di Sambatello, presso un'abitazione rurale sulla Strada Provinciale 184 Gallico/Gambarie, in cui rimase ucciso Domenico Polimeni e gravemente ferito Giuseppe

Greco, ex collaboratore di giustizia, deceduto un mese fa in carcere. Il pm Walter Ignazio aveva chiesto l'ergastolo per i fratelli Antonio e Giuseppe Falcone e per Antonino Princi (ritenuti rispettivamente presunti esecutori e mandante del duplice agguato in cui fu ucciso Polimeni e ferito Greco), e pane superiori a 10 anni per Giuseppe Greco e Domenico Provenzano (ritenuti presunti responsabili del tentato omicidio di Antonino Princi). Per il gup tutti assolti per non aver commesso il fatto.

Cronaca di Reggio

Via Diana, 3 - Cap 49123
Tel. 0965.897161 / Fax 0965.897223
cronacareggio@gazzettadelsud.it

Concessionaria: GDS Media & Communication
Via Diana, 3 - Cap 49123
Tel. 0965.24478 / Fax 0965.20516

Tempi lunghi per Piazza Garibaldi: impegnati 1,2 milioni per le attività di studio dei reperti

Scavi, le tappe della riqualificazione

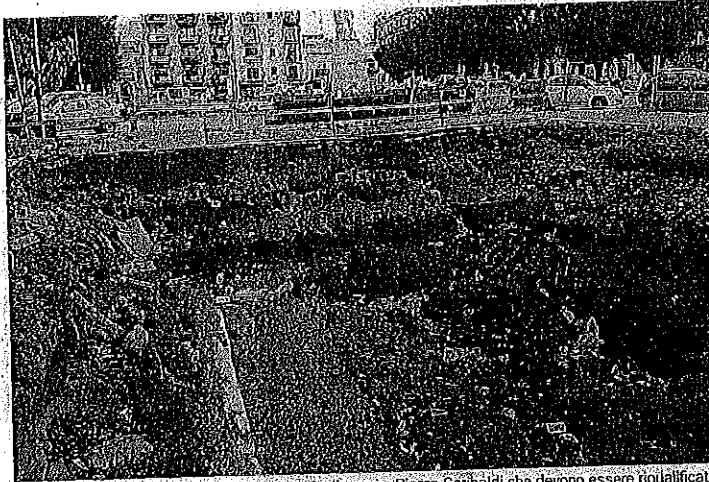
Lo studio di fattibilità della Soprintendenza stima un costo di oltre 6 mln

Alfonso Nasso

Lo studio di fattibilità della Soprintendenza prevede un intervento di oltre sei milioni di euro per la riqualificazione dell'area di Piazza Garibaldi e trasformarla in un parco archeologico all'aperto. Prima, però, di vedere aperto il cantiere ne passerà del tempo. Cerchiamo di capire perché. Lo studio di fattibilità della Soprintendenza Archeologia prevede due fasi: la prima che è quella delle verifiche dei reperti; la seconda destinata ai lavori. Si partirà dalla prima naturalmente ma prima serve avviare un iter che non è poi tanto semplice.

La rimodulazione

In sostanza il Comune deve preliminarmente chiedere l'autorizzazione al ministero delle Infrastrutture per una nuova rimodulazione del Decreto Reggio che aveva destinato 9 milioni per la realizzazione del parcheggio e per la riqualificazione dell'area della piazza. Per questa prima operazione di verifica degli scavi saranno impegnati circa 1,2 milioni



Parco archeologico all'aperto: Una veduta degli scavi a Piazza Garibaldi che devono essere riqualificati

di euro. Nei prossimi giorni tutti gli scavi saranno definitivamente coperti con la sabbia. Un'operazione questa a costo zero per il Comune perché, come spiegato dall'assessore comunale ai lavori pubblici, Giovanni Muraca, sarà utilizzata la sabbia disponibile da altri cantieri

aperti in città. Con questa operazione sarà conclusa anche la messa in sicurezza dell'area che consentirà di verificare l'ampiezza del pozzo affiorato durante le operazioni di scavo della piazza. Quanto tempo ci vorrà per partire con questi primi interventi? Ancora non si sa

per certo ma si punta di iniziare in autunno. Questa attività è stata concertata con i tecnici della Soprintendenza. I due enti, Soprintendenza e Comune, in questo percorso camminano di pari passo, secondo un protocollo d'intesa sottoscritto nei mesi scorsi hanno deciso di

interrare gli scavi esposti da troppo tempo al sole e agli agenti atmosferici. La sabbia che andrà a coprire gli scavi di Piazza Garibaldi eviterà anche l'allagamento dell'area, che più volte si è già verificato.

Attività da definire

Ma per il futuro progetto ancora non c'è una strada delineata. Il sindaco Giuseppe Falcomata nelle settimane scorse è volato a Roma per incontrare i responsabili di Rfi per presentare gli indirizzi progettuali sugli scavi in modo da poterli integrare con la riqualificazione della Stazione centrale che si affaccia in prossimità degli stessi. L'interlocuzione è stata avviata. Ma su quella che è la discussione generale relativa al futuro dell'area s'innestano le problematiche relative al decoro urbano, alla sicurezza e all'incolumità pubblica. Decoro sul quale insiste dal Comitato "Corso Sud". Ancora peraltro si deve esprimere la commissione che sta esaminando la linea progettuale di massima per l'area redatta dalla Soprintendenza.

Continuano a proliferare le discariche a cielo aperto in città: molti i punti altamente critici

Rifiuti, l'inciviltà vince ancora ma indietro non si torna

Ci sono passi avanti attestati dall'Istat
Soddisfatto Martino

La gran parte dei cittadini, evasori e non censiti, continua a gettare spazzatura di ogni tipo nei pochi punti dove sono rimasti i cassonetti della spazzatura destinati a ricevere l'indifferenziato. Capita così che al Rione Marconi, così come ad Arghilla i cassonetti e non solo sono stracolmi. Ed è inutile l'attività dell'Avr di pulizia.

A ogni angolo ripulito corrisponde poi una quasi simultanea attività di incivil-

tà. E le micro-discariche continuano a proliferare e creare una serie di affanni per l'amministrazione comunale che comunque non vuole arretrare rispetto all'azione partita con il porta a porta. Ma il dispendio di risorse e tempo per ripulire la città impongono sforzi che non possono essere sostenuti a lungo e per questo anche le multe irrogate (che peraltro sono abbastanza salate) per il conferimento indiscriminato della spazzatura non sono sufficienti.

Intanto il presidente della commissione consiliare Statuto e Regolamento del Co-

mune, Demetrio Marino è intervenuto sulla promozione dell'Istat della raccolta differenziata in città. È notizia di qualche giorno fa che Reggio Calabria sta facendo passi avanti sul fronte della gestione sostenibile della raccolta differenziata, distinguendosi in positivo insieme ad altri comuni tra i quali Monza, Perugia, Trento e Forlì, secondo quanto certificato dall'Istat rispetto all'arco temporale che comprende gli anni 2016 e 2017. Leggere il nome della nostra città accanto a quello di altre realtà che sono impegnate da molto più tempo nelle po-



Arghilla. I cassonetti strapieni con spazzatura non raccolta

litiche di prevenzione, riduzione e riciclo dei rifiuti e nell'elenco dei capoluoghi virtuosi che raccolgono le 7 tipologie di rifiuti prese in considerazione in tutte le proprie unità locali, non può che renderci orgogliosi come reggini e persuaderci del fatto che il percorso intrapreso dall'amministrazione Falcomata è quello giusto. Le polemiche, a volte strumentali, che nell'ultimo periodo hanno animato l'opposizione comunale sull'argomento non sono utili a Reggio. Una notizia positiva in un contesto ancora difficile.

Tirrenica

Autorità portuale, allo studio del Governo un ritocco alla riforma che possa superare uno stallo vergognoso sulla governance

Gioia Tauro e Messina verso la separazione

Tutte le ipotesi in campo per archiviare il commissariamento e avviare la programmazione

REGGIO CALABRIA

Il futuro dei porti calabresi e di quelli di Messina e Milazzo torna in bilico. Dell'unità auspicata dall'ex ministro Graziano Delrio a un clamoroso spezzatino. Il nodo della governance dell'Autorità di sistema portuale del Tirreno Meridionale è sul tavolo del ministero delle Infrastrutture.

Andrea Agostinelli, commissario della Port Authority di Gioia Tauro, nel corso dell'incontro con il vice premier Luigi Di Maio ha ribadito quanto aveva messo nero su bianco il 2 luglio al capo di gabinetto del ministro Danilo Toninelli: «è cioè che serve un intervento urgente per risolvere l'impasse istituzionale sulla nomina del presidente dell'autorità portuale Calabro-sicula. Due anni e mezzo di commissariamento che il Governo vuole fermare al più presto».

Come? È complicato; ma qualche ipotesi sul piatto c'è. Nei giorni scorsi il vice presidente della Regione con delega alla logistica e ai porti, Francesco Russo, ha lanciato la proposta di un grande porto di che unisca addirittura Gioia Tauro ad Augusta con annessa Messina che diventerebbe punto baricentrico tra la Calabria e la Sicilia orientale.

Questa ipotesi però, a giudizio dei tecnici del Ministero, sarebbe al momento impraticabile.

Più lontana l'idea di Russo di un'unione con Augusta I veti politici hanno bloccato tutto

le perché sia Gioia Tauro che Augusta sono scali hub e quindi entrambi non possono coesistere nello stesso ambito portuale. Il regolamento europeo numero 1360 indica che i porti core sono Augusta e Gioia. Messina è porto comprensivo e non può essere sede di Autorità di Sistema portuale.

In questo scenario ci sono quindi alcune ipotesi sul tavolo. La prima potrebbe essere quella di avviare un complesso iter che possa modificare il regolamento europeo, la seconda è di intervenire sulla legge di riforma del settore portuale rimasta monca solo per l'Autorità di sistema portuale del Tirreno Meridionale a causa del veto della Sicilia, che non ha mai ben digerito l'unione tra Messina e i porti calabresi che fanno capo a Gioia Tauro. Poiché la norma prevede una serie di intese tra Regioni e la Sicilia non ha mai espresso il sì per il presidente, bloccando anche l'indicazione di Francesco Russo alla guida del nuovo ente di sistema portuale, è rimasta in sostanza in sospeso.

Naturalmente tra le due ipotesi è più semplice la seconda. Ma per stralciare un porto e inserirlo in un altro sistema serve o un emendamento alla legge o un regolamento ministeriale. Sempre, però, con la preliminare intesa delle regioni. Ed è qui che si fermerà quasi sicuramente l'iter. Ma dal ministero potrebbero intervenire d'imperio.

Insomma, in questo modo la Calabria potrebbe avere un'Autorità totalmente autonoma così come la Sicilia. Certo, prima servirebbe un pressing della Regione Calabria che, se spera di poter trovare una soluzione con la formula attuale, dovrà aspettare. Forse anni. (a.n.)



Porto di Gioia Tauro. Autorità di sistema e commissariamento dell'Authority i principali nodi da sciogliere a livello istituzionale

DOPO L'INCONTRO DI MARTEDÌ ALL'AUTORITÀ FILT-CGIL, FIT-CISL E SUL MINACCIANO LO SCIOPERO

«Azienda arrogante», portuali in agitazione

Domenico Latino
GIOIA TAURO

Durante la riunione del 17 luglio nella sede dell'Autorità portuale, i rappresentanti dei sindacati hanno discusso con i vertici di MCT sulle motivazioni che hanno portato a proclamare lo stato di agitazione. Filt-Cgil, Fit-Cisl e il coordinamento portuali del SUL spiegano di aver ribadito «la sterilità degli ultimi incontri sindacali per la mancanza di successivi riscontri fattivi», specificando che «non è più procrastinabile il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro che partano da una turnistica meno gravosa e una seria alternanza terra-mezzo».

È stata inoltre rimarcata l'assenza di investimenti da parte del terminalista; «condizione che vede disattesi gli impegni presi in ambito ministeriale ai fini del rilancio dell'occupazione». I sindacati hanno precisato come, a distanza di un anno dalla costituzione dell'Agenzia «non è stato fatto un solo richiamo. L'azienda dal canto suo - si aggiunge in una nota - ha saputo parlare solo di assenteismo e di calo di volumi da addebitare a MSC, e che forse a settembre inizierà i lavori per il rifacimento del piazzale (peccato che ancora l'Autorità portuale non ne sapeva nulla, almeno in via ufficiale e documentale), sembra come se fosse esimente da qua-

lunque responsabilità, anzi ha pure aggiunto che per eventuali richiami dall'Agenzia occorre prima modificare il regolamento di chiamata poiché non è disposta a far firmare contratti di lavoro a tempo determinato in tali condizioni».

Per le organizzazioni sindacali la situazione è assurda: «Questa Azienda - scrivono - continua con la propria arro-

Nessun richiamo di lavoratori dall'Agenzia e nessuna certezza sugli investimenti

ganza a non dare risposte e non si capisce neppure se gli interlocutori attuali abbiano potere esecutivo per darle. Solo grazie alla mediazione dell'Autorità portuale a fine seduta non si è proclamato direttamente lo sciopero. L'azienda ha tempo fino a giorno 30 luglio (data prossimo incontro) per dare risposte scritte e certe su tempi e miglioramenti strutturali urgenti da realizzare e non semplici promesse, e per dichiararsi disponibile ai richiami dall'Agenzia sia a tempo determinato che indeterminato. Se giorno 30 ancora una volta si perderà solo tempo senza alcun provvedimento fattivo nell'ottica del miglioramento, per noi sarà sciopero».

Confindustria: «Non smontare le riforme»

Il decreto lavoro, pur perseguendo obiettivi condivisibili, rende «più incerto e imprevedibile il quadro delle regole» per le imprese, «disincentivando gli investimenti e limitando la crescita». Lo ha spiegato ieri nel corso di un'audizione alla Camera il direttore generale di Confindustria Panucci. Per le imprese, invece, occorre «evitare brusche retromarcie sui processi di riforma avviati» e vanno approvati alcuni correttivi che intervengano sulle causali per i contratti a termine e sulle norme ora «punitive e poco chiare» in tema di delocalizzazioni.

Piccata la reazione del ministro

del Lavoro Di Maio: «**Confindustria** fa terrorismo psicologico». Per il premier Conte, invece, «**Confindustria** fa la sua parte, ma secondo me fraintende. A leggere con attenzione il decreto si accorgerà che non ha nulla da temere».

Nicoletta Picchio a pag. 3

DECRETO LAVORO

Le critiche delle imprese
Il ministro Di Maio: è solo
terrorismo psicologico

Primo Piano

Le imprese: rivedere il decreto Di Maio: terrorismo psicologico

Lavoro. Panucci in Parlamento: «Evitare brusche retromarcie sui processi di riforma avviati»
Il premier Conte: «Confindustria non ha nulla da temere da questo provvedimento»

Nicoletta Picchio

ROMA

Gli obiettivi sono condivisibili, ma il decreto dignità rende le regole più incerte, rappresenta un disincentivo agli investimenti e un limite alla crescita. È l'analisi che il direttore generale di Confindustria, **Marcella Panucci**, ha esposto ieri nell'audizione alle Commissioni Lavoro e Finanze della Camera. «Occorre evitare brusche retromarcie sui processi di riforma avviati», ha detto, e vanno approvati «alcuni correttivi» che intervengano sulle causali per i contratti a termine e sulle norme ora «punitive e poco chiare» sulle delocalizzazioni. Per incentivare il tempo indeterminato bisogna ridurre i costi, ha sottolineato la Panucci, rilanciando la contribuzione totale per i giovani. «Non si può pensare che alzando il costo del tempo determinato le imprese

si orientino sull'indeterminato, la via è agire sul costo del lavoro e sostenere in maniera importante l'economia». Per i contratti a termine secondo **Confindustria** sarebbe opportuno cancellare le causali fino a 24 mesi: «Sono il punto più critico, aumentano il contenzioso e non sono una vera tutela per il lavoratore» e si potrebbero generare «potenziali effetti negativi sull'occupazione oltre quelli stimati nella Relazione tecnica al decreto».

La replica del ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, è arrivata da Facebook: «**Confindustria** dice che con il decreto dignità ci saranno meno posti di lavoro, sono gli stessi che gridavano alla catastrofe se avesse vinto il no al referendum poi sappiamo come è finita. Sappiamo come finirà anche in questo caso. Non possiamo più fidarci di chi cerca di fare terrorismo psicologico, per impedirvi di cambiare. Dopo anni di precariato è evidente che que-

ste politiche non hanno aiutato nessuno. Gli effetti del decreto dignità porteranno anche **Confindustria** a questa conclusione». Mentre per il premier Giuseppe Conte «**Confindustria** fa la sua parte, ma secondo me fraintende. A leggere con attenzione il decreto si accorgerà che non ha nulla da temere. Se si dovessero usare toni allarmistici sarebbe assolutamente improprio». L'obiettivo è «contrastare la lotta al precariato e **Confindustria**



Peso: 1-4%, 3-36%

dovrebbe dividerlo».

Scendendo nei dettagli del provvedimento, secondo la Panucci bisogna chiarire «la natura non incrementale dell'aumento di 0,5 punti percentuali del contributo addizionale per ciascun rinnovo del contratto a tempo determinato, evitando così un incremento irragionevole e sproporzionato dei costi a carico del datore di lavoro». Inoltre vanno riviste le norme in materia di amministrazione. Il direttore generale di Confindustria ha anche sottolineato che il raddoppio dell'indennità in caso di licenziamenti illegittimi «rischia di scoraggiare le assunzioni a tempo indeterminato». Tra l'altro non trova riscontri in Europa: l'indennizzo minimo, 4 mesi, «è quadruplo rispetto Francia, Germania e Spagna», mentre quello massimo, 24 mesi, è superiore a Francia, 20 mesi, e Germania, 18 mesi. Anche sui contratti a tempo determinato il confronto internazionale dimostra che l'Italia è in linea con l'eurozona, 16,4 rispetto a 16,3, come lo è anche il tasso di transizione a 12 mesi dai contratti a termine a quelli a tempo indeterminato, circa il 20 per cento. Secondo la

Panucci la sola abolizione dei voucher sembrerebbe spiegare una quota consistente, attorno al 15%, dei contratti a tempo determinato avvenuto dal secondo trimestre 2017. La precarizzazione del mercato del lavoro va imputata a molteplici fattori, dallo stop ai voucher ad un aumento fisiologico in una fase di ripresa economica, ma non a «comportamenti opportunistici delle imprese». Anzi, l'aumento del lavoro temporaneo unita alla riduzione di collaborazioni e lavoro accessorio «è verosimilmente associata ad una diminuzione della precarietà».

Sulle delocalizzazioni, se «va bene» il contrasto a quelle «selvagge» bisogna distinguerle dai processi di internazionalizzazione. Occorrono correttivi che consentano di distinguere comportamenti opportunistici, da sanzionare, dalle fisiologiche scelte imprenditoriali, che vanno salvaguardate. L'obiettivo deve essere focalizzare le nuove misure sui soli casi di utilizzo scorretto dei fondi pubblici che si traduca «nella distruzione di base produttiva e occupazionale dal nostro paese».

Sulla ludopatia: il divieto assoluto

di pubblicità per Confindustria è un caso isolato in Europa, va anche oltre gli orientamenti comunitari, rischia di aumentare il gioco illegale, limita in modo sproporzionato l'attività degli operatori. Di Maio, in mattinata, nell'audizione alla Camera, aveva invece dichiarato di «non poter sopportare» che realtà come Confindustria, «cui sono iscritte le aziende di Stato difendono il gioco d'azzardo».

Sul fisco, si chiede di estendere da subito l'esclusione dallo split payment anche alle imprese e di valutare una completa rivisitazione del regime sanzionatorio Iva e del reverse charge, strumenti che «non si ritengono più giustificati» con l'introduzione dell'obbligo di fatturazione elettronica da gennaio 2019.

Potenziali effetti negativi sull'occupazione oltre a quelli stimati nella relazione tecnica al DI

LE PROPOSTE DI MODIFICA DI CONFINDUSTRIA

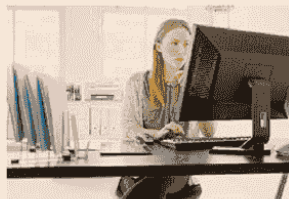


CAUSALI

STOP FINO A 24 MESI

Rischio aumento contenzioso

È forse il punto più critico. Per i contratti a termine secondo Confindustria è opportuno cancellare le causali fino a 24 mesi perché aumentano il contenzioso e possono anche generare potenziali effetti negativi sull'occupazione



GIOVANI

RILANCIO DECONTRIBUZIONE

Così si incentiva indeterminato

Per incentivare il tempo indeterminato bisogna ridurre i costi rilanciando la decontribuzione totale per i giovani. Al contrario alzare il costo dei contratti a tempo determinato non spinge le imprese sul tempo indeterminato



RINNOVI

NO CONTRIBUTI INCREMENTALI

Stop a costi sproporzionati

Va chiarita la natura non incrementale dell'aumento di 0,5 punti percentuali del contributo addizionale per ogni rinnovo del contratto a tempo determinato. Nel mirino anche il raddoppio dell'indennità in caso di licenziamenti illegittimi



Audizione alla Camera.

Per il direttore generale di Confindustria, **Marcella Panucci**, gli obiettivi sono condivisibili, ma il decreto dignità rende le regole più incerte, rappresenta un disincentivo agli investimenti e un limite alla crescita



DELOCALIZZAZIONI

PUNIRE QUELLE «SELVAGGE»

Salvaguardare scelte imprese

Sì al contrasto a delocalizzazioni «selvagge». Occorrono dei correttivi che consentano di distinguere comportamenti opportunistici, da sanzionare, dalle fisiologiche scelte imprenditoriali come i processi di internazionalizzazione



LUDOPATIA

DIVIETO SPOT SOLO IN ITALIA

Rischio è aumento gioco illegale

Per Confindustria il divieto assoluto di pubblicità è un caso isolato in Europa e va anche oltre gli orientamenti comunitari. Tra l'altro il rischio è aumentare il gioco illegale, limitando in modo sproporzionato l'attività degli operatori



SPLIT PAYMENT

ESCLUDERE ANCHE LE IMPRESE

Rivedere regime sanzioni Iva

Va estesa subito l'esclusione dallo split payment anche alle imprese, valutando una rivisitazione del regime sanzionatorio Iva e del regime di «reverse charge», strumenti non più giustificati con l'obbligo di fatturazione elettronica da gennaio 2019



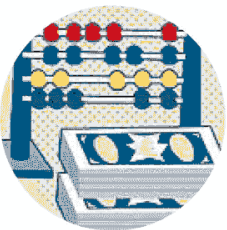
Peso: 1-4%, 3-36%

PRIMO PIANO

Ecco i cinque punti del contendere

a cura di **Lorenzo Salvia**

Il trattamento dei dipendenti nel periodo transitorio e il tema dell'impatto sui conti per la stretta sui giochi

Gettito

Gli spot delle scommesse e la voce entrate

Il decreto introduce il divieto di pubblicità per le aziende di giochi e scommesse. La norma non si applica ai contratti in essere. Ma fino a un certo punto. Nelle quasi due settimane passate tra l'approvazione del testo in Consiglio dei ministri e la sua pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale, c'è stata una corsa alla firma di nuovi contratti proprio per anticipare l'entrata in vigore del divieto. Per questo, nella versione finale del decreto legge, si stabilisce che i nuovi contratti decadranno un anno dopo l'entrata in vigore del divieto. Le aziende del settore hanno protestato in particolare su questo punto. Ma il governo non ha intenzione di cambiare il testo in Parlamento. Tuttavia la tagliola che scatta dopo un anno sui contratti già firmati potrebbe essere a rischio di incostituzionalità. Ci sono approfondimenti in corso.

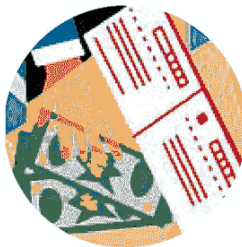
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le imprese

Delocalizzazione Multe e rischio investimenti

L'ultima norma al centro del confronto è quella introdotta per frenare le delocalizzazioni, cioè il trasferimento all'estero delle imprese. Il decreto prevede che le aziende che fanno «traslocare» parte dei loro impianti produttivi debbano restituire i contributi pubblici incassati in qualsiasi forma, anche come sconto sulle imposte. L'obbligo scatta se il trasferimento avviene entro cinque anni dal momento del sostegno pubblico. Se gli impianti vengono trasferiti in un altro Paese dell'Unione europea, l'azienda deve restituire il contributo ricevuto più gli interessi. Se la delocalizzazione è verso un Paese al di fuori dell'Unione europea si aggiunge anche una sanzione. Gli industriali sono contrari perché, secondo loro, in questo modo c'è il rischio di allontanare gli investitori esteri dal nostro Paese. Ma su questo punto il governo non sembra disponibile a modifiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A termine

La riduzione a 24 mesi e l'aumento del contributo

Lo scontro principale tra governo e Confindustria riguarda la stretta sui contratti a termine introdotta con il decreto. La loro durata massima scende da 36 a 24 mesi, il numero massimo dei rinnovi viene ridotto da 5 a 4. Tornano le causali, cioè l'obbligo di indicare il motivo per cui si fa ricorso a un contratto a termine e non a uno a tempo indeterminato. Ma dopo il primo anno. Ad ogni rinnovo scatta un aumento dello 0,5% per i contributi a carico dell'azienda, che si cumula con quello dell'1,4% già previsto per finanziare la Naspi, l'indennità di disoccupazione. Sul pacchetto non sembrano esserci margini di mediazione. L'unica modifica, già definita ma da presentare con un emendamento della maggioranza, sarà l'incentivo per i contratti stabili: le aziende che trasformeranno un contratto a termine in un contratto stabile avranno indietro il contributo aggiuntivo dello 0,5%. Recuperando il costo extra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto

Il nodo del regime transitorio e retroattivo

Le nuove regole si applicano ai contratti a termine firmati a partire da sabato scorso, giorno di entrata in vigore del decreto, adesso in Parlamento per la conversione in legge. Ma riguardano anche i rinnovi e le proroghe dei contratti già in corso. C'è il rischio che questi rapporti di lavoro non vengano rinnovati o prorogati, proprio per evitare la stretta prevista dal decreto. E anche la possibilità di ricorsi, perché di fatto le regole vengono cambiate in corsa. Un altro nodo riguarda la somministrazione, cioè i contratti che passano attraverso le agenzie per il lavoro. Anche a loro viene esteso l'obbligo di pausa tra un contratto e l'altro, di 20 giorni per i contratti superiori ai sei mesi. E anche in questo caso c'è il rischio di un blocco. Su questi due punti il governo è disponibile a rendere le norme meno rigide.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ritorno

I voucher per agricoltura e turismo

Altri nodi sono quelli dei voucher, i buoni per pagare i lavoratori a ore, di fatto cancellati dal governo Gentiloni per disinnescare il referendum della Cgil. Qui lo scontro non è solo tra governo e Confindustria ma anche all'interno della maggioranza. Dopo un atteggiamento iniziale di chiusura, il Movimento 5 Stelle ha aperto ma solo a una semplificazione delle procedure. E limitando l'utilizzo dei ticket a ore solo per le tre categorie ancora oggi previste: studenti, disoccupati, pensionati. La Lega, invece, preme per un allargamento più robusto non solo delle categorie di lavoratori ma anche dei settori in cui sarebbero utilizzabili. I voucher sono citati nel contratto di governo, che però non entra nei dettagli delle modifiche da fare. Un compromesso che adesso viene al pettine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:94%



Il mercato del lavoro in Italia

GLI OCCUPATI Gennaio 2013 – maggio 2018, valori assoluti in milioni, dati destagionalizzati

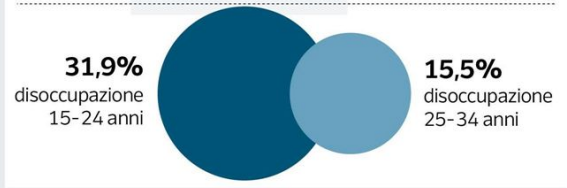


TASSO DI DISOCCUPAZIONE Gennaio 2013 – maggio 2018, valori %, dati destagionalizzati



LAVORATORI DIPENDENTI E AUTONOMI

	Valori in milioni	Variazione mag.17 - mag.18
Dipendenti tempo indeterminato	14,964	+0,0%
Contratti a termine	3,074	+16,4%
Lavoratori autonomi	5,344	+0,3%



cds



Peso:94%

231-120-080



• La gigantofobia è superata. Varcare i confini italiani fa bene anche all'economia del paese. Il "modello Atlantia"

Strade e aeroporti. Così le infrastrutture creano occupazione

Roma. La perplessità dei mercati rispetto all'incertezza politica ha spinto il Fondo monetario internazionale (Fmi) a tagliare le stime di crescita dell'Italia. L'avvertimento del Fmi all'esecutivo in carica è di evitare politiche pro-cicliche in fase recessiva, concentrandosi sul consolidamento del bilancio. Tuttavia la discussione sulla riforma del mercato del lavoro prosegue ancora, affidata al decreto dignità, che dovrà essere convertito in legge entro l'11 settembre prossimo. Mentre il governo difende la bontà del provvedimento, ieri in un'audizione alla Camera **Confindustria** ha assunto una posizione critica rispetto ai possibili effetti della riforma, che potrebbe impedire i rinnovi di molti contratti a termine attualmente in vigore. Nell'intervento di **Confindustria** ha trovato spazio anche il tema della differenziazione tra delocalizzazioni, che il decreto cerca di impedire alle imprese che hanno fatto uso di fondi pubblici, e processi di internazionalizzazione, strumento invece prezioso per migliorare la competitività del sistema economico italiano.

In effetti, le imprese italiane che hanno saputo reagire meglio alla crisi degli anni scorsi sono quelle che hanno saputo allargare il proprio campo di azione anche fuori confine, pur mantenendo in Italia la propria base manageriale e la forza produttiva di partenza. Un metro utile per giudicarne l'operato sono i rendimenti economici e l'occupazione genera-

ta. A riguardo non mancano alcuni esempi positivi.

E' di queste settimane la notizia che il gruppo Atlantia, impegnato nel settore delle infrastrutture autostradali e aeroportuali, ha ricevuto il via libera dell'Antitrust europeo per l'acquisizione della spagnola Abertis. La multinazionale italiana da anni è impegnata in un processo di internazionalizzazione che ha portato l'azienda in Brasile, Cile, India, Polonia e Francia. Contemporaneamente il gruppo ha condotto una strategia di crescita occupazionale sia in Italia sia all'estero, raggiungendo un incremento dell'organico del 6 per cento in un anno (15.394 dipendenti a fine 2017 contro 14.584 del 2016), del 40 per cento in 10 anni (più 4.374 unità medie). Per ottenere questi risultati, all'internazionalizzazione Atlantia ha affiancato l'internalizzazione di alcune attività legate ai servizi ai clienti, una scelta ripagata anche dalle rilevazioni positive di prestigiosi enti internazionali che riconoscono nell'hub di Fiumicino il primo scalo europeo per qualità dei servizi ai viaggiatori. Sia Autostrade per l'Italia che Aeroporti di Roma, entrambe controllate dal gruppo Atlantia, hanno internalizzato diversi servizi della filiera: dalla società Giove Clear che si occupa della pulizia delle aree di servizio autostradali ad Airport Cleaning, che a Fiumicino impiega 600 addetti, fino alla riqualificazione di una parte del personale nei call center gestiti

dal gruppo. Nei soli scali aeroportuali di Fiumicino e Ciampino sono state stabilizzate mille persone in quattro anni impiegate nei servizi ai passeggeri, sicurezza e manutenzione.

Nonostante il contesto economico complesso, ADR è riuscita ad agire in modo anticiclico, gestendo con efficienza la crescita del traffico. Oggi l'aeroporto Leonardo Da Vinci, dove lavorano nel complesso 38 mila persone, può essere considerato la più importante realtà industriale del centro Italia e il gruppo Atlantia punta ancora alla sua crescita: nel 2022 vedrà la luce un business center all'interno dello scalo in grado di generare 23.500 occupati tra lavoratori diretti (5.300), indiretti e indotto. Un esempio del made in Italy che funziona e produce reddito e occupazione. In Italia, come all'estero.



Peso: 14%

TENSIONI IN MAGGIORANZA

Legittima difesa, la proposta della Lega divide il governo

Decreto Dignità, Di Maio attacca Confindustria: «Fa terrorismo psicologico»
E il Carroccio vuole cancellare il divieto di pubblicità per le scommesse sportive

Giovanni Laterza / ROMA

Le posizioni al momento sono molto distanti. Per la Lega resta una «priorità» del governo ma per il M5S si tratta di una materia che «va comunque approfondita» e studiata a fondo. L'esame dei disegni di legge sulla legittima difesa prende il via in commissione Giustizia del Senato, ma registra sensibilità diverse nel governo e incassa la protesta dell'Anm con il presidente Francesco Minisci che definisce la normativa sulla legittima difesa «già ben regolamentata».

15 Stelle sono più cauti nell'affrontare la materia perché, come spiegano il Guardasigilli Alfonso Bonafede e il senatore Francesco Urraro, nessuno vuole «la liberalizzazione delle armi» e trattandosi di questioni «delicate» si necessita «di tutti gli approfondimenti del caso». I leghisti, invece, insistono e parlano, come fa il sottosegretario Jacopo Morone, di «una priorità» che il governo vuole veder votata a «breve». È vero che il ministro dell'Interno Matteo Salvini minimizza escludendo che ci siano divisioni nell'esecutivo. E che lo stesso Bonafede sottolinea come sulla questione «il governo sia compatto». Ma la dichiarazione del premier Conte secondo la quale «il governo è consapevole che sul piano applicativo giurisprudenziale della legittima difesa si siano create delle incertezze che vanno risolte», fa capire

che i tempi per un'approvazione della riforma non saranno poi così rapidi.

DL DIGNITÀ, È SCONTRO

Intanto anche sul fronte del decreto Dignità le cose nella maggioranza non vanno benissimo. La Lega ci sta provando in tutti i modi a farsi piacere il testo confezionato dal ministro Di Maio. Ha chiuso un occhio sulle proteste dei piccoli imprenditori del nord, si gira dall'altra parte quando Confindustria lancia allarmi e ha chiesto, ma senza troppe polemiche, di reintrodurre i voucher almeno per il lavoro occasionale nel turismo e nell'agricoltura. Ora però c'è un tema che sta molto a cuore ai leghisti, e ai due tifosissimi di calcio Matteo Salvini (fedele milanista) e Giancarlo Giorgetti (ultra anglofilo del Southampton): sono le scommesse calcistiche. Vorrebbero salvarle dal divieto della pubblicità che i 5 Stelle stanno difendendo con le unghie. In realtà, come spiega il tesoriere della Lega e deputato della commissione Finanze, Giulio Centemero, la Lega preferirebbe vietare «gli spot sulle slot e tutto ciò che provoca ludopatia e lasciare la pubblicità per le scommesse sportive in generale». Il calcio però è la fetta più grossa di questa torta.

I leghisti hanno pronto un emendamento ma l'accordo con il M5S è di portare in commissione Finanze, dove oggi arriverà il dl Dignità, solo modifiche condivise. Nessuna concessione invece alle indicazioni arrivate da Confindustria. Tutto sommato sembra-

va che alla fine tra Confindustria e il ministro si sarebbe rimasti nei confini della fisiologica diversità di vedute. E invece l'audizione del direttore generale Marcella Panucci davanti alle commissioni della Camera ha scatenato le ire di Di Maio. Secondo il dg gli effetti potrebbero essere peggiori di quelli stimati. «Pur perseguendo obiettivi condivisibili» il decreto secondo Confindustria rende «più incerto e imprevedibile il quadro delle regole» per le imprese «disincentivando gli investimenti e limitando la crescita». Sono parole che mandano su tutte le furie Di Maio che prima parla attraverso Facebook poi interviene in audizione: «Sono gli stessi che gridavano alla catastrofe se avesse vinto il no al Referendum. Non possiamo più fidarci di chi cerca di fare terrorismo psicologico per impedirci di cambiare». Più pacata la reazione di Giuseppe Conte che parlando con i giornalisti affronta diversi temi tra cui il dl Dignità: «Confindustria fa la sua parte ma se legge con attenzione il decreto non ha nulla da temere».



Peso: 29%



Verso lo sblocco di 6,4 miliardi per il Sud Accesso al credito d'imposta anche senza il certificato antimafia

■ Si potrà accedere alle risorse (6,4 miliardi) mobilitate dal credito d'imposta per il Sud anche senza esibire il certificato antimafia. A disporlo è una circolare del Ministero dell'Interno del 3 luglio 2018 che, naturalmente, non «rimuove» la necessità di ottenere il documento, ma semplicemente autorizza la concessione del credito anche prima del rilascio del certificato da parte delle Prefetture. Secondo la circolare, infatti, si possono corrispondere contributi, finanziamenti ed erogazioni, in modo legittimo, «sotto condizione risolutiva». Ciò significa che, in caso di esito negativo dei controlli, l'impresa sarà costretta a restituire quanto ottenuto. Alla radice del provvedimento, a lungo caldeggiato da Confindustria, i tempi biblici - settimane o più spesso mesi - impiegati dalla Prefetture per rilasciare il certificato antimafia, un documento particolar-

mente complesso (si pretende quando l'agevolazione supera i 150mila euro) e che interroga l'intero storico dell'impresa richiedente. Ora, il provvedimento dovrebbe garantire lo sblocco di quelle risorse che rischiavano di impantanarsi nelle paludi della burocrazia.

[l.petr.]



Peso: 7%



ITALIA

SBLOCCATI I FONDI DEL CREDITO D'IMPOSTA

A Salvini è bastata una circolare per dare 6,4 miliardi a chi investe

Salvini sblocca 6,4 milioni di investimenti per il Sud. Ancora una volta la burocrazia si rivela il peggior nemico delle imprese, questa volta, sotto le sembianze di certificato anti-mafia: il rischio reale era che buona parte dei 6,4 miliardi di investimenti mobilitati dal credito d'imposta per il Mezzogiorno rimanessero bloccati per le difficoltà a ottenere il via libera dopo la necessaria verifica antimafia rilasciata dalle prefetture e che spesso, a causa del numero di richieste, è in ritardo di mesi. A scongiurare il pericolo è stata una circolare del ministero dell'Interno che recepisce quanto chiesto da **Con-**

findustria nei mesi scorsi: in pratica, si potranno ottenere «i contributi, i finanziamenti e le altre erogazioni sotto condizione risolutiva». Il che significa che in caso di verifica negativa della successiva comunicazione antimafia, si dovrà poi restituire quanto ottenuto. Si tratta di un chiarimento fortemente atteso dalle aziende del Sud visto che dovrebbe sbloccare 6,4 miliardi di investimenti a fronte di 2,2 miliardi di credito d'imposta. E quasi metà dell'agevolazione sarebbe destinata in particolare alle attività manifatturiere.



Peso:9%

Politica

Migranti e lavoro, si valuta l'allargamento del decreto flussi a 50mila regolarizzazioni

Gerardo Pelosi

ROMA

Una "minisanatoria" per i migranti o, a seconda dei punti di vista, una "via virtuosa" per chi si trova già in Italia. Sarebbe questo l'obiettivo al quale stanno lavorando in questi giorni (nonsenza qualche dissenso) i tecnici del Viminale, della Farnesina e del ministero del Lavoro per utilizzare il decreto annuale già esistente sui flussi di lavoratori stagionali e temporanei come strumento per offrire opportunità di lavoro a chi già si trova nel nostro Paese anche se in posizione non regolare ma abbia almeno chiesto l'asilo.

L'ultimo decreto per il 2018 ha fissato in 35 mila i migranti che possono entrare nel nostro Paese per lavorare in diversi comparti che vanno dall'agricoltura al turismo. L'obiettivo sarebbe quello di arrivare almeno a 50 mila unità utilizzando chi si trova già in Italia. L'ultima grande sanatoria per i migranti irregolari (oltre 200 mila unità) fu quella decisa proprio da un leghista, Roberto Maroni, quando era ministro del Lavoro. In

questo modo non vi sarebbe contraddizione con quanto detto ieri dal responsabile del Viminale Matteo Salvini, il quale ha assicurato che farà qualsiasi cosa e qualsiasi accordo che «garantisca all'Italia di avere meno presenze rispetto a quelle odierne». Ma sui «movimenti secondari» anche Salvini ha ammesso che ci saranno nuovi incontri con Germania e Austria. Non è infatti escluso che almeno una parte dei 60 mila migranti sbarcati in Italia e poi diretti in Germania dovranno rientrare nel nostro Paese (probabilmente solo quelli che hanno fatto domanda di asilo in Italia).

Mentre da Baku il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ricordato che «l'accoglienza, la generosità e il confronto tra donne e uomini di culture, etnie e confessioni diverse costituiscono valori irrinunciabili», il premier Giuseppe Conte ha tenuto a precisare: «Sui migranti noi l'umanità l'abbiamo assicurata sempre ma non ci si può porre il problema solo quando i migranti salgono su una nave delle Ong». Nel frattempo si continua a morire nel Mediterraneo meridiona-

le. Un barcone che trasportava circa 150 migranti e rifugiati è naufragato all'alba di ieri nelle acque a circa 26 chilometri dalla costa nordorientale di Cipro. E la Ong Open Arms ha fatto sapere che non considererà l'Italia «un porto sicuro» e dunque sta dirigendo verso la Spagna.

Nessuna novità al momento rispetto alla situazione della nave tunisina di una compagnia del gas, la Sarost 5, con 40 migranti a bordo, ancora in attesa dell'autorizzazione ad attraccare al porto di Zarzis, dopo il rifiuto delle autorità di Malta, Francia e Italia. E ieri a Bruxelles, riunione del Cops (comitato politico e di sicurezza), il rappresentante italiano ha posto ai suoi colleghi europei l'adeguamento della missione Eunavfor Med Sophia alle nuove regole di ingaggio di Themis che non prevedono più per le operazioni di salvataggio di portare i migranti soccorsi soltanto nei porti italiani. Gli altri paesi si sono riservati di prendere una decisione.

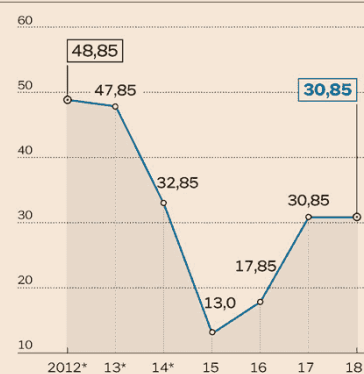
IL PIANO DEL GOVERNO

Viminale, Farnesina e Lavoro studiano un'ipotesi per chi ha chiesto asilo

Modello Maroni: fu l'autore dell'ultima grande sanatoria poi i numeri sono crollati

Gli ingressi tramite decreto flussi

Quota massima di cittadini non comunitari ammessi per motivi di lavoro stabilita dai decreti flussi. Dati in migliaia



(*) Stagionali e non stagionali stabiliti dai due decreti flussi annuali



Peso: 18%

Norme & Tributi

Clausola sociale, Ccnl inadeguato da contestare subito

Guglielmo Saporito

Nuovi orientamenti in tema della clausola sociale negli appalti di servizi banditi da pubbliche amministrazioni, quando scatta l'obbligo di assorbire il personale del precedente gestore. Il Consiglio di Stato, con sentenza 2 luglio 2018 n. 4040, definisce i rapporti tra l'obbligo di assumere personale e la libertà d'impresa, con specifico riferimento al contratto collettivo da applicare.

La clausola sociale tende ad assicurare i livelli occupazionali, ma non può alterare la struttura organizzativa dell'impresa, poiché ciò violerebbe la libertà d'impresa e di organizzazione imprenditoriale, la tutela del mercato ed il principio di massima partecipazione alle gare pubbliche. Già la Corte di giustizia europea sostiene che le clausole sociali vadano formulate in modo da contemperarne l'applicazione ai principi di libertà di stabilimento, libera prestazione dei servizi, concorrenza e libertà di impresa (15 luglio 2015, causa C-271/2008; 18 settembre 2014, causa C-549/13), ed in senso conforme la Corte costituzionale (68/2011) afferma che la clausola sociale deve limitarsi a prevedere il mantenimento in servizio di personale già assunto, senza garantire «l'assunzione a tempo indeterminato» del personale già utilizzato dalla precedente impresa.

Attuando questi principi, l'obbligo di riassorbimento del personale impiegato dal precedente appaltatore va armonizzato con l'organizzazione

d'impresa, adottata con autonomia dall'imprenditore subentrante, e ciò anche quando tale obbligo di assorbimento sia previsto dalla contrattazione collettiva. Infatti, la libertà di iniziativa economica implica, di necessità, che a ciascun imprenditore sia consentito, nei limiti segnati dall'ordinamento, di organizzare la propria impresa come meglio ritiene: ciò impedisce un'interpretazione della clausola sociale che possa compromettere le prerogative organizzative dell'imprenditore, privilegiando una scelta (l'assorbimento del personale) fatta a monte, inevitabilmente generalizzata ed avulsa dal contesto specifico.

Tutto ciò significa che, qualora chi subentra abbia una diversa organizzazione e ritenga di occupare, ad esempio, un numero inferiore di dipendenti oppure di organizzarli diversamente, con migliore e più efficiente organizzazione, si può assorbire il personale utilizzandolo in modo diverso, ad esempio in altre linee produttive o settori. L'impresa che violi la clausola sociale, non assorbendo il personale, rischia la risoluzione del rapporto con la pubblica amministrazione e la segnalazione all'autorità di vigilanza. Ma anche prima che tale violazione sia constatata, la clausola sociale può essere utilizzata da imprese concorrenti alla stessa gara, perché consente di criticare la credibilità dell'offerta avversaria.

Infatti, già in sede di gara può emergere che l'offerta di un concorrente, per ciò che riguarda la retribuzione del personale da assorbire, risulti errata e bassa in modo anomalo,

ad esempio perché il costo del personale da riassorbire risulti inferiore a quanto lo stesso personale costava al precedente aggiudicatario. In questi casi, una giustificazione frequente fa leva sull'applicazione di un diverso (più economico) contratto collettivo nazionale: spetta infatti all'imprenditore scegliere il contratto collettivo da applicare tra quelli in vigore per il settore o quelli strettamente connessi con l'attività oggetto dell'appalto (articolo 30 Dlgs 50/2016).

Ma secondo il Consiglio di Stato (4040/2018) questa giustificazione non vale se il bando di gara, oltre a contenere la clausola sociale, obbliga i concorrenti ad applicare uno specifico contratto collettivo nazionale. Se l'imprenditore che partecipa ad una gara non contesta subito, già prima dell'offerta, la clausola del bando che imponga un determinato trattamento di Ccnl, deve adeguare gli importi della propria offerta economica utilizzando il contratto collettivo che il precedente imprenditore aveva applicato ai propri dipendenti.



Peso: 20%

**CONSIGLIO DI STATO****Il bando di gara
può obbligare all'utilizzo
di un contratto collettivo****IN SINTESI****1. Clausola sociale**

È la clausola che, in fase di cambio di esecutore negli appalti pubblici, punta a tutelare il personale utilizzato dall'impresa uscente. Si tratta di uno strumento tipico degli appalti «ad alta intensità di manodopera»: quelli nei quali il costo del lavoro ha un peso preponderante

2. I limiti

La sua applicazione per la giurisprudenza comunitaria non comporta un indiscriminato e generalizzato dovere di assorbimento del personale utilizzato dall'impresa uscente. Bisogna, cioè, sempre tenere in considerazione l'organizzazione aziendale di chi subentra



Peso: 20%

Norme & Tributi

COMMERCIALISTI

Abusiva la consulenza tributaria e aziendale senza abilitazione

Esercizio abusivo della professione di commercialista per il titolare di una società che svolge consulenza aziendale e tributaria senza abilitazione. La Cassazione (sentenza 33464/2018) respinge il ricorso contro la condanna a un mese di reclusione e al risarcimento danni in favore dell'Ordine dei commercialisti, parte civile nel processo a carico del "capo" di una Srl che esercitava abusivamente prestazioni per le quali era richiesta l'iscrizione all'albo.

La Suprema corte respinge tutte le obiezioni della difesa. Per l'imputato, la Corte d'appello ha illegittimamente sottratto la generica attività di consulenza tributaria e aziendale al raggio d'azione della legge 4/2013 che ha liberalizzato le professioni senza albo. Il criterio da individuare, per la regolamentazione dello svolgimento dell'attività, era dunque quello della libertà di iniziativa economica, tutelata dall'articolo 41 della Costituzione, rispetto alla quale, sempre ad avviso del ricorrente, si doveva leggere la disciplina contenuta nell'articolo 33, quinto comma della Carta costituzionale, nella parte in cui subordina l'esercizio della professione al conseguimento dell'abilitazione. Un'ipotesi limitata soltanto alle professioni per le quali la legge pre-

scrive l'iscrizione ad Albi a tutela della clientela.

L'attività contestata sarebbe invece rientrata tra quelle liberamente esercitabili, in linea con la legge 4/2013. L'imputato sottolinea anche di aver informato i suoi clienti di essere privo di abilitazione e di agire in virtù di un'esperienza maturata con gli anni, evitando così di violare l'affidamento dei terzi come interpretato dalle Sezioni unite con la sentenza 11545/2012. Per finire, a riprova della buona fede, c'era l'autorizzazione a operare nel servizio telematico dell'agenzia delle Entrate.

Tesi tutte respinte dalla Cassazione, che basa il suo verdetto proprio sui principi affermati dalle Sezioni unite nel 2012. Correttamente la Corte d'appello, per sostenere la rilevanza penale delle condotte contestate, ha analizzato i meccanismi con i quali lavorava la ditta. La Srl, priva di dipendenti e riconducibile all'imputato, si relazionava direttamente con i clienti finali e nel suo centro studi aziendali non c'erano lavoratori abilitati. I giudici ricordano che l'abuso scatta in presenza di una pluralità di atti che, pur non riservati in esclusiva alla competenza specifica di una professione, «nel loro continuo coordinato ed

oneroso riproporsi ingenerano una situazione di appartenenza evocativa dell'attività professionale svolta da soggetto regolarmente abilitato, con conseguente affidamento incolpevole della clientela». In questo quadro è dunque influente la pretesa, e non provata, avvertenza data ai clienti.

La Corte territoriale ha correttamente compreso le attività svolte dal ricorrente tra quelle tipiche in base al Dlgs 139/2005, sulla «costituzione dell'ordine dei dottori commercialisti» riserva a questi ultimi. Anche se per la Cassazione non c'è, nello specifico, differenza tra tipiche e riservate. Lo stesso vale per le norme sull'ordinamento dei consulenti del lavoro dettate dalla legge 12/1979.

—P.Mac.

Ininfluente l'avvertimento alla clientela di agire solo in base all'esperienza



Peso: 12%

PRIMO PIANO

LAVORO E DIRITTI

I sindacati chiedono l'intervento del governo sul caso ticket di Qui! Group

Dipendenti pubblici senza il buono pasto Un milione a rischio

IL CASO

**NICOLA LILLO
GIANLUCA PAOLUCCI**

Una platea (potenziale) di quasi un milione di dipendenti pubblici di Piemonte, Lombardia, Liguria, Valle d'Aosta e Lazio da qualche giorno s'interroga su un problema molto serio: il futuro di quello che considera una parte importante - anche oltre il 10% per gli stipendi più bassi - del proprio stipendio, e cioè i buoni pasto. Il caso Qui! Group, con la disdetta della convenzione da parte del ministero per le inadempienze della società genovese, ha lasciato i dipendenti di enti locali e amministrazioni centrali in uno strano limbo dal quale tutti cercano una via d'uscita ma nessuno ancora l'ha trovata. Consip ha attivato un tavolo con una delle amministrazioni interessate, che si spera possa diventare la soluzione «pilota» anche per le altre. Qualcuno si è mosso per tempo. Come la Asl Torino 1 che dal primo luglio ha un nuovo fornitore. Gli altri enti locali coinvolti cercano soluzioni che ancora però non si trovano. L'ipotesi di mettere il corrispettivo in busta paga pare impraticabile, spiega una fonte del settore. «C'è un tema di fiscalità agevolata sui ticket. Se portati in busta paga poi c'è considerare il pagamento dei contributi».

Intanto i dipendenti pubblici interessati possono fare solo una cosa: aspettare. Quanto non si sa. Giorni, settimane o forse mesi. «Ci sono in giro una montagna di buoni pasto non spendibili. Chiediamo a tutte le amministrazioni di provvedere a risolvere il rapporto con Qui! Ticket, raccogliere tutti i buoni in possesso dei dipendenti pubblici e chiederne la restituzione del controvalore in moneta. I lavoratori hanno subito un danno importante», dice Salvatore Chiaramonte, segretario nazionale della Funzione pubblica della Cgil. Secondo il sindacalista si tratta infatti di «una quantità economica non indifferente: se un impiegato pubblico fa 20 giornate lavorative, al mese si tratta di 140 euro circa in meno. Di fatto i buoni sono denaro contante non spendibile».

I nodi da risolvere sono almeno due: cosa fare dei buoni già distribuiti ai dipendenti e non ancora «spesi» ma ormai rifiutati dai bar e supermercati e come attrezzarsi per il futuro immediato. E poi c'è il problema degli insoluti degli esercizi rimasti senza rimborso. La convenzione tra Consip e Qui! Group è stata attiva da marzo 2016 a giugno 2018. La gara valeva oltre 500 milioni di euro e di questi 450 milioni sono stati ordinati e ritirati. Al-

tri 25 milioni di euro sono non più ordinabili, mentre gli enti locali possono ordinarne, in teoria, per altri 28 milioni. Difficile dire quanti siano i buoni in circolazione. Anche perché, spiegano da Consip, la distribuzione dei buoni riguarda il rapporto tra datore di lavoro - l'ente pubblico - e il suo dipendente. Gli enti a loro volta fanno ordini programmati, anche per l'intero anno, che poi vengono distribuiti mensilmente ai propri dipendenti.

«Gli esercizi di ristorazione, quelli a cui ci si rivolge per le pause pranzo, non accettano più questi ticket», dice ancora Chiaramonte. Ormai anche le catene dei supermercati li rifiutano. Non sono accettati perché quando questi esercizi vanno all'incasso, Qui! Ticket non paga. Molto semplice. Di conseguenza vengono accumulati e ci sono giacenze. Alcune amministrazioni peraltro continuano a distribuirli, perché non hanno provveduto a risolvere il rapporto: sono legate a una convenzione, secondo le modalità concordate dalla Consip, e devono dunque continuare a



Peso: 60%

richiederli e a distribuirli».

C'è anche un tema di ritardi di pagamento delle pubbliche amministrazioni, che ritirano i buoni e poi pagano con i tempi enormi della Pa. Ma non sembra questo il caso. A parte una serie di meccanismi di tutela, come la sospensione dell'emissione dei ticket alle amministrazioni insolventi, da Consip fanno notare che tra

l'altro, «nel novero dei quattro aggiudicatari della convenzione in oggetto, Qui! Group è l'unica ad aver manifestato tali problematiche di insolvenza».

I sindacati della funzione pubblica intanto chiedono l'intervento del Governo e per il futuro, a Consip e al ministro Giulia Bongiorno di fare un controllo preventivo

sulle aziende che partecipano ai bandi, per verificare al meglio l'affidabilità e la solvibilità ed evitare nuovi casi Qui! Group. —

«Ci sono una montagna di buoni non spendibili Per i lavoratori è un danno importante»

I dipendenti pubblici nelle regioni interessate dall'appalto Consip/Qui! Group

Fonte: MEF

cammetri
LA STAMPA

GLI ENTI LOCALI E LE ASL HANNO FACOLTA' DI DEROGARE RISPETTO ALLE GARE CONSIP

Distribuzione regionale e comparto del personale della PA	Ministeri Prefettura e Carceri	Agenzie fiscali	Vigili del fuoco + Corpi di Polizia	Forze armate	Magistratura	Scuola	Università	Enti di ricerca	Enti pubblici non econ (Inps Inail)	Regioni e autonomie locali	Servizio sanitario nazionale	TOTALE PER REGIONE
VALLE D'AOSTA	204	191	1.032	234	17	2.342	4	2	195	5.334	2.114	11.669
PIEMONTE	7.323	3.896	20.353	6.302	563	72.197	6.292	630	3.215	43.437	58.769	222.977
LIGURIA	6.443	2.270	11.933	7.142	297	23.246	2.809	345	1.480	18.280	25.670	99.915
LOMBARDIA	10.489	6.691	35.850	5.719	1.104	151.723	12.571	1.024	5.989	75.618	102.568	409.346
LAZIO	51.625	8.135	63.097	35.961	1.792	94.509	14.337	8.651	12.153	51.087	50.839	392.186



Peso:60%



ITALIA

IL RESPONSABILE DELL'ECONOMIA TRIA**«Stanziati 150 miliardi per investimenti
E 118 saranno subito disponibili»**

Ci sono 150 miliardi disponibili per investimenti dei quali «118 immediatamente attivabili». Lo ha dichiarato il ministro dell'Economia, Giovanni Tria. «Dal 2008 ad oggi», ha spiegato il ministro «gli investimenti pubblici si sono ridotti del 30% passando dal 3 al 2% del Pil e, a livello locale la riduzione è stata del 50%. Un fattore negativo anche per l'attrazione degli investimenti internazionali». In questo scenario, il Mef «può dare una spinta significativa. Le risorse stanziare ammontano a 150 miliardi, da spendere nell'arco di 15 anni, di cui 118 possono essere considerati immediatamente attivabili».



Peso: 5%

Primo Piano

OGGI IL DOCUMENTO CONGIUNTO

Codice appalti, Anac, liti: le proposte di Ance e Comuni

ROMA

Si scaldano i motori per la riforma del codice degli appalti che il governo ha promesso a breve e che potrebbe arrivare - come anticipazione di norme da rafforzare poi in Parlamento - con il decreto legge in preparazione per la prossima settimana. Costruttori e comuni, rappresentati rispettivamente da Ance e Anci, fanno la prima mossa sulla scacchiera del confronto pubblico presentando oggi un documento congiunto che conterrà dieci proposte di modifica dell'attuale codice.

Un lavoro che parte dalle difficoltà e dalle impasse dei mesi scorsi - solo parzialmente superate da una controvertosa ripresa dei bandi di gara - per incidere in modo rilevante sugli aspetti dell'attuale codice. Le due organizzazioni difendono nell'introduzione della loro proposta l'impostazione di fondo del codice. Gran parte degli interventi proposti sono mirati e chirurgici, tuttavia su aspetti rilevanti: l'estensione dell'appalto integrato che consente di tornare a gare sulla base del progetto definitivo e non esecutivo; il recupero delle gare

con massimo ribasso e la limitazione dell'obbligo di offerta economicamente più vantaggiosa ai soli progetti complessi; la semplificazione del subappalto con l'indicazioni dei subappaltatori dopo la gara; flessibilità della qualificazione delle stazioni appaltanti con il salvataggio delle aggregazioni dei piccoli comuni e la qualificazione di diritto delle centrali di Comuni metropolitane e province; nuovi strumenti per ridurre il contenzioso - l'eliminazione della responsabilità amministrativa-contabile dei dirigenti Pa quando attuano sentenze o indicazioni Anac; l'estensione delle procedure negoziate per i servizi di progettazione e l'eliminazione del sorteggio per decidere chi invitare al confronto nelle gare di lavori.

Interventi chirurgici su aspetti importanti. Ci sono però anche due interventi che incidono su aspetti "sistemici" del codice, intaccandone una delle chiavi di fondo, la soft law, vera "colpevole" dell'impasse che si è creata secondo le due organizzazioni.

Il primo aspetto è l'impianto di attuazione del codice, considerato troppo complesso e generatore di incer-

tezza per Pa e operatori economici. Numerosi i rilievi, dalla mancanza di un adeguato periodo transitorio alla mancata attuazione (dei 66 provvedimenti approvati meno della metà) all'«aumento della regolamentazione rispetto a quanto richiesto dalle direttive europee, in contrasto con il divieto del cosiddetto glod plating». Nelle proposte Ance-Anci c'è quindi il ritorno a un regolamento generale attuativo unico e vincolante che assorba (e abroghi) tutti i provvedimenti attuativi, comprese le linee guida dell'Anac.

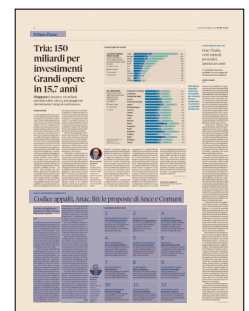
Il secondo aspetto "sistemico" riguarda proprio i poteri dell'Anac. Oggi Ance e Anci difenderanno il ruolo dell'Anac e del presidente Cantone ai fini della difesa della legalità nel settore. E anche la proposta prevede che siano mantenute e in alcuni casi anche potenziate «le funzioni di vigilanza, controllo e deflazione del contenzioso». Quello che non viene citato, perché si suppone non coerente con il nuovo modello di attuazione, è il potere di regolazione dell'Anac che costituiva la grande novità del codice.

—G.Sa.

Previsto un regolamento generale per ridare certezza alle norme attuative



Il presidente dell'Ance | costruttori, guidati da Gabriele Buia, con i Comuni difenderanno il ruolo dell'Anac e del presidente Cantone nella lotta per la legalità del settore



Peso: 28%

Le proposte di Ance-Anci**1****REGOLAMENTO GENERALE
Alt a linee guida autonome**

Tornare a un regolamento generale unico vincolante che tenga all'interno tutte le norme attuative, comprese le linee guida dell'Anac

2**PICCOLI COMUNI
Semplificare e aggregazioni**

Occorre una semplificazione con deroghe alla disciplina generale per salvare le aggregazioni in atto fra piccoli comuni

3**E-PROCUREMENT
Accelerare le piattaforme**

Dal 18 ottobre scatta l'obbligo di pubblicare i bandi solo su piattaforme elettroniche: chiesta una proroga finché non arrivano le regole tecniche

4**APPALTO INTEGRATO
Gare su progetto definitivo**

Le stazioni appaltanti potranno tornare al modello passato di affidamento di progettazione esecutiva e realizzazione sulla base del progetto definitivo

5**OFFERTA PIÙ VANTAGGIOSA
Tornare al massimo ribasso**

Per appalti non complessi deve essere possibile appaltare con una gara al massimo ribasso e con l'esclusione automatica delle offerte anomale

6**SUBAPPALTI
Appesantimenti inutili**

Eliminare l'obbligo di indicare i subappaltatori già nella fase di offerta in gara. Questo obbligo andrebbe limitato al vincitore della gara

7**QUALIFICAZIONE PA
Meno selezione**

Salvare le aggregazioni esistenti e considerare qualificati per diritto i soggetti aggregatori di città metropolitane e province

8**IL CONTENZIOSO
Ridurre e accelerare**

Potenziare i Tribunali di impresa, disincentivare i ricorsi, più poteri Anac su precontenzioso, limitare responsabilità contabile dirigenti

9**SERVIZI PROGETTAZIONE
Procedure più semplici**

Alzare la soglia per le procedure negoziate per servizi e forniture da 40mila a 209mila euro, come da regole Ue

10**PROCEDURE NEGOZiate
Eliminare il sorteggio**

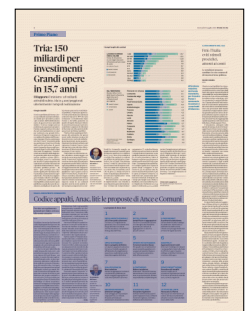
Via il sorteggio per le procedure negoziate fino a un milione. Proposta articolata per selezionare le imprese da invitare

11**IL RUOLO DELL'ANAC
Via il potere regolatorio**

Soft law ridimensionata come il potere regolatorio Anac. Difese le funzioni di vigilanza, controllo e deflazione del contenzioso

12**LO STATO DELL'ARTE
Necessaria la riforma**

Non si può non intervenire sul codice: dei 66 provvedimenti attuativi ne sono stati adottati meno della metà



Peso: 28%

PANORAMA**NOMINE****Stallo nel governo:
l'assemblea Cdp
rinviata al 24 luglio**

Via libera del Parlamento all'elezione dei presidenti delle commissioni di garanzia: Guerini (Pd) al Copasir, Barachini (Fi) alla Vigilanza Rai. Senato e Camera hanno eletto i 4 membri di loro competenza del consiglio di amministrazione di Viale Mazzini. È stallo invece nel governo sulla Cassa depositi e prestiti e sui vertici Rai. La Cdp

ha dovuto rinviare al 24 luglio l'assemblea che ieri avrebbe dovuto nominare il nuovo cda. *a pagina 3*

LA PARTITA DELLE NOMINE

Fumata nera per Cdp, il nodo deleghe

**Emilia Patta
Laura Serafini**

Ancora un rinvio su Cassa depositi e prestiti. Il quinto dalla originaria assemblea convocata a maggio. Il governo prende un'altra settimana di tempo e sposta al 24 luglio l'asticella per trovare la quadra su un disegno i cui contorni sono ormai tracciati. Individuare un punto di equilibrio dei poteri tra i due candidati in corsa.

Dario Scannapieco, vicepresidente Bei, sostenuto dal ministro per l'Economia, Giovanni Tria, con l'avallo del presidente dell'Acri, Giuseppe Guzzetti, che lo vorrebbero amministratore delegato. E Fabrizio Palermo, cfo della Cassa depositi e prestiti, nome sul quale ci sarebbe ormai una convergenza tra Lega e 5Stelle. La prospettiva sarebbe quella di una promozione a direttore generale, ma con un ruolo pesante. Un'operazione che ieri avrebbe portato a un irrigidimento da parte del ministro per l'Economia.

In verità, se il tema centrale resta

quello delle deleghe va capito anche come attribuirle. Lo Statuto della Cdp prevede che queste siano decise dal Ceo. «L'amministratore delegato - recita lo statuto - può proporre al cda la nomina di un direttore generale, ed eventualmente di uno o più vice direttori generali, indicandone funzioni,

poteri e compenso». Con questa impostazione il dg, anche se delegato, resterebbe in subordinazione rispetto all'ad. Cosa che, evidentemente, Lega e 5Stelle non vogliono. A meno che non si preveda una modifica della carta statutaria in cui si stabilisca che possa essere il cda a proporre la nomina di dg stabilendone le mansioni. È una strada percorribile? Probabilmente anche su questi aspetti in queste ore ferve il negoziato.

La riprova che lo stallo non sia da attribuire tanto a una prova di forza tra Lega e 5Stelle, quanto all'ennesimo tentativo del ministro dell'Economia di difendere le proprie prerogative sembra trapelare dalla parole pronunciate dal premier, Giuseppe Conte. «Il problema non è se ci sono divergenze sulle nomine: la Cdp è uno strumento chiave per la politica nazionale, ha un rilievo strategico e quindi vogliamo meditare bene. Ci stiamo riflettendo bene per non sbagliare», ha detto ieri. In mattinata era stato il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Giancarlo Giorgetti, a confermare il fatto che l'assemblea convocata nel pomeriggio non avrebbe dato i frutti sperati. «C'è ancora da lavorare», aveva detto.

Nel frattempo è arrivato senza intoppi il via libera del Parlamento all'elezione dei presidenti delle cosiddette commissioni di garanzia, che

spettano alle opposizioni: il dem Lorenzo Guerini è il nuovo presidente del Copasir, la commissione di controllo sui servizi segreti, e il forzista Alberto Barachini, uomo Mediaset voluto da Silvio Berlusconi, è il nuovo presidente della Vigilanza Rai. Senato e Camera hanno anche eletto i quattro membri di loro competenza del cda di Viale Mazzini rispettando l'accordo politico sulla "ripartizione" tra partiti raggiunto martedì sera: a Montecitorio sono stati eletti Igor De Biasio (specializzato in marketing) in quota Lega e Gianpaolo Rossi (esperto di comunicazione) in quota Fratelli d'Italia; a Palazzo Madama Rita Borioni (storica dell'arte e consigliera uscente) in quota Pd e Beatrice Coletti (manager, prima degli eletti dalla piattaforma Rousseau) in quota M5s. È stallo invece nel governo giallo-verde sui vertici.

Nei prossimi giorni vanno completati con la nomina dei due consiglieri



Peso: 1-2%, 3-23%



del Tesoro, dopo che nei giorni scorsi si era parlato di una presidenza vicina alla Lega (candidata Giovanna Bianca Clerici) e di una direzione generale vicina al M5s (tra le ipotesi Vittorio Colao e Fabrizio Salini). Salvini vuole chiudere tutto il pacchetto insieme, Cdp Rai e anche Fs la cui assemblea è fissata per il 26. Anche perché l'accordo in Rai prevede anche la nomina del direttore di Rai 1 che per prassi non può essere espressione dello stesso partito che esprime il dg.

Intanto in area Pd e a sinistra non manca la polemica di giornata. La conferma della Borioni come consigliera Rai è osteggiata dai non renziani, che avrebbero preferito consiglieri "d'as-

salto" come Michele Santoro o Giovanni Minoli. E Pier Luigi Bersani (Leu) lancia il suo j'accuse contro il novello patto del Nazareno con Fi: «È incredibile: Pd e Fi, le famose opposizioni, attribuiscono la presidenza della Vigilanza Rai a un uomo Mediaset. Siamo al dadaismo puro. In altri tempi una cosa così avrebbe suscitato il finimondo».

Si discute la ripartizione dei poteri fra l'ad Scannapieco e il dg Palermo

Lorenzo Guerini (Pd) è il nuovo presidente del Copasir, l'organismo parlamentare di controllo sui servizi segreti

Barachini, uomo Mediaset, nominato alla presidenza della commissione vigilanza sulla Rai

I principali dossier di Cassa depositi e prestiti

TELECOM

Il nodo scorporo tra reti e servizi

Cdp nel capitale con il 4,9%

Cassa depositi e prestiti possiede il 4,9% di Telecom. La governance della società di Tlc è ancora atipica, dopo che il fondo Elliott ha messo in minoranza nel board il primo azionista Vivendi e la Cdp è entrata nel capitale. Sul tavolo l'ipotesi di scorporo tra rete e servizi

POSTE

Il riassetto nei pagamenti

Le partecipazioni pubbliche

Cdp si prepara ad ampliare il portafoglio delle partecipazioni pubbliche. L'operazione sarebbe il passaggio della quota residua di Cassa in Sia, la piattaforma dei pagamenti, a Poste che già ne detiene una quota importante.

FINCANTIERI

Polo cantieristico e le alleanze

I rapporti con i francesi

Fincantieri, al 71,6% del gruppo Cdp, si prepara a consegnare la road map per l'annunciata alleanza italo-francese nelle navi militari dopo aver ultimato, insieme a Naval Group, lo schema della possibile integrazione



Peso: 1-2%, 3-23%

**INNOVAZIONE****Qualità di vita, maxi-patto tra alimentare e salute**

Diana Bracco e Luigi Scordamaglia, presidenti rispettivamente di Alisei (salute) e Agrifood (alimentare), firmano oggi la prima alleanza strategica tra due cluster. Obiettivo: affermare nel mondo la via italiana alla qualità di vita e spingere la ricerca verso nuovi confini. *a pagina 6*

Economia & Imprese

Patto tra alimentazione e salute Il made in Italy è qualità di vita

Marco Morino

Due giganti dell'economia italiana, settore agroalimentare e filiera "scienze della vita" (industria farmaceutica, settore biomedicale e comparto delle biotecnologie), attraverso i rispettivi cluster tecnologici nazionali, stringono una maxi-alleanza per affermare la leadership mondiale del nostro Paese in due ambiti decisivi per la qualità della vita: nutrizione e salute.

Oggi a Milano, nel corso di un evento ospitato dal Politecnico, il cluster Scienze della vita-Alisei (presidente Diana Bracco) e il cluster Agrifood (presidente Luigi Scordamaglia) firmeranno un accordo, il primo nel suo genere, per sviluppare una visione comune tra i due settori e spingere la ricerca verso nuovi confini. L'accordo, in particolare, ambisce a diventare un punto di riferimento per le future politiche di ricerca e innovazione del nostro Paese. Ad allearsi sono due campioni del made in Italy, che insieme contano 63mila imprese,

occupano oltre tre milioni di persone e contribuiscono per circa il 20% al Pil italiano.

«Già all'Expo di Milano 2015 - spiega Diana Bracco al Sole 24 Ore - come Padiglione Italia demmo vita a un intenso palinsesto di eventi scientifici dedicati proprio al profondo legame tra alimentazione e salute. Di quella occasione di riflessione globale abbiamo fatto tesoro, e ora compiamo un altro passo de-



Peso: 1-1%, 6-33%

cisivo in quella direzione. Con l'alleanza Alisei-Agrifood - prosegue Diana Bracco - metteremo a sistema le principali esperienze nazionali della ricerca nei settori delle scienze della vita e della nutrizione, promuovendo una piattaforma comune a tutela dello stile di vita italiano. L'obiettivo è valorizzare le straordinarie eccellenze italiane nella R&S facendo giocare al Paese un ruolo da leader nel futuro».

L'alleanza tra i due cluster, che al loro interno raggruppano i principali attori nazionali tra aziende, istituzioni, associazioni di rappresentanza imprenditoriale, università e istituti di ricerca operanti nei campi della salute e della nutrizione, si propone di rendere sistemica la cooperazione tra soggetti trasversali nei rispettivi campi di azione, aumentando la capacità di attrarre e utilizzare risorse, favorendo il dialogo tra pubblico e privato, promuovendo il trasferimento tecnologico ed elaborando una visione comune per il miglioramento della qualità della vita.

«Secondo il Bloomberg Global Health Index - ricorda Luigi Scordamaglia - l'Italia è il Paese più sano al mondo, grazie alla qualità alimentare, cioè alla nostra dieta e ai primati conquistati dal settore delle

life sciences. Con questa alleanza abbiamo deciso di mettere insieme alimentazione e salute, per farne un modello di riferimento a livello mondiale. Per consolidare tale primato e diffonderlo sempre più rispetto a modelli alternativi e lontani dal nostro è utile superare le logiche settoriali e fare rete, così da utilizzare al meglio le risorse a disposizione per riaffermare e consolidare la leadership dello stile di vita italiano nel mondo».

Riconoscendo le complesse interazioni tra alimentazione e salute, i cluster lavoreranno per individuare nuovi ambiti di collaborazione e rafforzare le caratteristiche di comportamenti alimentari e stili di vita volti a ridurre l'incidenza di patologie legate alla dieta, a soddisfare specifiche esigenze nutrizionali e a favorire un invecchiamento in salute. Partendo dall'innovazione di modelli positivi tradizionali, come la dieta mediterranea, si vuole dare concretezza ai concetti di dieta personalizzata e medicina personalizzata, predittiva, preventiva e partecipata. «La partnership tra i due cluster - ribadisce Scordamaglia - sarà quindi un volano di sviluppo in due settori fondamentali per l'Italia, e mettendo a sistema il saper fare del nostro Paese attraverso una stra-

tegia incentrata sulla ricerca e l'innovazione si pone come strumento strategico per promuovere l'eccellenza italiana nel mondo».

Il tutto tenendo presente le due grandi sfide che i settori agroalimentare e scienze della vita hanno all'orizzonte: l'Expo Dubai 2020 e il progetto Human Technopole nell'ex area Expo di Milano. «L'Expo di Dubai - dice Diana Bracco - sarà una vetrina importantissima per i progetti che svilupperemo. Lo Human Technopole, d'altro canto, è un progetto ambizioso e visionario, che metterà l'Italia in prima linea nel campo della ricerca e innovazione. E come cluster Alisei e Agrifood vogliamo contribuire alla realizzazione di questo importantissimo progetto». Lo Human Technopole favorirà lo sviluppo di un programma di medicina di precisione, creando sinergia tra genomica, medicina, nutrizione, gestione e analisi dei big data e nanotecnologie, in collaborazione con l'Istituto Superiore di Sanità, ministero della Salute e con le strutture regionali, amministrative e sanitarie.

INNOVAZIONE

Agrifood e Alisei firmano la prima alleanza strategica tra due distretti

Tra gli obiettivi della partnership, spingere la ricerca verso nuovi confini



IMAGOECONOMICA



IMAGOECONOMICA

Protagonisti. Diana Bracco e Luigi Scordamaglia



Peso: 1-1%, 6-33%

Commenti

UNA NUOVA LOGISTICA DELL'ENERGIA PER CONTARE NEL MEDITERRANEO

di Massimo Deandreis

E noto che l'Italia ha un'alta dipendenza energetica dall'estero. Se prendiamo come indicatore il rapporto tra le importazioni nette di petrolio e la somma del consumo interno vediamo come la dipendenza italiana sia del 77,1%, valore superiore a quello di gran parte degli altri Paesi europei. Sul gas naturale la percentuale è del 90%. Questo è un elemento di fragilità, poiché l'energia è la base primaria su cui poggia lo sviluppo economico, produttivo e sociale di un Paese avanzato.

Se non possiamo cambiare la geografia, che ci ha dato un'Italia povera di materie prime (da cui discende per contro la nostra capacità di essere un grande trasformatore) possiamo però agire per migliorare la competitività e l'efficienza delle infrastrutture di connessione, quelle "porte" di accesso attraverso cui arriva l'energia importata.

Osservando i dati vediamo che, fatto 100 le importazioni di petrolio, il 71% arriva via nave nei porti del nostro Paese e il 25% attraverso le *pipeline*. I primi cinque porti italiani arrivano a coprire i 3/4 dell'intero traffico nazionale. Trieste da sola movimentata il 23% e grazie al Tal (Oleodotto Transalpino) la città giuliana è ormai la porta di accesso verso la Baviera, in una logica europea non solo nazionale. E poi c'è il ruolo strategico del Mezzogiorno dove si concentra gran parte della produzione nazionale fossile (petrolio in Basilicata) ma anche delle fonti rinnovabili dove la capacità prodotta è fortemente aumentata in questi anni. Il Sud è, inoltre, strategico perché, grazie al suo posizionamento geografico così proteso al centro del Mediterraneo, è il punto di arrivo di importanti oleodotti. Tre porti del Mezzogiorno (Cagliari, Augusta e Milazzo) da soli coprono il 40% della movimentazione totale di *Oil* nazionale; un settore (lavorazione, raffinazione e indotto) di un certo rilievo e con oltre 25.600 addetti in Italia.

Chiaro che in questo contesto la capacità del sistema portuale e logistico di essere efficiente, competitivo e anche di saper investire per innovare, avrà un impatto sempre maggiore sulla struttura dei costi dell'energia con dirette ripercussioni economiche su tutto il sistema produttivo e industriale del nostro Paese. Il porto è destinato a diventare una infrastruttura rilevante anche per il regolare funzionamento del mercato dell'energia. Ancor più per un Paese come l'Italia.

Dunque, sia via mare, sia con le *pipeline*, la nostra fragilità (alta dipendenza dall'estero) coincide con una forza derivante dal posizionamento geo-economico: essere al centro del Mediterraneo lungo una rotta che dal Golfo passa via Suez (dove transita quasi il 10% del traffico petrolifero mondiale) e sale verso Nord.

Ora però occorre comprendere un punto fondamentale: per trasformare veramente questa debolezza in una forza bisogna aumentare l'efficienza dei "nodi" di accesso energetico: renderli davvero competitivi e capaci di essere punti essenziali e indispensabili della rete europea. Il nostro sistema portuale potrebbe, ad esempio, aumentare la sua competitività dotandosi di terminali che possano accogliere investimenti in nuovi combustibili come l'Lng. La creazione di ulteriori *entry point* per il gas naturale liquefatto darebbe un positivo impulso sul fronte industriale poiché si tratta di energia maggiormente pulita ed economica e in linea con le politiche europee di sostenibilità europee. Avrebbe anche un positivo impatto in termini di competitività dei servizi marittimi in quanto molte navi giganti in costruzione saranno alimentate con queste tipologie di combustibili. Essere un porto in grado di fornire questo tipo di rifornimento sarà in futuro un elemento di rilevanza. In diversi porti italiani vi sono progetti di creazione di terminal specializzati. Autorevoli stime hanno individuato un potenziale giro d'affari generabile da questo business pari a 1,3 miliardi

di euro nel prossimo triennio.

Ma non è l'unico esempio che si può fare. Ci sono anche quelli dell'esigenza di specializzare alcuni dei nostri porti nella cosiddetta *energy logistics* per rendere più veloce ed efficiente il passaggio dall'approdo della petroliera, alla successiva fase di lavorazione e distribuzione degli approvvigionamenti energetici; e poi ancora rafforzare la filiera del rifornimento e della manutenzione delle navi (cd. *bunkering*) e intensificare la connessione tra industria, porti e università tanto auspicata nelle nuove politiche di sviluppo che hanno previsto la nascita delle Zone economiche speciali nei porti del Mezzogiorno.

Non mancano nel nostro Paese capacità e una vasta pluralità di iniziative locali e potenziali investimenti. Non mancano neanche importanti operatori del settore, essendo presenti in l'Italia alcuni leader a livello globale. Quello che manca ancora è una visione d'insieme, la consapevolezza dell'importanza di questo settore e una vera capacità di *governance* che abbia al centro l'interesse strategico nazionale in chiave europea. Le battaglie contro un oleodotto, il dragaggio dei fondali di un porto, o l'ampliamento di una banchina o altro ancora, possono anche essere fondate a livello di interessi locali o settoriali, ma alla fine occorre una sintesi che tenga conto dell'interesse generale perché queste infrastrutture hanno un bacino molto più ampio del solo livello locale e incidono su tutta la rete nazionale.

Anche per questo sono importanti





studi e analisi che inquadrino le problematiche del settore nella dimensione europea e mediterranea, così da diffondere maggiore consapevolezza nell'opinione pubblica e maggiore attenzione da parte della politica. In modo da ribadire la collocazione dell'Italia al centro – non solo geograficamente – ma anche economicamente, del Mediterraneo.

Direttore generale Srm (Centro studi collegato al Gruppo Intesa Sanpaolo) e presidente Gei, Associazione italiana economisti d'impresa

**MANCA ANCORA
UNA CAPACITÀ
DI GOVERNANCE
PER TUTELARE
GLI INTERESSI
STRATEGICI**



Peso: 23%

Terapie digitali, le app
diventano medicine

a pagina 25

nòva.tech

Terapie digitali. Si distinguono dai gadget per il benessere perché sottoposte ai test clinici e all'approvazione degli enti regolatori. L'era della digiceutica è iniziata

Le app diventano medicine e le producono le startup

Francesca Cerati

«**R**eset ha funzionato come una pillola, ma si dà il caso che si tratti di un software» ha affermato compiaciuto l'amministratore delegato di Pear Therapeutics, Corey McCann, quando l'Fda ha approvato questa app medica digitale che, attraverso una terapia cognitivo comportamentale, aiuta a trattare le dipendenze. Da adesso,

i medici che hanno in cura pazienti dipendenti da alcol o anfetamine potranno dunque prescrivere la come un vero e proprio farmaco. Ma la Fda ha dato il via libera anche a Bluestar, un'app per la gestione del diabete, prodotta dalla WellDoc, aprendo così le porte ai digiceutici, o terapia digitale.

Sono già 150 le aziende in tutto il mondo, in prevalenza startup, che si pongono come provider di terapie digitali, ma a differenza delle altre numerose applicazioni rivolte più al mantenimento della

salute e del benessere delle persone sane (se ne contano a oggi circa 350 mila), i digiceutici sono studiati per curare o gestire una malattia e per questo vengono testati in trial clinici randomizzati, approvati dalle agenzie regolatorie e prescritti da un medico, che può anche monitorare i progressi dei propri pazienti. Di conseguenza, in futuro potranno essere anche rimborsati dalle assicurazioni o coperti dai sistemi sanitari. In questo neo-settore in espansione, la difficoltà principale resta il fatto di stabilire quanto il prodotto sia in grado di fornire un beneficio medico definito e misurabile e quindi essere legittimamente una terapia digitale rispetto alle altre tecnologie per la salute. Questa è la sfida che ha portato una manciata di startup a lanciare la Digital Therapeutics Alliance. Tra gli obiettivi del nuovo gruppo industriale - che include Pear, Akili, Propeller Health, WellDoc, Omada Health e Voluntis - c'è l'eventuale rilascio di un white paper che fornirà una definizione standardiz-

zata di ciò che i suoi membri considerano una terapia digitale. Ma nonostante un summit ad hoc non sono ancora arrivati a una definizione conclusiva unanime.

Certo è che sia le approvazioni della Fda sia la formazione di un gruppo industriale rappresentano una leva per un mercato emergente. Verso il quale anche l'industria farmaceutica ha iniziato a rivolgersi. Lo scorso marzo Pear Therapeutics ha firmato un accordo con Novartis per sviluppare due terapie digitali, una per la sclerosi multipla e l'altra per la schizofrenia. Ma la pipeline di Pear abbraccia anche l'oncologia, l'insonnia, le



Peso: 1-1%, 25-53%

condizioni infiammatorie, respiratorie, fino al morbo di Parkinson. Esattamente come un'azienda farmaceutica tradizionale.

Un'industria emergente che sceglie di parlare il linguaggio della scienza, «che è quella che fa avere accesso a forme future di rimborsabilità e prezzo - commenta Carlo Salvioni, senior director, sales & marketing di Iqvia Italy - Tinnitracks, per esempio, è uno dei primi esempi di terapia digitale rimborsata dal Sistema sanitario nazionale in Germania, che offre una soluzione per gli acufeni basata sulla musica del proprio smartphone. In pratica un software seleziona play list adatte al problema del paziente, suoni personalizzati». Si va dunque verso un catalogo di applicazioni autorizzate, mentre sul tema del prezzo e della rimborsabilità i modelli vanno ancora

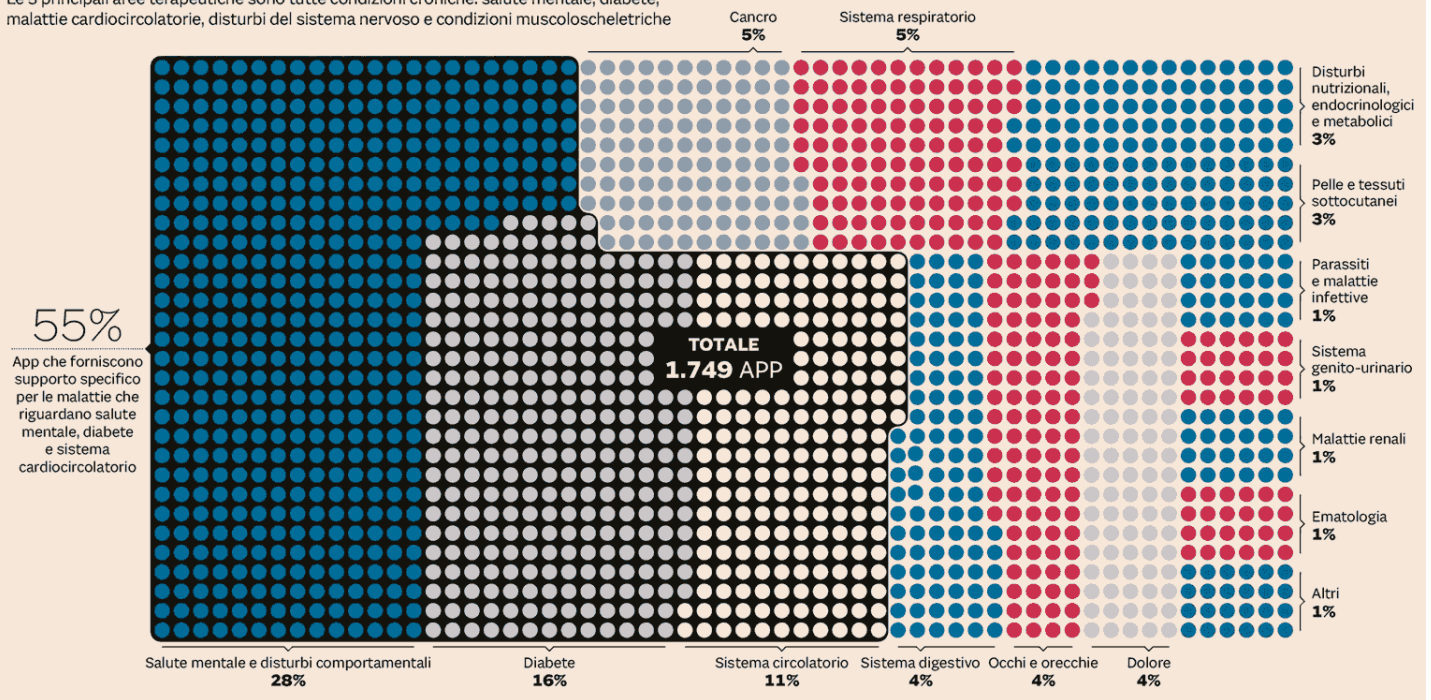
capiti. «Le soluzioni complementari ai farmaci potrebbero essere finanziate dalle aziende farmaceutiche, che hanno tutto l'interesse affinché il proprio farmaco venga potenziato dall'uso concomitante di un'app disegnata ad hoc - conclude Salvioni -. In un futuro non troppo lontano saranno loro i driver dei digital therapeutics». E in fila per legittimare la propria terapia digitale, ci sono anche Akili Labs e Big Health. Il primo ha sviluppato Evo, terapia digitale per bambini con Adhd (disturbo da deficit di attenzione e iperattività) che nella struttura di un videogioco incorpora l'attività di stimolazione motoria sensoriale che attiva reti neurali specifiche. Sul suo sito Akili si definisce «una società di medicina digitale che combina il rigore scientifico e clinico con l'ingegnosità dell'industria tecnologica per

reinventare la medicina».

Una promessa di rivoluzione? È presto per dirlo, viste le incognite, ma la sensazione che stia arrivando un'onda anomala che potrebbe rimodellare la prescrizione di farmaci così come l'abbiamo conosciuta fino a oggi, è tangibile. Già, perché se da un lato queste app saranno prescritte in associazione alla terapia farmacologica per una migliore aderenza alla terapia (da qui l'interesse delle farmaceutiche) dall'altro c'è chi intende sostituirsi al farmaco. È il caso di Big Health che offre un programma di terapia online, con la app Sleepio, per chi soffre di insonnia: il costo è di 400 dollari all'anno, 33 dollari al mese, a confronto di un sonnifero che costa 73 dollari per sei compresse.

LE APP PER LA GESTIONE DELLE MALATTIE

Le 5 principali aree terapeutiche sono tutte condizioni croniche: salute mentale, diabete, malattie cardiocircolatorie, disturbi del sistema nervoso e condizioni muscoloscheletriche



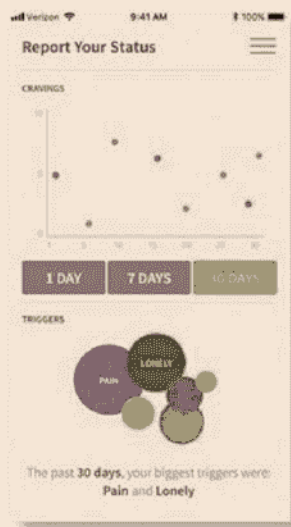
Motto perpetuo

Il dottore del futuro non darà medicine, ma motiverà i suoi pazienti ad avere cura del proprio corpo, alla dieta e alla prevenzione della malattia

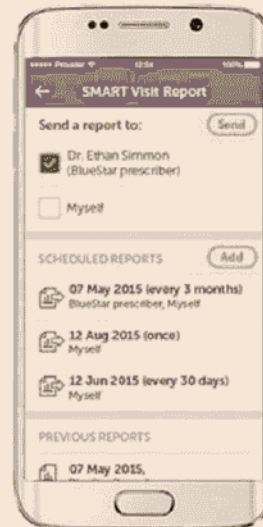
Thomas Edison



Peso: 1-1%, 25-53%

Le prime due terapie digitali approvate negli Usa**CONTRO LE DIPENDENZE**

Reset. Sviluppata dalla startup Pear Therapeutics, con sede a Boston e a San Francisco, ha lo scopo di trattare la dipendenza da amfetamina o alcol e altre sostanze d'abuso. È la prima terapia digitale basata interamente su un software approvata dalla Fda in quanto ha dimostrato di migliorare gli outcome clinici in una malattia. L'obiettivo è - al pari di un farmaco - di modificare il comportamento dei pazienti e promuovere l'astinenza. L'app consente ai pazienti di monitorare nel tempo il dolore, la solitudine, la pressione sociale e altre situazioni che potrebbero scatenare le loro dipendenze (come si vede nella foto sopra). La società attende il via libera dell'Fda anche per Reset-O, indicato per pazienti dipendenti da oppioidi e in terapia con buprenorfina.

**PER GESTIRE IL DIABETE**

BlueStar. È l'app per chi soffre di diabete di tipo 2 e può essere prescritta solo da uno specialista. Per dispositivi mobili e computer, BlueStar è stata la prima a essere considerata come un farmaco con obbligo di prescrizione e approvata dalla Fda. Per ottenerla serve presentare la ricetta in farmacia. Verificata l'idoneità della richiesta, l'azienda produttrice WellDoc, con sede a Baltimora, manda un incaricato che offre al paziente un'assistenza completa garantendo una corretta informazione e installazione. Il programma suggerisce i test sulla glicemia e offre consigli in tempo reale sulla corretta dieta per tenere sotto controllo il livello di glucosio. Periodicamente analizza e invia i dati del paziente via mail al medico curante per un efficace monitoraggio e una maggiore qualità dell'assistenza.



Peso: 1-1%, 25-53%

nòva.tech

Dall'energia
alle Tlc

Nel settore delle energie rinnovabili sta diventando un alleato per ispezionare turbine eoliche o i pannelli fotovoltaici. L'impiego nelle ferrovie e sui viadotti

Così il drone entra nell'industria

Laura Serafini

L'uso dei droni per attività industriale in Italia fa ancora rima con sperimentazione. Un impiego che si concentra soprattutto sul monitoraggio finalizzato a rendere più rapida ed efficiente la manutenzione. Le maggiori società del comparto dell'energia, come Enel, E-Distribuzione, Enel Green Power, Snam, Terna, ma anche Eni, hanno avviato progetti - assieme a Enac e Enav - per l'utilizzo dei droni nell'ispezione di tralicci, gasdotti, reti elettriche ed opere civili idrauliche. Un percorso simile lo stanno iniziando a compiere anche le aziende telefoniche, come Vodafone o Tim, per il controllo del segnale o il posizionamento delle antenne. Ma l'uso industriale del drone può avere molteplici applicazioni: nel settore delle energie rinnovabili sta diventando un potente alleato per ispezionare turbine eoliche e i pannelli fotovoltaici.

Nelle centrali tradizionali, come la centrale Enel di Torrevaldaliga, il loro utilizzo consente di ispezionare aree nelle quali l'intervento umano è più disagiabile, come le ciminiere, e programmare in anticipo interventi di manutenzione sfruttando i sensori di cui sono dotati questi velivoli, come quelli che misurano le variazioni termiche. Nel settore fotovoltaico ed eolico, società come Egg stanno utilizzando i droni anche per i

"big data" e l'analisi predittiva dei guasti, oppure nel monitoraggio in fase di costruzione di un impianto.

Il percorso oggi ancora in buona parte sperimentale è necessario per seguire passo passo l'innovazione tecnologica: in particolare per quanto riguarda le batterie, che devono consentire una maggiore autonomia di volo (oggi non si va oltre 30-40 minuti), soprattutto nel caso di monitoraggio delle reti. C'è poi l'implementazione dei mezzi ibridi: ovvero la combinazione del velicottero con un modello dotato di ali per percorrere distanze più lunghe. E-Distribuzione, tra le prime società a muoversi nel settore, utilizza droni ad ala fissa che partono da piattaforme di ricarica vicino alle reti.

E ancora: l'utilizzo sul drone dell'intelligenza artificiale. Anche qui Enel ha compiuto passi avanti: coinvolgendo la startup israeliana Percepto, nella centrale Torrevaldaliga Nord di Civitavecchia, utilizza droni in grado di compiere un volo di monitoraggio autonomo senza la necessità di un pilota. Progetti analoghi sono allo studio a Catania e in Cile, dove il gruppo elettrico possiede nel deserto di Atacama uno degli impianti più innovativi del gruppo. I velivoli svolgono analisi visiva e termica: sinora sono stati guidati da un pilota, ma si lavora affinché le operazioni di decollo, sorvolo e atterraggio possano essere gestite in modo remoto dall'Ita-

lia e le rotte possano essere programmate in modo da rendere l'attività dei droni autonoma.

«Il controllo remoto di droni che volano al di là della linea visiva oggi non è consentito, se non a fronte di complessi iter autorizzativi - ci spiega Enav - Ci sono limiti di natura regolamentare per garantire la sicurezza del volo. Con Enac stiamo lavorando per superare questi limiti, muovendoci di pari passo con l'evoluzione tecnologica».

Tra i pochi utilizzi già operativi del drone c'è l'esplorazione dei viadotti per le concessionarie autostradali e le Ferrovie dello Stato (la società Aiviewgroup si è aggiudicata diverse gare). L'utilizzo per la logistica, sia da parte di Amazon o Ups, per la consegna dei pacchi è ancora nel futuro, soprattutto per il tema dell'autonomia di volo e del peso da portare.

Il futuro sta arrivando, però, all'interno delle condotte idriche: Enel Green Power si sta dotando di una flotta di droni anche da interno, protetti da sfere in fibra di carbonio, per esplorare i luoghi confinati delle centrali idroelettriche.



Peso: 25%



Volo autonomo

Il drone ideato dalla startup Percepto nella centrale Enel di Civitavecchia

Vento e sole

I droni di Egp per gli impianti eolici in Usa. Con loro si ispezionano 18-20 turbine al giorno contro 4-5 con i vecchi metodi



Anafi (Parrot)

Piccolo, leggero e pieghevole ma con una videocamera a 4K. Il nuovo drone della Parrot è ispirato agli insetti e garantisce riprese in formato professionale



Peso: 25%

nòva.tech

Mercato

Drone as-a-service per rispondere ai bisogni delle aziende

Michele Weiss

Dobbiamo smetterla di pensare ai droni come a un fenomeno tecnologico interessante e controverso e pensarli per quello che stanno diventando (o che in fondo sono sempre stati): una nuova formidabile fonte di raccolta-elaborazione di dati dal cielo. Secondo un report recente - il Drone Barometer 2018 di Drone Industrial Insights -, nel settore dei droni civili sta prendendo piede il "Drone-as-a-Service", un nuovo fenomeno che rende i droni civili la soluzione utilizzata da un numero crescente di aziende. In altre parole, è in atto un primo slittamento nella "percezione" dei droni da parte del mercato, che, disinteressandosi del lato puramente tecnologico, li focalizza per il potenziale di raccolta dei dati per i servizi. Rilevamento topografico, agricoltura di precisione, monitoraggio dell'ambiente e delle infrastrutture industriali e caratteristica sono gli utilizzi dominanti. Attenzione, in realtà non tanto per la sola raccolta dei dati ma per il potenziale di rielaborazione in tempi rapidissimi dell'informazio-

ne ad uso e consumo dei clienti: il nuovo orizzonte sta spingendo i dronisti a offrire soluzioni chiavi in mano alle company che necessitano di modelli informativi ready to use, affamate di nuovi benchmark e termini di comparazione più innovativi. A ben vedere, il fenomeno "DaaS" fa parte di quello più ampio del "RaaS" - Robot-as-a-Service -, quindi un'estensione volante della robotica connessa e autonoma, frangia dell'IoT. Ecco perché non è sbagliato parlare già dell'"Internet dei droni": occorre pensare che la nuova frontiera saranno sciame di droni connessi alle prese con una missione di rilevamento complessa, come monitorare le reti di una utility company ad esempio, scambiandosi informazioni e in grado di eseguire il task in perfetta autonomia. Il vantaggio è che il software che li controlla elabora l'informazione in tempo reale scattando, nel caso delle reti, un modello in 3D che consente ai tecnici di verificare in breve tempo stato e criticità, a costi ridottissimi. Secondo Goldman Sachs Research, i droni sfonderanno nel settore civile (100 miliardi di dollari di valore nel periodo 2016-2020) ma anche

in quello consumer (3,3 miliardi di dollari) grazie al fatto che portano a bordo tecnologia, sensori e videocamere in 4k che consentono ai videomaker di fare riprese in modalità professionali e condividerle in tempo reale. Ma quelli di Drone Industrial Insights avvertono che la trasformazione DaaS dei droni si scontra con alcune criticità da non sottovalutare: innanzitutto le batterie che li alimentano non consentono ancora di volare per più di 20-25 minuti di seguito. In secondo luogo, le normative ancora complicate - entro il 2021 entrerà in vigore il regolamento europeo EASA e non tutti lo valutano con favore - restano un ostacolo consistente, visto che ad oggi è proibito volare in città con droni di peso superiore ai 300 grammi, così come è ancora alto il rischio di interferenza con il traffico aereo ordinario. E per finire, il BVLOS - il volo al di là della portata dell'occhio -, giudicato cruciale dagli addetti ai lavori per effettuare i servizi, è ancora una chimera e i sistemi di sicurezza, anticollisione e atterraggio forzato, non sono standard correnti per tutti i droni.



Peso: 11%



IL RETROSCENA

Il tesoro di Cassa depositi (e le mire dei partiti)

di **Federico Fubini**

iniziare a mantenere tutti gli impegni del programma.

a pagina 4

Trovare un accordo sui nomi dell'amministratore delegato e del direttore generale di Cassa depositi e prestiti si sta dimostrando più complicato del previsto. Difficoltà che si spiegano con un problema comune: risorse finanziarie scarse. Alla settima settimana di governo, è ormai chiaro a tutti i contraenti che la prossima legge di Bilancio non potrà nemmeno

Primo piano | Le scelte

Nel bilancio scarseggiano le risorse, parte la caccia al tesoro di Cassa depositi

Servono 8 miliardi solo per stabilizzare il deficit, qualche promessa va congelata

Il retroscena

di **Federico Fubini**

C'è un filo che collega i due ingranaggi che girano in modo più faticoso nel motore del governo: quello che dovrebbe far quadrare i conti pubblici e l'altro, che a questo punto deve produrre entro pochi giorni i nomi dei nuovi vertici della Cassa depositi e prestiti. Nessuno ha capito come chiudere la Legge di bilancio senza tradire le promesse elettorali né perdere la fiducia dei mercati, mentre anche trovare un accordo sui nomi dell'amministratore delegato e del direttore generale di Cdp si sta dimostrando più complicato del previsto. Magari sarà normale per un governo agli inizi, ma niente risulta lineare come sembrava nel contratto firmato da M5S e Lega.

Le difficoltà sui due fronti si spiegano con un problema comune: risorse finanziarie scarse. Di conseguenza, la competizione fra forze politiche per controllare quelle poche che sono davvero di-

sponibili sta diventando ogni settimana più acuta. Lo stallo attorno alla nomina di presidente, amministratore delegato e presidente di Cassa depositi e prestiti si spiega così: alla settima settimana di governo, è ormai chiaro a tutti i contraenti che la prossima Legge di bilancio non potrà nemmeno iniziare a mantenere tutti gli impegni del programma. Anche le versioni più diluite costano troppo, dunque nella manovra qualcosa andrà buttato giù dalla torre. Poco importa se quella sarà l'ultima occasione di distribuire potere d'acquisto agli elettori prime delle europee del 2019.

È il fatto che M5S e Lega abbiano compreso questi limiti a rendere la sfida per Cdp più accanita. Come dice la ragione sociale del gruppo, lì dentro infatti la cassa c'è. La holding controllata dal Tesoro fra i suoi tanti mestieri garantisce credito alle imprese per circa cinque miliardi di euro, ne estende direttamente per vari altri miliardi e solo nelle start up italiane ha preso partecipazioni per 600 milioni. Questa è la polpa che a

una forza politica fa più comodo e dev'essere per questo che sono diventati così tortuosi i negoziati sulle deleghe dei vertici del gruppo. Poiché l'azionista è il Tesoro, l'indicazione del capo operativo di Cdp spetta al ministro dell'Economia; e poiché Giovanni Tria è esterno ai partiti, ha scelto un profilo coerente con il proprio: Dario Scannapieco, vicepresidente della Banca europea degli investimenti ed ex dirigente del Tesoro quando a guidare via XX Settembre c'era Mario Draghi. Il mondo politico, specie i 5 Stelle, sostiene però la figura di un direttore generale forte (l'attuale capo finanziario di Cdp Fabrizio Palermo) e gran parte del negoziato in queste ore sembra essere sul-



Peso:1-4%,4-46%

le sue deleghe.

Ma, appunto, queste complicazioni dicono che la Legge di stabilità non sarà un pranzo di gala. Dopo l'aumento degli interessi sul debito innescato da promesse in deficit e retorica anti-euro della maggioranza e vista la frenata della crescita nel 2019 all'1% (secondo Banca d'Italia e Fmi), gli spazi sono minimi. Solo per non far salire il deficit oltre l'1,6% o 1,7% del reddito l'anno prossimo — cioè per tenerlo ai livelli attuali — servono nuove entrate o tagli di spesa per otto miliardi. Senza neanche iniziare a parlare delle promesse sulla cosiddetta «flat tax», sulle pensioni o sul reddito di cittadinanza: Lega e M5S dovranno congelare e rinviare

qualche grande capitolo di programma, dunque si sfideranno in autunno su quale dei loro due elettorati deludere o soddisfare di più. La manovra d'autunno si profila sempre di più come una competizione fra le due forze di governo, non fra loro due unite e il ministro dell'Economia.

Le perplessità di Tria sulle spinte che vengono dalla maggioranza si intravedono del resto in un altro stallo evidente: non ha ancora assegnato deleghe ai suoi due viceministri Laura Castelli (M5S) e Luca Garavaglia (Lega), benché il rapporto con quest'ultimo sia buono. Ieri poi si sono iniziati a notare anche i timori del mercato sulle nuove tasse che potreb-

bero emergere in Legge di stabilità. A Piazza Affari sono crollati i titoli del settore finanziario perché il vicepremier Luigi Di Maio (M5S) ha promesso che le banche «pagheranno»; magari anche a costo di indebolirle proprio ora che sono convalescenti dopo la crisi, complicando così l'accesso al credito per famiglie e imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nomine

● Dopo l'insediamento del governo M5S-Lega, i due alleati di governo si sono scontrati a più riprese sulle nomine al vertice di Cassa depositi e prestiti

● I veti incrociati sul possibile amministratore delegato hanno portato alla prova di forza del ministro Giovanni Tria, che punta tutto su Dario Scannapieco, uomo esterno ai partiti

● Le prossime ore saranno decisive per individuare la nuova guida di Cdp, che nel 2017 ha gestito risorse per 34 miliardi

 **La parola**
VIA XX SETTEMBRE

È il sinonimo utilizzato per indicare il ministero dell'Economia e delle Finanze. La sede si trova appunto in via XX Settembre Roma, dove nel 1871 iniziò la costruzione dell'edificio, voluto da Quintino Sella, che oggi ospita oltre settemila dipendenti. Il Palazzo delle Finanze, quale primo grande edificio pubblico della nuova capitale del Regno d'Italia, ospitò per un periodo anche il Consiglio dei Ministri, nella cosiddetta Sala della Maggioranza.

La galassia Cdp**Azionisti**

Ministero dell'Economia e delle Finanze
82,77%



Fondazioni bancarie
15,93%

Azioni proprie
1,30%

Partecipazioni in società quotate

Eni S.p.A.	25,76%
Poste Italiane S.p.A.	35,00%
Terna S.p.A. ⁽¹⁾	29,85%
Snam S.p.A. ⁽¹⁾	30,37%
Italgas S.p.A. ^{(1) (2)}	26,04%
Fincantieri S.p.A. ⁽³⁾	71,64%
Saipem S.p.A. ⁽⁴⁾	12,55%
BF S.p.A. ⁽⁴⁾	19,98%
Trevi Finanziaria Industriale S.p.A. ⁽⁴⁾	16,86%
Tim	4,93%

⁽¹⁾ Attraverso Cdp Reti;

⁽²⁾ Snam ha il 13,50% di Italgas;

⁽³⁾ Attraverso Fintecna;

⁽⁴⁾ Attraverso Cdp Equity



Peso:1-4%,4-46%



CRONACHE

La disfida del parmigiano

Parmigiano reggiano, prosciutto di Parma e olio extravergine d'oliva nocivi come il fumo. Il paradosso di un mondo in cui la targhetta su formaggi, salumi e altri prodotti riporti alert sui possibili danni alla salute si materializza mentre monta la polemica sull'ipotesi che l'Onu voglia tassare un segmento importante dell'agroalimentare italiano: eccellenze sinonimo di dieta mediterranea che, se da un lato viene considerata patrimonio dell'umanità, dall'altro rischia di essere messa all'indice.

A scatenare la crociata anti Nazioni Unite è un documento, il «Time to deliver» redatto dall'Organizzazione mondiale della sanità, che potrebbe introdurre sistemi di etichetta a semaforo, simili a quelli utilizzati in Francia e Gran Bretagna, sugli alimenti che contengono zuccheri, sale e grassi saturi. Della serie: messaggi

e immagini choc analoghi a quelli che campeggiano sui pacchetti di sigarette. Mentre l'hashtag #parmigiano su twitter scala la classifica dei trending topic, e gli internauti stigmatizzano con ironia la prospettiva da incubo, la protesta si allarga. «All'Onu sono matti, giù le mani dai prodotti italiani», twitta il ministro dell'Interno, Matteo Salvini. Dalla food valley ai consorzi di produttori, fino ai nutrizionisti la questione viene bollata come «surreale»: un paradosso che, oltre a minare la reputazione di un regime alimentare che è anche stile di vita, rischia di danneggiare uno dei pilastri del made in Italy. Con un'aggravante: il via libera ai prodotti dietetici e poveri di zuccheri, tra cui le bevande gassate dolcificate con aspartame. «Alle Nazioni Unite si cerca di affermare un modello fuorviante, discriminatorio e incompleto — insorge Roberto Moncalvo, presiden-

te di Coldiretti — che finisce per escludere dalla dieta cibi sani e naturali, per favorire prodotti artificiali di cui in alcuni casi non è nota neanche la ricetta».

Fin qui le valutazioni di principio, ci sono poi le potenziali ricadute economiche: la misura colpirebbe il 33% dei prodotti agroalimentari venduti all'estero, uno su tre. Scenario apocalittico, in controtendenza rispetto alla crescita dell'esportazione di formaggi e latticini in Gran Bretagna: più 7%, con punte del 15% per Grana e Parmigiano reggiano, nel primo quadrimestre di quest'anno rispetto al 2017.

Le forze politiche si ricompattano in difesa delle nostre tipicità. La bolognese Lucia Borgonzoni, senatrice leghista e sottosegretario alla Cultura, attacca l'Onu: «Si occupi più di risolvere i conflitti del mondo e meno di Parmigiano». Strali anche da un'altra

emiliana, la deputata di Fdi, Ylenia Lucaselli: «Non è accettabile l'utilizzo della ghiottina fiscale a rischio di abbattere intere produzioni, che rappresentano storia, identità e competitività del nostro Paese». Si allinea il dem Ernesto Magorno, con un'interrogazione al ministro dell'Agricoltura Centinaio: «Attacco assurdo, il governo ha il dovere di intervenire».

In serata la catastrofe pare scongiurata: dall'Oms rassicurano che non vi sarà alcuna demonizzazione di specifici alimenti. Al Palazzo di Vetro il 27 settembre si voterà una risoluzione da adottare per consenso, per prevenire le malattie non trasmissibili. Nel frattempo, sarà battaglia nei negoziati.

Maria Egizia Fiaschetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Oms: etichette sulla quantità di grassi e sale
Insorgono partiti e produttori
E l'Onu frena: «Nessun voto»

21%

La percentuale di Grana padano e Parmigiano reggiano sul totale del formaggio italiano esportato all'estero (in quantità)

29,7

I grammi di grassi in 100 grammi di Parmigiano reggiano stagionato secondo il Consorzio del Parmigiano reggiano

2,2

Miliardi di euro all'anno il giro d'affari del Parmigiano reggiano. L'anno scorso ne sono stati prodotti 3,65 milioni di forme da 40 kg circa

Il tweet di Salvini

Il ministro dell'Interno: «Alle Nazioni Unite sono matti, giù le mani dai prodotti italiani»



Peso: 51%



TONINELLI E LA COMPAGNIA

«Alitalia agli italiani»

di Fabio Savelli

a pagina 30

ECONOMIA

Vendita Alitalia, la scelta di Toninelli

«La compagnia resterà italiana»

Il ministro: il 51% a soggetti nazionali, il restante 49% andrà ad un partner

«L'italianità punto fondamentale», «la compagnia tornerà di bandiera». Il ministro dei Trasporti, Danilo Toninelli, conferma quanto già ventilato dal M5S in campagna elettorale: l'Italia deve tornare ad avere il suo vettore tricolore nell'ambito «di un piano strategico dei trasporti». Per farlo, dice il titolare delle Infrastrutture, «il 51% sarà in mani italiane», il restante 49% andrà ad un partner industriale, una compagnia capace di avere le economie di scala (e le garanzie patrimoniali) per competere nel segmento maggiormente esposto alla competizione internazionale.

In questi giorni un report avveniristico del più grande produttore al mondo di aerei, la Airbus, stima in 4.600 miliardi di dollari il valore del mercato mondiale dei servizi per gli aeromobili nei prossimi venti anni. Una torta destinata a triplicare tra la manutenzione dei velivoli, un accesso age-

vole ai ricambi e alle attrezzature, la formazione tecnica delle maestranze e gli aggiornamenti di sistema necessari per mantenere operativi gli aeromobili. Come ciò si concili con il mantenimento dell'italianità dopo la disastrosa esperienza di «Alihad» — dove i soci di controllo erano pur sempre italiani (Intesa Sanpaolo, Unicredit, la Immsi di Roberto Colaninno, Atlantia, Poste Italiane) — è complicato immaginarlo. Fonti vicine a Toninelli rilevano che si esclude una riedizione dell'esperienza dei «capitani coraggiosi». Nessun imprenditore chiamato a salvare la compagnia senza conoscere il settore. L'ipotesi più plausibile è che quel 51% sia equamente distribuito da due soggetti para/pubblici: 1) Cassa Depositi e Prestiti che è già chiamato a salvare l'Ilva; 2) Invitalia, il braccio finanziario del ministero dello Sviluppo. Sul restante 49% gli scenari sono infiniti. Ai soliti noti che avevano già manifestato il pro-

prio interesse (easyJet, Lufthansa, Delta Air Lines, non il fondo Cerberus che ha un profilo finanziario) se ne aggiungono potenzialmente mille altri. La procedura di vendita è aperta. Presenta la scadenza del 31 ottobre, data entro la quale si dovrebbe individuare un compratore, previo accordo con i sindacati e il via libera dell'antitrust Ue. Tecnicamente «l'operazione 51%» è fattibile sotto il profilo della legislazione Ue, ma sarà il commissario Enrico Laghi a doverla studiare in modo che «avvenga a condizioni di mercato». Pende sulla testa la questione «aiuti di Stato» già ventilata da Bruxelles per il prestito ponte da 900 milioni concesso dal governo Gentiloni. Ciò che è certo è che al primo incontro, tenutosi settimana scorsa con i Commissari di Alitalia, i tre sottosegretari Michele Geraci, Andrea Cioffi e Armando Siri, hanno potuto visionare i documenti con i quali la compagnia sta

procedendo alla ristrutturazione. In Tribunale a Civitavecchia è depositata la «relazione sulle cause di insolvenza». Propedeutica all'azione di responsabilità nei confronti del manager della gestione Etihad.

Fabio Savelli

Al vertice

Il ministro dei Trasporti Danilo Toninelli. Il titolare del dicastero ha manifestato la volontà di mantenere l'italianità di Alitalia, conservando il 51% delle quote. Il restante 49% andrebbe ad un partner industriale, una compagnia europea o anche extra-Ue



Peso:1-1%,30-46%



La ripartenza di Alitalia

In amministrazione straordinaria da maggio 2017



PRIMO TRIMESTRE 2018



RICAVI TOTALI (+4% sui 572 milioni del 2017)
597 milioni



COSTI TOTALI

Di cui:

Carburante

153 milioni

Costo del lavoro

138 milioni



MARGINE OPERATIVO



(da -228 milioni del 2017)



I ricavi da traffico passeggeri a maggio 2018 (sull'anno prima)



I ricavi da traffico cargo a maggio 2018



21,3

I milioni di passeggeri nel 2017



94

Le destinazioni nella stagione estiva 2018

in Italia



nel resto del mondo



4.000

I voli settimanali



10.272

Totale dipendenti



9.010

Dipendenti al netto della cassa integrazione

Corriere della Sera



Peso:1-1%,30-46%

231-120-080



Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

«Il district cooling è la rotta contro lo spreco energetico»

SERENA TARABINI

Il rapporto dell'Agenzia internazionale dell'energia (Iea) «The future of cooling» ci dice chiaramente che è necessario un cambio di rotta nella gestione della domanda di raffreddamento, e le tecnologie adeguate sono già disponibili. Secondo lo scenario di maggior efficienza proposto dallo stesso rapporto, sarebbe possibile arrivare al 2050 con una richiesta di elettricità per la climatizzazione inferiore del 45% di quella attuale.

Antonio Di Cecca è un ingegnere aerospaziale e lavora per il gruppo Engie, a livello internazionale. Ha contribuito al rapporto Iea in qualità di esperto, in particolare nella parte relativa alle molteplici soluzioni da mettere in campo per ridurre i consumi; una di queste è il «teleraffreddamento», un sistema basato sull'efficienza e la decentralizzazione, settore nella quale Engie è leader mondiale.

Innanzitutto quali sono e dove si collocano le principali inefficienze dei sistemi di climatizzazione, cioè come e dove sprechiamo di più?

La maggior parte della domanda di freddo si concentra in paesi come Cina e Stati Uniti, Medio Oriente e nell'Asia Pacifica del sud. La gamma dei prodotti disponibili sul mercato è molto varia e come è ovvio i prodotti più economici sono quelli più inefficienti:

la differenza nei consumi fra un apparato vecchio e uno nuovo arriva ad essere anche del doppio. Inoltre quando parliamo di efficienza, dobbiamo tenere presente che quella indicata sul prodotto, è quella relativa a un utilizzo che avviene nelle condizioni per cui è stato disegnato: se lo sottoponiamo a uno

sforzo diverso, come per un'automobile che viaggia sempre in salita, l'efficienza si riduce di moltissimo.

Lei si occupa dell'applicazione dei sistemi di tele-raffreddamento, una soluzione molto più ecologica ed a minor consumo di quelle tradizionali. In che cosa consiste?

Il tele-raffreddamento, o «District cooling» è un sistema centralizzato che si rifà al più noto e diffuso tele-riscaldamento. Sostanzialmente consiste in un sistema di tubature sotterranee che portano acqua gelata a diversi edifici da un impianto centrale. L'acqua circola nelle bobine di refrigerazione o entra nei sistemi di climatizzazione attraverso degli scambiatori di calore collocati nel basamento dell'edificio stesso. Favorisce l'utilizzo di risorse energetiche naturali rinnovabili e disponibili localmente. Combinato con il teleriscaldamento e il sistema di ventilazione, rappresenta il più ottimale sistema di regolazione della temperatura per edifici come hotel, centri commerciali, uffici ed aziende, e se adottato dalle amministrazioni, anche per ospedali, scuole ed altri grandi edifici pubblici. L'efficienza e di conseguenza il risparmio sono consistenti: i nostri studi hanno evidenziato differenze del doppio rispetto ai sistemi tradizionali; inoltre questa tecnologia consente anche di immagazzinare il freddo, in modo tale da sopperire ai periodi di picco di domanda senza sovraccaricare il sistema.

Qual è il livello di diffusione di questi sistemi?

Il District cooling è ancora relativamente poco conosciuto e diffuso. È vantaggioso economicamente in luoghi ad alta densità, perché richiede un investimento iniziale molto oneroso. A distanza di tempo però si godono notevoli benefici in termini di consumi e di qualità dell'ambiente: l'aria è più pulita, ne giova quindi anche la salute oltre al portafoglio. L'Europa è pioniera in



Peso: 60%

questo settore: in città come Parigi e Stoccolma il sistema di tele-raffreddamento è affidato al comune, che stipula contratti di concessione con enti privati. In questo modo vengono raffreddati musei, teatri, distretti d'affari, utilizzando come scambiatori di calore/freddo le acque del mare da una parte, della Senna dall'altra, stando attenti a non alterare gli equilibri ecologici dei sistemi acquatici. Anche città come Lisbona e Barcellona hanno delle reti simili in zone ad alta concentrazione urbana. Ma esistono distretti tele-raffreddati in tutto il mondo. Gli Stati Uniti e il Giappone e Medioriente hanno visto una crescita rapida nell'applicazione di questi sistemi, in uso in edifici come il Pentagono e nei campus universitari. La maggiore struttura di tele-raffreddamento al mondo si trova in Qatar, con tre impianti già presenti ed un quarto in costruzione, che raffreddano una parte della città di Doha.

E per quanto riguarda l'Italia?

L'Italia ancora non possiede questo tipo di impianti, abbiamo solo degli esempi di tele-riscaldamento in alcune regioni del Nord. Questo avviene per due ordini di motivi. Da una parte culturale: il nostro paese ha una resistenza alla messa in comune dei beni e dei bisogni, rispetto al Nord Eu-

ropa; siamo abituati ad avere la nostra caldaia, il nostro impianto, la nostra bolletta. E poi c'è una questione strutturale: non tutti i luoghi sono adeguati, questi impianti funzionano quando le distanze fra gli edifici non sono lunghe, oppure pensiamo a come sarebbe complicato fare scorrere tubature nel sottosuolo di Roma. In un discorso di pianificazione urbana, l'idea è quella che sui nuovi sviluppi si ragioni su servizi energetici di questo tipo ed integrati fra di loro.

Lei è fiducioso rispetto alla possibilità di fare rientrare l'allarme lanciato dalla lea?

Non è solo un discorso di tecnologie, ma di come vengono promosse ed attuate. È necessario accoppiare le nuove tecnologie a un supporto politico importante. Non si può lasciare la scelta, dalla grande azienda al singolo cittadino, al libero arbitrio, che il più delle volte è condizionato dal fattore economico. Dopodiché la prima pedina del meccanismo è la riduzione dei consumi accompagnata dall'efficienza energetica dobbiamo diminuire la domanda e gli sprechi. Questo si raggiunge attraverso una molteplicità di strategie: per quanto riguarda le persone incentivando gli acquisti degli apparati più efficienti ed educan-

do ad un utilizzo razionale. Per quanto riguarda la pianificazione architettonica, anche come vengono costruiti gli edifici è importante affinché richiedano meno aria condizionata: bisogna imporre degli standard minimi non solo per gli apparati ma anche rispetto la scelta dei materiali e l'orientazione degli edifici. L'Europa è all'avanguardia in termine di dibattito, ma considerando la domanda energetica globale dovuta al raffreddamento, bisogna mettere in campo un'ulteriore sforzo. In questo modo ce la potremmo fare.

Antonio Di Cecca,
ingegnere
aerospaziale,
spiega la strategia
per dimezzare il
consumo di energia
attraverso il «tele
raffreddamento»
centralizzato



Peso: 60%

LA LINEA DELL'ESECUTIVO**Addio all'ufficio
che studiava
scuole sicure**di **Gian Antonio Stella**

A rischio gli interventi sull'edilizia scolastica. Il nuovo governo sembra tiepido sul tema della prevenzione, nonostante questa parola sia presente nel contratto tra Lega e M5S. Chiude «Italia Sicura» delegata a concentrare gli

effort sui rischi idrogeologici e lo stato disastroso dell'edilizia scolastica. Una struttura nata insieme a «Dipartimento Casa Italia», affidata al rettore del Politecnico di Milano Giovanni Azzone e al senatore a vita e archistar Renzo Piano.

a pagina 19

CRONACHE

Chiude «Italia sicura» A rischio gli interventi sull'edilizia scolastica

Creata da Renzi per prevenire il dissesto idrogeologico
Chiamparino scrive ai governatori: il governo ci ripensi

Il casodi **Gian Antonio Stella**

Ammesso che Matteo Renzi fosse l'«acqua sporca», vale la pena di buttar via anche il «bambino», cioè quel pezzo di Palazzo Chigi che cercava di affrontare finalmente i disastri «prima» e non solo «dopo»? Eppure questa pare la scelta del governo giallo-verde. Deciso a cestinare ciò che gli ultimi due esecutivi avevano messo in piedi per puntare, come capita nei Paesi seri, sulla prevenzione.

Certo, la parola c'è anche nel contratto di governo Di Maio-Salvini: «Per contrastare

il rischio idrogeologico sono necessarie azioni di prevenzione che comportino interventi diffusi di manutenzione ordinaria e straordinaria del suolo su aree ad alto rischio, oltre a una necessaria attuazione degli interventi di mitigazione del rischio idrogeologico». Tutto un po' generico. Ma segno di buona volontà. Anche l'«edilizia scolastica», in passant tra le «classi pollaio» e le graduatorie, è fuggevolmente citata. Auguri. Il rischio di ricominciare tutto da capo, però, esiste.

Quanto sia esposto il nostro Paese lo dicono i numeri. Sul fronte sismico abbiamo avuto negli ultimi sette secoli (dal 1315) ben 149 scosse superiori ai 5,5 gradi della scala Richter: una ogni cinque anni. Coi ri-

sultati denunciati dopo il sisma dell'Aquila (quelli in Emilia, nel Lazio, nelle Marche e in Abruzzo si sarebbero aggiunti poi) da un rapporto della Protezione Civile. La quale calcolava i danni causati da eventi sismici in Italia «pari a circa 147 miliardi e, di conseguenza, un valore medio annuo pari a 3.672 milioni di euro/anno». Quanto al rischio



Peso:1-4%,19-42%

idrogeologico, spiega un dossier Ispra, «l'inventario ha censito ad oggi 614.799 fenomeni franosi», i due terzi di tutta l'Ue, «che interessano un'area di circa 23.000 km², pari al 7,5% del territorio nazionale». La stessa Ispra calcola «12.218 km quadrati (4% della penisola) a pericolosità idraulica elevata, 24.411 (8,1%) a pericolosità media e 32.150 (10,6%) a pericolosità appena più bassa». Ci vivono circa 8 milioni di italiani.

Questo è il quadro. Allarmante, sia per l'accumulo di vittime (migliaia e migliaia solo negli ultimi decenni) sia per quell'ammassarsi di spese per decine e decine di miliardi. Tanto da spingere i precedenti governi ad accelerare finalmente sulla strada della prevenzione già annunciata (a chiacchiere) da vari governi di sinistra e di destra. Fu così che nacquero a partire dal 2014 due «cose» nuove. Vale a dire il «Dipartimento Casa Italia», affidato al rettore del Politecnico di Milano Giovanni Azzone e al senatore a vita e archistar Renzo Piano, incoraggiati a mettere a punto prototipi e strategie e accorgimenti tecnici «facili e leggeri» per intervenire il più possibile, metodicamente, giorno dopo giorno, sul nostro patrimonio edilizio, per un quarto in condizioni «mediocri o pessi-

me».

Più ancora «operativa», ecco la Struttura tecnica di missione «Italia sicura», delegata a concentrare gli sforzi su due punti: i rischi idrogeologici e lo stato qua e là disastroso dell'edilizia scolastica. Un problema messo a nudo da troppi incidenti, anche mortali, e da sciagure come quella di San Giuliano di Puglia quando una scossa annientò 27 bambini e la loro maestra.

Intervento obbligato. Come spiega Erasmo D'Angelis, che di «Italia Sicura» è stato il responsabile, «negli ultimi 70 anni ben 2.458 comuni in tutte le regioni sono stati colpiti da alluvioni e frane che hanno causato 5.556 morti, 3.912 feriti e 772 mila sfollati» eppure i fondi stanziati dallo Stato per tutto il territorio esposto a situazioni a rischio (si pensi a 52.000 chilometri di fiumi tombati sotto le nostre città: 27 solo a Messina) era tenuto d'occhio, si fa per dire, da 14 monitoraggi diversi: quattordici! Accorpati solo dopo una svolta radicale.

Per non dire dei ritardi abissali dell'anagrafe degli edifici scolastici. Decisa ai tempi del primo governo Prodi, nel '96, proprio per aver finalmente un quadro completo, istituito per istituto, crepa per crepa, soffitto per soffitto, del patrimonio e delle priorità da dare alle scuole più a rischio. Anagrafe che, 22 anni dopo, è an-

cora da completare. Nonostante gli intoppi, dicono i dirigenti di Italia Sicura, «sono stati 1.445 i cantieri aperti su un fabbisogno di 9.397 opere del Piano nazionale per una cifra complessiva di circa 29 miliardi di euro e quasi 13 già ritagliati dal Mef al 2023». Di più: è stato «recuperato un tesoretto di fondi mai spesi». Ma soprattutto, sottolineano, quella struttura era riuscita a «tenere insieme su progetti concreti l'Ambiente e le Infrastrutture, l'Economia e la Ragioneria, i Beni culturali e l'Agricoltura e la Protezione civile, l'Ispra, l'Istat, il Cnr, le Regioni, l'Ancli...».

Il nuovo governo, come dicevamo, non è convinto. E ha deciso di cambiare tutto. Svotando «Casa Italia» e smantellando Italia Sicura con la «restituzione» delle competenze idrogeologiche al ministro dell'Ambiente e dell'edilizia scolastica a quello dell'Istruzione. Per carità, magari l'uno e l'altro faranno meraviglie, ma vale la pena di andare a smontare due strutture che, come dice Sergio Chiamparino, «avevano senso proprio perché unendo competenze diverse stavano lì, dove meglio si esercita la collegialità, cioè a Palazzo Chigi?».

Lo ha chiesto per iscritto anche ai colleghi forzisti, democratici o leghisti delle re-

gioni del Nord: «Credo che condividiate con me la preoccupazione per questa decisione che rischia di disperdere il proficuo lavoro svolto da Italia Sicura...». Qual è il timore del presidente piemontese? Che i soldi già «assegnati alle Regioni per gli interventi più urgenti» non vengano più erogati o «si complicano le procedure per la loro attribuzione». Insomma, ci vorrebbe un «ripensamento rispetto a questa decisione»... Tocchiamo ferro. Ma sarebbe davvero un guaio se il tema centrale della prevenzione finisse in un cassetto. Magari fino al prossimo spavento...



**La scheda**

● Il progetto «Italia Sicura» è nato nel 2014 durante il governo Renzi, e si articola su più filoni

● «Scuola Sicura» dichiara lo stanziamento di 10 miliardi in quattro anni per l'edilizia scolastica, di cui oltre 5 già spesi da Comuni, Province e Città metropolitane. «Sono state edificate oltre 300 nuove scuole e monitorati sul campo oltre 2.100 interventi in 15 regioni»

● Per quanto riguarda il rischio idrogeologico, secondo «Italia Sicura» sono stati 1.445 i cantieri aperti su un fabbisogno di 9.397 opere del Piano nazionale per una cifra complessiva di circa 29 miliardi di euro e quasi 13 già ritagliati dal Mef al 2023

I costi

Secondo la Protezione civile, l'Italia paga 3,6 miliardi l'anno solo per i danni dei terremoti



Peso:1-4%,19-42%

POLTRONE

SE LO STATO RIPRENDE IL CONTROLLO

MARCELLO SORGI

Non c'è purtroppo molto da stupirsi se la stagione delle nomine pubbliche, cominciata tutt'insieme in piena estate, si stia manifestando con appetiti e con virulenza tali da far impallidire ogni paragone con il passato. Se questo può accadere, infatti, è perché tutti i precedenti governi, di qualsiasi ispirazione o tendenza, hanno sempre officiato la cerimonia della spartizione della torta con crescente avidità e a dispetto di ogni impegno, preso e proclamato solennemente. di chiudere

una volta e per tutte la «vergognosa» stagione dell'occupazione del potere.

Invece, all'autunno degli occupanti delle poltrone di centrosinistra è sempre seguita la primavera di quelli di centrodestra. Ed è naturale, ancorché sorprendente, data la novità di questa alleanza di governo, che adesso arrivi la stagione dei «giallo-verdi», senza che le opposizioni abbiano nulla da ridire, dato che partecipano, sia pure con quote ridotte, ma con soddisfazione, alla distribuzione dei posti. I quali posti,

negli ultimi ventacinque anni, avevano tuttavia subito una certa riduzione di numero.

CONTINUA A PAGINA 29

SE LO STATO RIPRENDE IL CONTROLLO

MARCELLO SORGI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Una riduzione dovuta alle privatizzazioni di molte delle società del comparto pubblico, alla liquidazione dei rami secchi e all'indispensabile ridimensionamento del patrimonio economico dello Stato per far fronte ai rischi di bancarotta che l'Italia fronteggia con difficoltà da un quarto di secolo. Così che accanto alla consueta invasione dei consigli d'amministrazione, si era assistito - di necessità virtù - al taglio delle poltrone e al tentativo, in parecchi casi, di affidare ai neo nominati amministratori il compito di procedere a ulteriori cure dimagranti.

Che questo processo sia andato avanti a un incostante ritmo di stop and go, e non sempre con convinzione e impulsi sufficienti, è sicuro. Ma che la strada tracciata fosse quella, altrettanto. Almeno fino a quando i

leader della nuova maggioranza non hanno cominciato a spiegare, proprio in questi giorni, che hanno in mente di invertire la tendenza, tornando a un imprevedibile neo-statalismo, non si sa bene con quali fondi, e se a discapito di quelli indispensabili per il reddito di cittadinanza o il taglio delle tasse.

Bastano due soli esempi: la Cassa depositi e prestiti, i cui vertici, scaduti il 30 giugno, dovrebbero essere già stati designati, e l'Alitalia, per la quale, dopo l'opera di risanamento praticata dai tre commissari a cui era stata affidata dal governo precedente, in vista di una vendita o di un consolidamento con un partner straniero, il ministro dei Trasporti Toninelli ha riparlato di gestione statale. E qui appunto la stagione delle nomine, simile finora a tutte le precedenti, rischia di uscire dal solco del risanamento per tornare a un passato che non passa. Giova ricordare, infatti, che furo-



Peso:1-8%,29-16%



no proprio il presidente e l'amministratore delegato uscenti della Cdp a opporsi a qualsiasi intervento della Cassa in un ipotetico - ma difficilmente realizzabile anche a detta degli stessi commissari - piano di rilancio della compagnia di bandiera, non in grado di resistere da sola in un mercato in cui si muovono giganti multinazionali. Si disse allora che la Cassa non poteva essere trasformata in una nuova Iri, dal nome dell'Ente, liquidato nel '93, impegnato ai tempi della Prima Repubblica nell'industria di Stato e in una lunga serie di «salvataggi» impossibili. Il «no» di Costamagna e Gallia, oggi in attesa di sostituzione, segnò un attrito con il go-

verno Gentiloni, che alla fine dovette però riconoscere che con i numeri e con la realtà non si può litigare. Questa semplice regola rischia oggi di essere cancellata dalla svolta dell'esecutivo giallo-verde: come se appunto, cambiando le teste e gli uomini, sia possibile cambiare i bilanci. E soprattutto non far pagare il conto ai cittadini. —



LE VERITÀ DA RESTITUIRE A BORSELLINO

Attilio Bolzoni

Lo Stato cosa può restituire a uno di quegli italiani "fuori posto" in Italia come Paolo Borsellino? Cosa può dare o dire alla sua famiglia più di un quarto di secolo dopo e dopo tutti quei depistaggi, la clamorosa revisione di un processo, i "pupi" vestiti da pentiti, gli spioni travestiti da poliziotti, le indagini che rovistano nelle

indagini?

Lo Stato, come sempre, ha mostrato i suoi due volti anche davanti a uno dei suoi figli migliori. Lo Stato che occulta la verità e lo Stato che quella verità la cerca, lo Stato che diretta e corrompe le investigazioni e lo Stato che prova a sfondare il muro di gomma, le prime inchieste che gridano vendetta e quelle che ventisei anni dopo distruggono teoremi fabbricati in maleodoranti laboratori sbirreschi. Ma cosa c'è – riflettiamoci – di così inedito e di sorprendente in

questa spaventosa storia sull'uccisione del procuratore Paolo Borsellino?

continua a pagina 27 →

SALVO PALAZZOLO, pagina 9

L'anniversario della strage di via D'Amelio

LE VERITÀ DA RENDERE A BORSELLINO

Attilio Bolzoni

→ segue dalla prima pagina

Proprio Paolo Borsellino, uomo di legge e di coraggio, erede di Giovanni Falcone e testimone eccellente della sua morte, eppure mai sentito dai suoi colleghi inquirenti nei cinquantasette giorni che separarono un attentato dall'altro. Cosa c'è di altro e di diverso nel pozzo profondo di via D'Amelio rispetto a tante altre tragedie italiane come Ustica o piazza Fontana, la stessa strage di Capaci? Per non ricordare il primo degli italiani, il nostro presidente Sergio Mattarella, il capo dello Stato di cui parliamo, che dopo trentotto anni non conosce ancora l'identità del sicario che ha sparato a suo fratello Piersanti nel giorno dell'Epifania.

Fiammetta, a nome suo e a nome di sua sorella Lucia e di suo fratello Manfredi, chiede giustizia per un padre che di giustizia ne aveva fatto esistenza di vita. Pone domande semplici – Perché nessuno l'ha protetto? Perché non l'hanno mai interrogato? Chi sono stati i suggeritori del falso collaboratore Scarantino? – alla fine di un percorso che è iniziato il 23 maggio del 1992 con Giovanni Falcone che salta in aria e dove – soltanto oggi – affiorano frammenti di veridicità. Domande troppo semplici, terribilmente semplici per avere in cambio risposte chiare e comprensibili. Ci hanno provato i magistrati di Caltanissetta che sono stati costretti – dopo due decenni – a cercare una pista credibile partendo da un'inchiesta farlocca, inseguendo prove e indizi che alcuni loro colleghi avevano accantonato, privilegiando ipotesi che erano state dolosamente ignorate. Ecco, ancora, i due volti dello Stato. Quello del passato (e con i dovuti distinguo, non tutti i procuratori dell'epoca meritano scherno e oltraggio) e quello che si è sovrapposto successivamente e che ha intravisto manovre oscure e tranelli. Fiammetta urla il suo dolore a uno Stato che è spaccato in due, è sempre andata così, forse che spingo-

no da una parte e forze che spingono dall'altra: o alla ricerca della verità o al suo seppellimento. Fiammetta e la sua famiglia si stanno rivolgendo agli uni e agli altri, i primi non potranno mai placare la loro sofferenza, gli altri continueranno a scavare nonostante il tempo passato e certi archivi sempre chiusi.

Anche l'incredibile e dolorosa vicenda di Paolo Borsellino è su questa altalena, fra omertà e verità di Stato. Oggi, 19 luglio 2018, è anche il trentesimo anniversario di un'intervista che lo stesso Borsellino (allora procuratore capo a Marsala) rilasciò a noi di *Repubblica* e all'*Unità*. In tre battute disse che avevano isolato Falcone, che avevano disintegrato il pool dell'ufficio istruzione, che da anni non si facevano più indagini di mafia a Palermo. Una settimana dopo il Consiglio Superiore della Magistratura, non curandosi delle accuse lanciate da un magistrato così autorevole, lo mise sotto procedimento disciplinare per avere "dichiarato alla stampa". Poi, però, il presidente Francesco Cossiga costrinse l'organo di autogoverno ad aprire un "caso Sicilia" e le parole del procuratore trovarono conferma ufficiale in atti e testimonianze. Uno Stato che stava con lui e uno Stato contro.

Una sorta di "prova generale" di quanto sarebbe accaduto nella breve estate del '92. Con Borsellino che quello Stato diviso in due lo vide da vicino, consapevole che stava andando solo incontro alla morte. Il dopo, cominciò subito. Dalla scena del crimine, quel pomeriggio in via D'Amelio. Un bivacco – lo ricorda Fiammetta in una delle sue 13 domande – reperti calpestati, borse che passavano di mano, l'agenda rossa sparita.



Peso:1-7%,27-28%



Il dopo, cominciò subito. Un procuratore capo – Giovanni Tinebra – con relazioni istituzionali di alto livello e molta fretta di chiudere l'indagine, accerchiato da sostituti che non conoscevano nemmeno i nomi dei boss di Palermo. Non sapevano niente. Fu allora che, qualcuno – come si dice in siciliano, “ha vestito il pupo” – s'inventò un malacarne qualunque che si chiamava Enzo Scarantino e lo fece diventare il protagonista del grande depistaggio.

“

Cosa può dare lo Stato alla famiglia di uno dei suoi figli migliori più di un quarto di secolo dopo tra depistaggi, revisioni del processo e spioni travestiti da poliziotti?

È stato l'erede di Giovanni Falcone e testimone eccellente della sua morte. Eppure i colleghi magistrati non l'hanno mai sentito nei 57 giorni che separano un attentato dall'altro

”



Peso:1-7%,27-28%



FARO ILLUMINATO DEL QUIRINALE SU UN'ITALIA A LUCI SPENTE

di **TONIO TONDO**

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, 77 anni il 23 luglio, dopo la visita ai Paesi Baltici, al confine travagliato della nuova Europa post comunista, è volato a Baku, capitale dell'Azerbaijan, ex Repubblica sovietica e oggi Paese indipendente. «C'è il comune impegno a portare a compimento il corridoio meridionale che tra-

sporterà il gas del Mar Caspio in Puglia», ha sottolineato nell'incontro con il presidente azero Ilhan Aliyev. Mattarella era accompagnato dal ministro degli esteri Enzo Moavero Milanesi, tessitore attivo dell'Europa futura e conoscitore dei dossier più delicati dell'Unione. «Il gasdotto Tap è un'opera estremamente importante», ha aggiunto il ministro.

SEGUE A PAGINA 19>>

TONDO

Il faro illuminato del Quirinale...

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Così l'Italia ribadisce il rispetto degli accordi e dei contratti internazionali, indipendentemente dai cambiamenti parlamentari e governativi. Mattarella è l'opposto del "Grand commis" che tutela gli affari e gli interessi delle imprese. Non porta con sé stuoli di imprenditori alla ricerca di appalti. In un tornante cruciale della storia dell'Italia e dell'Europa unita, aggravato dalle sirene e dalle minacce sovraniste e nazionaliste, il presidente mette in campo la sua dignità morale e il suo stile inattaccabile di uomo delle istituzioni democratiche. Di tutte le istituzioni: di quelle più direttamente dipendenti dalla politica e dal voto elettorale e delle istituzioni giuridiche e culturali che fanno della democrazia l'ordinamento più equilibrato e rispettoso dei diritti individuali e sociali. Queste istituzioni libere e indisponibili allo scambio politico sono tanto più forti quanto più sono alimentate dai doveri morali e dal senso di urgenza storico ad agire nell'interesse del popolo italiano e dei popoli europei. L'apertura internazionale e l'intreccio dei destini rap-



Peso: 1-5%, 19-36%

presentano la rotta inevitabile della pace e degli scambi tra Paesi.

Il <corridoio meridionale> del gas fa da contraltare al corridoio del Nord russo-tedesco, il Nord-Stream, che da Vyborg, al confine tra Russia e Finlandia, trasporterà il gas di Putin fino a Greifswald in Germania, al confine con la Polonia dopo aver attraversato il Mar Baltico. Il gasdotto Tap (Trans adriatic pipeline) dovrebbe portare a San Foca nel Salento 10 miliardi di metri cubi di gas l'anno (raddoppiabili) dopo 850 chilometri che interesseranno anche Georgia, Turchia, Grecia e Albania. Il Nord Stream è lungo 1222 chilometri e trasporterà 55 miliardi di metri cubi di gas. L'importanza strategica dell'opera meridionale è nell'ampiamiento dei fornitori di gas che riduce il rischio di ricatti o condizionamenti. Per noi italiani c'è poi un interesse anch'esso strategico a fare della rete di distribuzione del gas un hub a favore dei partners economici europei. Per questo nella società Tap è entrata la Snam con il 20 per cento.

Il presidente, per cultura costituzionale e sensibilità civile, rappresenta nell'attuale fase di convulsioni e di strappi improvvisi senza ombra di dubbio il punto più alto del senso dello Stato come riferimento della nazione. Mattarella esercita il suo ruolo costituzionale senza scavalcamenti e senza cadere nel rischio del presidenzialismo. Eppure questo ruolo, proprio perché fondato nella moralità del costume costituzionale, risulta sempre più faro della direzione di marcia per chi nel governo opera in modo sincero e leale per il benessere degli italiani. L'incontro con il presidente azeri Aliyev è diventato così l'occasione per affermare che l'Italia è pronta a fare il suo dovere storico nel sostegno a tutti i Paesi che si sono affacciati alle democrazie dopo la crudele stagione dei totalitarismi. L'Italia si fa guidare dallo spirito universale della libertà e del rispetto degli altri, e non dallo sciovinismo pernicioso che sembra gonfiare le bandiere di chi vorrebbe frontiere chiuse. Meglio aprire nuove vie di relazioni umane ed economiche dal Mar Caspio al Mediterraneo che brandire il vessillo dell'egoismo che avvelena e fa morire. Lo stesso richiamo a fare ulteriori sforzi per rendere l'opera ancora più <compatibile> con il delicato territorio del

Salento è il segno di un'attenzione e di una continua preoccupazione a salvaguardare le ragioni del dialogo e del confronto con le popolazioni locali. Il radicamento della democrazia, infatti, vive solo nella coscienza dei cittadini e della polis e nell'apertura all'universale umano.

L'esempio di Mattarella dovrebbe suscitare emulazione. Il presidente è un cristiano e un democratico di formazione e cultura morotea. Qualcuno sui social, nei giorni turbolenti della trattativa tra 5stelle e Lega per il governo, lo ha criticato in modo volgare. Anche il padre di un giovane

politico rampante lo ha fatto oggetto di parole pesanti. Questi individui non sanno nulla di Mattarella, forse hanno solo letto qualche riga di internet.

Il fratello del presidente, Piersanti Mattarella, era considerato leader emergente a livello nazionale, figura morale ineccepibile in un Repubblica di violenze. Per questo la mafia decise di ammazzarlo e Piersanti morì tra le braccia del fratello Sergio. I lutti possono incattivire i sopravvissuti. Ma dai lutti e dal dolore può uscire rafforzata la necessità insopprimibile di una dignità fonte di una nuova speranza. Questa speranza spinge Mattarella all'azione e alla presenza nei modi e nei tempi giusti. Il presidente è la vera barriera contro la regressione populistica dell'Italia. Fino a quando potrà esercitare il suo mandato la nostra democrazia può contare su una garanzia inattaccabile. Ma non possiamo perdere il nostro tempo, senza far nulla per la nostra libertà. Né possiamo sempre sperare in una sorta di <supplenza mite> che rimetta su binari sicuri il destino ribollente e confuso dell'Italia.

Tonio Tondo



CAPO DELLO STATO Sergio Mattarella, 77 anni



Peso: 1-5%, 19-36%



Tria: 150 miliardi per investimenti in bilancio, 118 subito attivabili

Giorgio Santilli

— a pagina 2

15,7
anni

sale il tempo medio di realizzazione, in Italia, di una grande infrastruttura (oltre i 100 milioni): era di 14,7 anni quattro anni fa

Primo Piano



Peso: 1-2%, 2-35%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

181-115-080

Tria: 150 miliardi per investimenti Grandi opere in 15,7 anni

Il Rapporto Il ministro: 118 miliardi attivabili subito. Ma in 4 anni peggiorati ulteriormente i tempi di realizzazione

Giorgio Santilli

Non è un problema di risorse: ci sono 150 miliardi stanziati nel bilancio statale per i prossimi 15 anni e «già scontati dall'indebitamento netto: di questi 118 sono attivabili subito». È invece sempre più un problema di capacità di spendere: l'ultimo rapporto del governo dice che servono mediamente 15,7 anni per realizzare una grande infrastruttura di importo superiore ai 100 milioni. Il ministro dell'Economia, Giuseppe Tria, ha confermato ieri che il "cuore" e la priorità della sua politica per tirare fuori l'Italia dalle secche pericolose di questi mesi è far partire davvero gli investimenti dopo il crollo degli ultimi dieci anni. Ha aggiunto - introducendo un seminario della Ragioneria generale dello Stato sul partenariato pubblico-privato (PPP) - che bisogna creare le condizioni per favorire la partecipazione dei capitali privati nella realizzazione e gestione di infrastrutture. «Il partenariato pubblico-privato - ha detto - può costituire uno strumento significativo di rilancio dell'economia e di attrazione dei capitali privati». Può aiutare a raggiungere il triplice obiettivo di migliorare l'efficienza dell'utilizzo dei fondi pubblici, selezionare le opere

pubbliche con più alto tasso di rendimento, moltiplicare le opere che si possono portare fuori del bilancio pubblico. Proprio per questo ieri è stato presentato uno schema di contratto tipo per il PPP che sarà sottoposto a consultazione dopo l'estate e dovrebbe garantire un quadro di regole chiare per ridurre le aree di incertezza per i privati e contribuire a superare le obiezioni di Eurostat sul collocamento delle spese fuori dei bilanci pubblici.

Tria ha evitato qualunque riferimento alle polemiche dei giorni scorsi sulla relazione tecnica del decreto lavoro e sul ruolo della Ragioneria generale, ma la sua partecipazione al seminario al fianco del ragioniere Daniele Franco è stato interpretato come ulteriore dimostrazione di fiducia totale verso la struttura e il suo vertice.

Tria ha fatto un riferimento anche all'ultimo monitoraggio sui tempi di esecuzione degli investimenti. Proprio ieri l'Agenzia per la coesione territoriale (al seminario era presente anche Maria Ludovica Agrò) ha pubblicato sul proprio sito l'aggiornamento del «Rapporto sui tempi di attuazione delle opere pubbliche» fatto quattro anni fa dall'Uver (ora Nuvec, Nucleo di verifica e controllo). Il monitoraggio ha riguardato 56 mila interventi su

tutto il territorio nazionale per un importo totale di 120 miliardi (quattro anni fa erano 35 mila interventi per un importo di 100 miliardi). La fotografia segnala un peggioramento per le grandi opere di importo superiore a 100 milioni, da 14,7 a 15,7 anni. Poco cambia se si sceglie una soglia di 50 milioni per definire le grandi opere: si passa da 11,6 a 12,2 anni. Si accelerano invece i tempi di attuazione dei piccoli interventi di importo inferiore a 100 mila euro: si passa da 2,9 a 2,6 anni. Che, in assoluto, non è che sia poco. La media di tutte le opere di qualunque dimensione - un dato poco significativo - resta



Peso: 1-2%, 2-35%

intorno ai 4,4 anni.

Più interessante - ma anche qui il miglioramento non rimedia a una situazione generale drammatica - è il dato sui «tempi di attraversamento». È un indice del peso della burocrazia sul settore perché i «tempi di attraversamento» sono quelli che passano fra un atto e l'altro, fra una procedura e l'altra. Il Rapporto registra una riduzione in questi quattro anni dal 61 al 54 per cento. La progettazione preliminare è sempre quello dove il peso di questi tempi è maggiore, il 69% contro il 75% di quattro anni fa, mentre la riduzione più forte è per le opere di importo inferiore a 5

milioni di euro. Quanto alla ripartizione territoriale, le Regioni con i tempi più lunghi sono Molise e Basilicata, con una media di 5,7 anni. Migliorano Sicilia (da 6,9 a 5,3 anni) e Umbria (da 4,9 a 4,3 anni) mentre il peggioramento più grave è proprio quello del Molise (da 4,9 a 5,7). Il Rapporto rileva poi - a proposito delle tipologie di stazioni appaltanti - che «cresce la differenza» tra la performance migliore (quella delle regioni) e quella peggiore (dei Comuni intermedi) da circa nove mesi a oltre 20 mesi. In generale si registra un peggiora-

mento dei piccoli Comuni e delle Province e un miglioramento di Regioni e ministeri.

L'intervento a pagina 18

Più capitali privati per rilanciare le infrastrutture



Risorse scontate dal debito il ministro
Giuseppe Tria ha sottolineato che ci sono 150 miliardi stanziati per i prossimi 15 anni e «già scontati dall'indebitamento netto; di questi 118 sono attivabili subito»

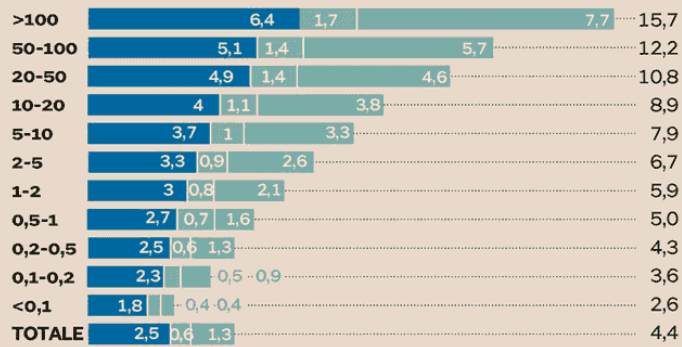
I tempi lunghi dei cantieri

LA DURATA CRESCE CON IL VALORE

Tempi di attuazione in anni degli interventi infrastrutturali per classi di costo

In milioni di euro

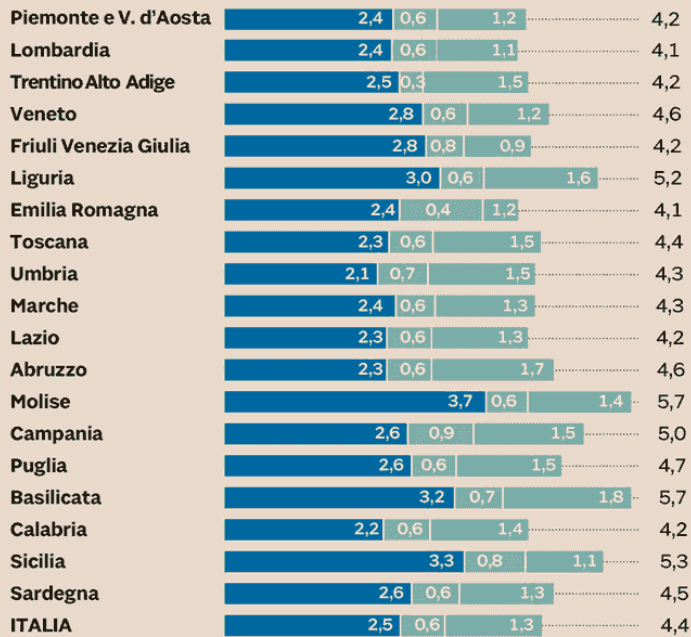
- PROGETTAZIONE
- AFFIDAMENTO
- ESECUZIONE



SUL TERRITORIO

Durata netta in anni della fase di attuazione degli interventi infrastrutturali per regione

- PROGETTAZIONE
- AFFIDAMENTO
- LAVORI



Fonte: elaborazioni ACT-Nuvec su dati di monitoraggio al 31/12/2017 da banche dati BDU e SGP



Peso: 1-2%, 2-35%

Primo Piano

IL DOCUMENTO DEL G20

Fmi: l'Italia eviti stimoli prociclici, attenti ai conti

Daide Colombo

ROMA

I Paesi con conti pubblici che si muovono su una traiettoria insostenibile e con deficit eccessivo, come il caso degli Stati Uniti, oppure esposti al rischio di vulnerabilità per una perdita di fiducia dei mercati, come nel caso dell'Italia, dovrebbero evitare «stimoli prociclici» e ricostruire i «cuscinetti di bilancio». È quanto afferma il Fondo monetario in un documento preparatorio del vertice del G20 dei ministri finanziari e dei governatori delle banche centrali che si svolgerà sabato e domenica prossima a Buenos Aires e che segna il debutto in questo consesso internazionale del ministro dell'Economia, Giovanni Tria, che raggiungerà la capitale argentina con il numero uno della Banca d'Italia, Ignazio Visco.

Il documento, anticipato dalle agenzie di stampa, cita in diversi passaggi il nostro Paese e pone un particolare accento sul rischio di instabilità finanziaria: «il recente aumento della curva dei rendimenti italiana - si legge - ricorda come le condizioni di mercato possano cambiare rapidamente in un contesto di elevata incertezza politica. Nell'area euro un calo significativo dei prezzi dei bond in un importante Paese membro potrebbe innescare nuovamente il circolo» debito sovrano-banche «causando una stretta delle condizioni finanziarie».

Insomma l'attenzione del Fmi è massima in un contesto globale in cui aumentano solo i rischi al ribasso della crescita economica e degli scambi commerciali. La strada da battere re-

sta quella delle riforme strutturali capaci di aumentare il potenziale di crescita, la concorrenza nei mercati interni e, al tempo stesso, di mettere in sicurezza i saldi di finanza pubblica. In un passaggio del documento le indicazioni di policy sono precise: «Modifiche nelle politiche della disoccupazione (India), decentralizzazione delle contrattazioni salariali (Italia) e integrazione dei rifugiati (Germania) aiuterebbero a rafforzare l'occupazione e aumentare il Pil potenziale» e nella stessa direzione andrebbero misure di «riduzione della frammentazione dei programmi sociali di ampliamento delle reti di protezione sociale per migliorare l'inclusività (Italia)».

Tre giorni fa il Fondo aveva aggiornato al ribasso di ben tre decimali le sue previsioni di aprile sull'economia italiana (+1,2% nel 2018 la variazione del Pil, che poi scenderebbe all'1,0% nel 2019) mostrandosi più pessimista rispetto all'Unione Europea e alla Banca d'Italia, che nel Bollettino economico di settimana scorsa prevedeva un Pil in crescita dell'1,3% quest'anno, dell'1,0% l'anno venturo e dell'1,2% nel 2020. Per il Fmi pesano gli spread più ampi sui titoli di Stato e le condizioni finanziarie «che si sono fatte più stringenti in scia alle recenti incertezze politiche».

Il documento Fmi che verrà presentato al G20 traccia un quadro di ripresa globale fra i pericoli di una crescente guerra commerciale che - ha avvertito ieri Christine Lagarde - «fa male a tutti». La direttrice del Fondo ha parlato a margine della presentazione della Surveillance Note pubblicata dall'istituto di Washington in vista del G20 e ha ri-

cordato, tra l'altro, che in totale gli investitori hanno ritirato 14 miliardi di dollari dai mercati emergenti tra maggio e giugno e che i governi locali hanno alzato i tassi e sono intervenuti direttamente a sostegno della propria valuta. «Ad oggi - ha detto - la maggior parte delle pressioni è limitata a pochi Paesi», tuttavia, «i tassi di cambio devono restare flessibili e assorbire gli shock, le autorità di regolamentazione si devono coordinare per evitare che un eccesso di crescita del credito innesci un'altra crisi e le politiche fiscali devono essere usate per preservare i buffer dove necessario».

Gli sherpa sono già allavoro per cercare un consenso ed evitare il flop dell'ultimo G7. Un comunicato è atteso alla fine della riunione: si tratterà - secondo indiscrezioni - di un documento stringato di due pagine nel quale si parlerà di scambi commerciali in modo neutrale come «importanti motori di crescita e produttività».

« RIPRODUZIONE RISERVATA »

Le condizioni possono cambiare in «un contesto di elevata incertezza politica»

Attenzione massima del Fondo monetario, per il nostro Paese è necessario ricostruire i «cuscinetti di bilancio»



Peso: 13%

Commenti

LA UE E IL NODO INVESTIMENTI

PIÙ CAPITALI PRIVATI PER RILANCIARE LE INFRASTRUTTURE

di **Gianfranco Leonetti e Umberto Triulzi**

Uno dei problemi maggiori per l'economia dell'Eurozona resta il basso tasso di crescita degli investimenti, in particolare modo quelli legati alle infrastrutture che restano inferiori del 20% rispetto ai livelli pre-crisi.

La dinamica degli investimenti fissi lordi in Italia appare ancora più preoccupante. Tra il 2005 e il 2015 gli investimenti sono crollati del 26,3%, per un importo pari a oltre 90 miliardi di euro. Una contrazione molto più forte rispetto a quella che ha interessato, nello stesso periodo, l'area dell'euro. Inoltre si è ridotto il livello degli investimenti in prodotti della proprietà intellettuale, che includono anche gli investimenti in ricerca e sviluppo. Un ulteriore segnale di indebolimento della capacità di innovazione del sistema Italia e del rischio di restare ultimi in Europa nella competizione globale.

Per intraprendere la strada del cambiamento, il nostro Paese deve investire in modo più consistente nell'economia reale. Nel contempo, nonostante la riduzione intervenuta nei tassi di interesse sulle operazioni di rifinanziamento della Bce, il costo del debito continua a essere elevato, sottraendo ingenti risorse, oltre 750 miliardi di euro in dieci anni. Un problema - bassi investimenti, bassa crescita e debito difficilmente comprimibile - che il governo dovrà affrontare senza infingimenti e senza esitazioni.

È necessaria una riflessione profonda e forse una reinterpretazione del ruolo che lo Stato deve assumere, non solo come regolatore di interventi di riallineamento degli interessi privati con gli interessi collettivi, ma come attore di soluzioni di sistema adeguate alla complessità delle sfide che l'Italia deve affrontare. Se l'obiettivo è, dunque, quello di favorire la ripresa degli investimenti di lungo periodo, non si può non accennare anche alla necessità di fare ricorso a modelli *investment friendly* per la raccolta di capitali da destinare al finanziamento dell'economia reale.

Gli *European long-term investment fund* (Eltif) sono una prima risposta per indirizzare il risparmio privato verso l'economia reale e in grado di integrare le risorse degli istituti di credito convogliando i finanziamenti verso le imprese e le infrastrutture dei Paesi europei. Sono, altresì, concepiti come veicoli d'investimento mediante i quali la Bei può fornire finanziamenti a favore delle infrastrutture e delle Pmi europee. Gli Eltif possono svolgere un ruolo determinante anche per chi considera la partecipazione dei lavoratori nell'impresa come il mezzo che consente di intervenire direttamente sul cambiamento economico-sociale, proponendo un nuovo equilibrio tra lavoro e capitale con il rafforzamento del risparmio sociale, del ruolo

dei fondi negoziali chiusi e con il rilancio della previdenza complementare, in particolare mediante un utilizzo mirato dei fondi integrativi per la pensione.

In Italia, a tre anni dall'approvazione del regolamento europeo relativo ai fondi di investimento a lungo termine, il dibattito è ancora in una fase iniziale. Le domande dalle quali partire sono due: dove reperire le risorse finanziarie necessarie per riprendere ad investire, senza aumentare il debito pubblico? È immaginabile creare una nuova *asset class* finanziaria in grado di attrarre gli investimenti dei grandi intermediari finanziari?

La risposta è affermativa a entrambe le domande.

L'investimento in attività reali di lungo periodo è una esperienza che ha dato risultati positivi a livello internazionale, anche avvalendosi di piattaforme di Long-term investors e seguendo la *road map* del G20/Oecd task force. Se il finanziamento pubblico delle infrastrutture è essenziale, è altrettanto necessario coinvolgere i capitali privati. Proseguire in questa direzione significa anche favorire, nel quadro del completamento della *Capital market union*, la ripresa del mercato delle cartolarizzazioni, recuperando il meglio delle esperienze degli Abs, non solo introducendo regole prudenziali, contabili e strumenti di gestione nuovi, ma promuovendo veicoli finanziari compatibili con le esigenze dei *fund manager* e degli investitori istituzionali e assicurando loro, e a tutti gli operatori finanziari, un quadro normativo, istituzionale, fiscale e amministrativo basato su modelli di investimento adattati alle loro esigenze.

Cambiare le attuali regole della *governance* europea e rovesciare l'ideologia dominante dell'austerità richiedono coraggio politico, innovazioni istituzionali e leadership che i politici dei Paesi più virtuosi della Ue non sembrano possedere. Occorre il coraggio di andare avanti non contro la finanza, ma a sostegno di una nuova classe di investimenti finanziari in grado di attirare l'interesse degli operatori e degli investitori. In questa chiave di lettura, la Cassa depositi e prestiti deve assumere la leadership per attuare un piano di rilancio delle infrastrutture non solo quale promotore di fondi di investimento alternativi (quali gli Eltif), ma interpretando al meglio la funzione di *national promotional institution* per attuare «*a better deal to rebuild Italy*».

Financial strategic management consultant, Oakwood Global Advisors; Docente di Politica economica alla Sapienza di Roma

« RIPRODUZIONE RISERVATA »



Peso: 15%

Primo Piano**I nodi della crescita****Assunzioni e bandi,
così lo sblocco
degli investimenti**

► La strategia del ministero dell'Economia per riuscire a spendere i fondi disponibili. Al via la task force di Tria

IL PIANO

ROMA Le risorse non saranno molte, ma quelle che ci sono spesso non vengono usate bene e a volte non si riesce proprio a spenderle. È il paradosso degli investimenti pubblici nel nostro Paese, ben noto sia all'ex ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan sia al suo successore e attuale titolare di Via Ventiseptembre Giovanni Tria. Il quale ha annunciato l'istituzione di una apposita task force per provare a sbloccare la situazione e contribuire per questa via a spingere l'economia, in un momento in cui il quadro internazionale mostra visibili segni di rallentamento. E ieri ha quantificato in 118 miliardi la somma disponibile in bilancio e sulla carta «immediatamente attivabili». Come funzionerà la task force, che secondo quanto ha indicato il ministro dovrà muoversi «in maniera rapida e organica»? Il lavoro per farla partire è naturalmente ancora ad una fase iniziale, ma alcune idee di fondo sono state già definite. Alla struttura contribuiranno il ministero dell'Economia (con il coordinamento del capo segreteria tecnica Fortunato Lambiase), quello delle Infrastrutture e l'Anac (l'autorità anticorruzione), con un ruolo di supervisione di Palazzo Chigi e un

possibile apporto della Corte dei Conti. Tra gli obiettivi principali ci sarà quello di fornire assistenza alle amministrazioni, in particolare quelle locali, che in questi anni si sono trovate in difficoltà per una serie di ragioni: dall'assenza di figure professionali adeguate al caos normativo generato dall'entrata in vigore del nuovo Codice degli appalti.

Dunque la task force entrerà in azione nelle fasi potenzialmente più problematiche dei progetti di spesa: ad esempio quella in cui serve preparare dei bandi di gara che evitino quanto più possibile successivi intoppi. Oppure interverrà per il reclutamento in tempi rapidi delle professionalità necessarie di cui un Comune o un'altra amministrazione possono avere bisogno: o attingendo a strutture centralizzate oppure assicurando che le relative assunzioni siano rese tempestivamente possibili con la legge di Bilancio. Un'altra funzione cruciale è quella del monitoraggio del progetto: anche su questo aspetto il supporto della nuova task force potrà essere decisivo.

L'ALTRO BRACCIO

L'altro braccio del piano di spinta agli investimenti dovrebbe es-

sere la "banca" prevista nel programma di governo. Questa funzione sarà svolta dalla Cassa Depositi e Prestiti: in particolare verrebbe potenziato il suo ruolo nella finanza di progetto, in modo che possa anche operare da arranger per la parte privata dei finanziamenti alle opere. Intanto è stato appena messo a punto da Mef e Ragioneria generale dello Stato (e presentato ieri) il contratto standard di concessione per la progettazione, costruzione e gestione di opere pubbliche in partenariato pubblico privato.

Come già accennato, molte delle criticità recenti dipendono dalla difficile implementazione del nuovo Codice degli appalti, che pure era nato con le migliori intenzioni in particolare in chiave di contrasto alla corruzione. Solo lo scorso anno si è registrato qualche positivo segnale di inver-



Peso: 40%

sione di tendenza, ad esempio con una ripresa dei bandi da parte dei Comuni (+13,1 per cento l'importo nel 2017) confermata anche nei primi tre mesi del 2018. Ma nel frattempo si sono accumulati pesanti ritardi, come ha fatto notare anche l'Ance Un indicatore particolarmente allarmante è quello relativo ai Fondi europei: il livello della spesa (5,6 per cento a fine 2017) e quello della

selezione dei progetti (44,8%) mettono a rischio il raggiungimento dei target fissati dalla Ue. In generale, la spesa per investimenti fissi lordi della pubblica amministrazione si è ridotta del 5,6 per cento lo scorso anno rispetto al precedente, con un calo in termini assoluti di circa due miliardi.

Luca Cifoni

**NELLA STRUTTURA
INSIEME AL MEF,
INFRASTRUTTURE,
ANAC, CORTE
DEI CONTI
E PALAZZO CHIGI**

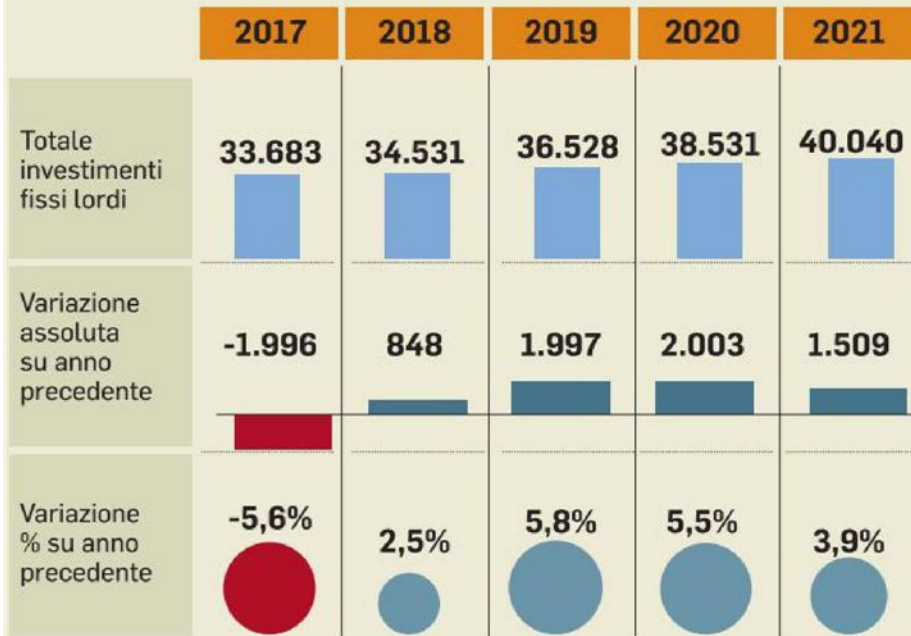


**Il ministro
Giovanni
Tria,
responsabile
di Economia
e Finanze**



La spesa per investimenti fissi lordi

Milioni di euro



Elaborazione Ance su dati Istat e Def aprile 2018

centimetri



Peso:40%

Primo Piano

L'ITER IN PARLAMENTO

Lavoro occasionale semplificato e causali in forse per le Agenzie

**Impianto del Dl confermato
Emendamenti entro questa
sera alle Commissioni**

Giorgio Pogliotti

Nessun ritorno dei voucher, piuttosto qualche limitata estensione del contratto di prestazione occasionale, con l'estensione da 3 a 7 giorni del periodo di tempo in cui è utilizzabile. Riflessione aperta sulla cancellazione della reintroduzione delle causali nella somministrazione, così come sull'attuale formulazione del periodo transitorio. Rimborso dell'incremento contributivo pari allo 0,5% che dal 14 luglio scatta su ciascun rinnovo di contratto a termine, all'impresa che stabilizza a tempo indeterminato. Possibile correzione, tra le misure di lotta alla ludopatia, del limite di un anno postop per i contratti di pubblicità in corso d'esecuzione all'entrata in vigore del decreto.

In visita della scadenza di questa sera per gli emendamenti sono questi alcuni dei correttivi al Dl 87 che la maggioranza si appresta a presentare alle commissioni riunite Finanze e Lavoro della Camera. Si conferma in sostanza l'impianto del decreto anche se nella maggioranza la Lega inizialmente pareva più disponibile a venire incontro alle istanze del mondo produttivo contro l'irrigidimento dei contratti a termine e della somministrazione, con il M5S intenzionato a confermare il testo. Il leader della Lega Matteo Salvini ha sostenuto le ra-

gioni della reintroduzione dei voucher in settori come l'agricoltura e il turismo, incassando a parole la disponibilità del viceministro Luigi Di Maio con alcuni "paletti" anti-abusi. Ma negli emendamenti della maggioranza in commissione si punta alla semplificazione di utilizzo dell'attuale strumento, il contratto di prestazione occasionale, piuttosto complicato per gli adempimenti che richiede e scarsamente utilizzato, basti pensare che insieme al libretto famiglia è stato utilizzato al 10 giugno scorso da poco più di 40 mila persone. Un emendamento presentato da Salvatore Caiata, del gruppo misto, prevede che le prestazioni di lavoro accessorio entro 7 mila euro possano essere rese nel turismo, nella gig economy, tra gli enti locali, per stuart e hostess negli stadi. Contro l'ipotesi della reintroduzione dei voucher in agricoltura i sindacati di settore Fai, Flai e Uila hanno annunciato una mobilitazione il 24-25 e 26 luglio.

Sulla somministrazione sono stati gli stessi sindacati a sollevare critiche all'impostazione del Dl, facendo notare come in nome della lotta alla precarietà si stia contrastando uno strumento di gestione della flessibilità costoso per le aziende, che tutela i lavoratori. Si è dunque aperta una riflessione nella maggioranza, che potrebbe cancellare l'applicazione delle causali per la somministrazione. Mentre resta l'equiparazione tra la somministrazione e la disciplina del contratto a termine. «Il lavoro in somministrazione è un istituto differente e non confondibile con il lavoro a termine. La legislazione europea che lo

regola, infatti, è in tutto distinta. Stiamo osservando con attenzione le nuove misure del governo italiano e valutando le eventuali azioni di tutela conseguenti da esperire sul piano europeo», ha fatto sapere Annamarie Muntz, Presidente della Wec, la confederazione mondiale delle Agenzie per il Lavoro.

Si sta ragionando anche su un intervento per mitigare l'impatto della nuova disciplina sui contratti a termine nel periodo transitorio. Secondo l'attuale formulazione, le norme si applicano ai «contratti di lavoro stipulati successivamente al 14 luglio, nonché ai rinnovi e alle proroghe dei contratti in corso alla medesima data».

Pronto l'emendamento per restituire lo 0,5% che l'impresa paga per ogni rinnovo di un contratto a termine, in caso di stabilizzazione. «Il bonus per stabilizzare i contratti a termine è una partita di giro - sostiene Chiara Gribaudo (Pd) - un bluff, la verità è che non c'è nulla per tagliare il cuneo fiscale».



Peso: 13%

Maxi multa Ue a Google: 4,3 miliardi

La Ue torna ad alzare il tiro contro un big di Internet: Bruxelles ha comminato una multa record da 4,34 miliardi di euro a Google per aver violato le regole della concorrenza. Al colosso Usa viene contestato di aver, dal 2011, «imposto restrizioni illegali ai produttori di dispositivi Android e agli operatori di rete mobile al fine di consolidare la propria posizione dominante nella ricerca generale su Internet». In sostanza, Google si sarebbe servita del sistema operativo Android per imporre i suoi prodotti di ricerca sui dispositivi mobili, monopolizzando gli introiti della pubblicità sugli smartphone di tutto il mondo. Secondo le ultime rilevazioni, Android è sul-

l'85,9% degli smartphone.

Oltre a pagare la supermulta, Google ha tre mesi a disposizione per rimediare alle pratiche sotto accusa, altrimenti scatteranno penali fino al 5% del fatturato giornaliero di Alphabet, la società madre. Non è la prima volta che Google incorre nelle maglie antitrust della Ue: nel 2017 fu condannata a pagare 2,4 miliardi per aver favorito il suo sistema di comparazione prezzi Google Shopping.

Il colosso di Mountain View ha già annunciato ricorso. E lascia trapelare una velata minaccia: in un post dopo la notizia della multa, il ceo Sundar Pi-

chai ha lasciato intendere che Google in futuro potrebbe far pagare i costruttori di smartphone per avere Android. **Romano e Magnani** a pag. 5

CONCORRENZA

L'accusa: negli smartphone monopolizza la pubblicità grazie al sistema operativo

Il colosso Usa annuncia ricorso. E minaccia: in futuro forse Android a pagamento

Nel 2017 un'altra ammenda di Bruxelles da 2,4 miliardi per Google Shopping

Primo Piano

Google, stangata da 4,3 miliardi: Bruxelles attacca il sistema Android

Beda Romano*Dal nostro corrispondente*

BRUXELLES

In un contesto delicato delle relazioni transatlantiche, la Commissione europea ha annunciato ieri di avere comminato a Google una multa salatissima, di 4,3 miliardi di euro. Alla società californiana è stato rimproverato di sfruttare la posizione dominante del proprio sistema operativo Android, dedicato ai cellulari, per ostacolare la concorrenza e favorire i propri servizi. La multa, oggetto di ricorso, rischia di peggiorare il già difficile rapporto tra Bruxelles e Washington.

In una conferenza stampa, la com-

missaria alla concorrenza Margrethe Vestager ha spiegato che Google sta favorendo i propri servizi in tre modi: imponendo ai produttori di cellulare di preinstallare Google Search per ottenere anche Play Store; pagando alcuni produttori perché installino Google Search; e impedendo ad altri produttori di caricare Google Search su apparecchi con sistemi Android non approvati da Google. «Queste scelte hanno impedito ai concorrenti di innovare», ha detto la signora Vestager.

La multa è la più elevata mai comminata a una impresa accusata di aver violato le regole comunitarie. Il record era finora detenuto da una ammenda di 2,4 miliardi di euro, decisa dalla

Commissione nel 2017 sempre ai danni di Google (si veda Il Sole/24 Ore del 28 giugno 2017). In quella occasione, la società era stata accusata di favorire nelle ricerche internet il proprio meccanismo di confronto dei prezzi Goo-



Peso: 1-8%, 5-45%

gle Shopping.

I Trattati consentono multe pari fino al 10% del giro d'affari della società. Nel 2017, il fatturato di Alphabet, la casa madre di Google, è stato di 110,9 miliardi di dollari. Come detto, la sanzione giunge in un contesto molto difficile nei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Unione europea. Il presidente Donald Trump si è rivelato nazionalista e protezionista, tanto da avere adottato controversi dazi su acciaio e alluminio. Il recente vertice della Nato ha fatto emergere nuove tensioni

dopo che Washington ha chiesto agli alleati europei di spendere di più per la difesa. Il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker si recherà negli Stati Uniti mercoledì prossimo per discutere tra le altre cose del dossier commerciale. «Ricorderò al presidente americano che nel settore del commercio il mercato unico è indivi-

sibile», ha detto ieri in una conferenza stampa qui a Bruxelles. L'Amministrazione Trump ha minacciato nuovi dazi, questa volta contro le automobili europee (soprattutto tedesche) importate negli Stati Uniti. In passato, le autorità americane hanno criticato alcune decisioni europee che hanno colpito le imprese americane. Ad Apple, per esempio, è stato chiesto di rimborsare 13 miliardi di euro in aiuti di Stato ricevuti da Dublino. Ad essere colpite sono state anche Amazon e Starbucks.

In Canada, durante un recente G7, il presidente Trump si è rivolto al presidente Juncker e gli ha detto: «La vostra Tax Lady... Detesta veramente gli Stati Uniti». Per tutta risposta, la signora Vestager ha spiegato ieri che le decisioni antitrust non possono essere condizionate dal «contesto politico». Ha poi aggiunto: «La nostra missione è chiara: proteggere i consuma-

tori». Ha assicurato «di amare molto gli Stati Uniti» e ricordato che l'antitrust americano ha la stessa sensibilità di quello europeo nel difendere il libero mercato. Sull'ammontare della multa, ha infine precisato che in base ai diversi parametri «questo è in linea con ammende precedenti». Positivo il commento dell'associazione di categoria FairSearch: «L'indagine è durata cinque anni perché Google ha usato tutti i trucchi possibili per rinviare una decisione». La società ha ora 90 giorni per mettere fine alla sua «pratica illegale». Secondo Bruxelles, la società controlla il 95% del mercato dei sistemi operativi per cellulari intelligenti sotto licenza. Google ha annunciato che farà ricorso davanti alla Corte europea di Giustizia: «Il sistema Android ha creato più scelta per tutti, non meno scelta».

Maxi-multa. L'accusa: violate le norme sulla concorrenza, novanta giorni per mettersi in regola Il colosso americano annuncia: «Faremo ricorso»

Le maggiori sanzioni Ue

Dati in milioni di euro

SOCIETÀ	ANNO	IMPORTO	MOTIVO
Telefonica	2007	151	Prezzi "gonfiati" in Spagna
Microsoft	2008	899	Abuso di posizione dominante sul browser
Produttori vetri auto	2008	2.008	Cartello illegale sui prezzi
Intel	2009	1.060	Abuso di posizione dominante sui processori
Microsoft	2013	561	Abuso di posizione dominante sul browser
Produttori camion	2016	2.930	Cartello illegale sui prezzi
Apple	2016	13.000*	Agevolazioni fiscali illegali in Irlanda
Facebook	2017	110	Informazioni lacunose su acquisizione WhatsApp
Google	2017	2.420	Abuso di posizione dominante sui motori di ricerca
Qualcomm	2018	997	Accordo segreto con Apple sui componenti
Google	2018	4.300	Abuso di posizione dominante per il sistema Android

(*) Non si tratta di una multa ma dell'obbligo imposto all'Irlanda di pretendere da Apple la restituzione delle tasse non pagate

Sfruttata la posizione dominante del sistema operativo dedicato ai cellulari per ostacolare i concorrenti



Peso: 1-8%, 5-45%

Immobili
Bonus energetico
si cambia: lo sconto
adesso si calcola
in metri quadrati

Giuseppe Latour

— a pagina 20



Norme & Tributi

Bonus sul risparmio energetico con massimali di spesa unitari

Giuseppe Latour

Ventotto nuovi tetti di spesa, calcolati per «unità» di prodotto acquistata: tra i 350 e i 450 euro al metro quadrato per un infisso, 180 euro al metro quadrato per una schermatura solare oppure, per le caldaie a condensazione, tra i 200 e i 250 euro al kW. Si rivede così il sistema delle spese massime ammissibili nell'ambito dell'ecobonus. Con un effetto evidente: per la quota che va oltre non sarà possibile la detrazione.

È la novità più rilevante contenuta nella bozza di decreto messa a punto dal ministero dello Sviluppo econo-

mico, assieme al Mef, al Mit e all'Ambiente. Un provvedimento che è stato previsto dall'ultima legge di Bilancio (legge 205/2017) e che ha l'obiettivo di riscrivere interamente le regole di riferimento delle detrazioni fiscali



Peso: 1-2%, 20-27%

per la riqualificazione energetica degli edifici, ritoccando le specifiche tecniche e i massimali di costo di tutti gli interventi. «Questi requisiti - spiega la relazione illustrativa - sono stati definiti con decreti del Mef risalenti al 2007 e al 2008». Serviva, insomma, un restyling per chiarire il perimetro delle agevolazioni.

L'opera di revisione è molto consistente e si compone di una cinquantina di pagine, compresi gli allegati: si guarda alla procedura ma, soprattutto, alle spese detraibili. «Il decreto - dice ancora la relazione - introduce anche massimali unitari di spesa per ogni singola tipologia di intervento». Massimali che puntano a riallineare l'impatto economico ed energetico delle regole sui bonus. In sostanza, con il nuovo assetto i cittadini dovranno rispettare due tetti: uno globale per le spese complessive e il secondo per valori unitari, parametrato al metro quadrato o al kW, a

seconda delle situazioni. «Per gli interventi che accedono alle detrazioni fiscali della legge 296/2016 - spiega-

no dalla Task force Enea per le detrazioni fiscali - è una novità introdotta dalla legge di Bilancio 2018, anche se il decreto deve ancora essere pubblicato. Erano già previsti per il Conto termico, gestito dal Gse». La quota di spesa che supera queste soglie, con il nuovo sistema, non sarà detraibile.

In totale, se la bozza sarà confermata nella versione finale, i massimali unitari saranno 28. Nella maggior parte dei casi si ragionerà al metro quadrato: riqualificazione energetica, infissi, schermature solari, isolamento di pavimenti e pareti. In qualche altro si ragionerà, invece, con i kW: caldaie, pompe di calore, generatori di calore a biomasse. Qualche esempio aiuta a comprendere meglio la struttura del provvedimento. Per gli infissi saranno previste due fasce di massimali: la prima a 350 euro e la seconda a 450 euro per ogni metro quadrato, a seconda della collocazione dell'immobile. Per le schermature, invece, è previsto un limite unificato: 180 euro di spesa al metro quadrato.

Nel caso di una caldaia a condensazione con potenza nominale infe-

riore ai 35 kW, la spesa massima ammissibile sarà pari a 250 euro per ogni kW. Mentre sopra i 35 kW di potenza nominale la spesa scenderà a 200 euro per kW. Assetto simile per le pompe di calore, con spesa ammissibile massima che, però, salirà a 650 e a 750 euro, a seconda dei casi. Fanno eccezione gli scaldacqua a pompa di calore: fino a 150 litri di accumulo saranno riconosciuti mille euro di spesa, mentre oltre i 150 litri si potrà arrivare fino a 1.250 euro.

Parliamo di spese massime. Tutto, allora, andrà incrociato con le tabelle delle percentuali detraibili che, con l'intervento della legge di Bilancio 2018, sono diventate particolarmente frastagliate: si va dal 75% per la riqualificazione «pesante» al 50% degli infissi e delle schermature solari. Passando per gli interventi che sono rimasti agganciati al classico 65%, come gli acquisti di caldaie a condensazione con efficienza pari almeno alla classe A, accompagnate da sistemi di termoregolazione.

IMMOBILI

Nel decreto allo studio detrazioni massime legate al kw e al metro quadrato

La quota di investimento che supera le nuove soglie non potrà essere detratta

In breve

1

La legge di Bilancio

L'ultima legge di Bilancio ha previsto l'approvazione di un decreto per rimodulare i requisiti tecnici degli interventi che accedono all'ecobonus. Il mancato aggiornamento di questi requisiti generava, infatti, difficoltà applicative per cittadini e tecnici. In questo provvedimento è stata prevista dalla legge di Bilancio anche l'introduzione «di massimali di costo specifici per singola tipologia di intervento»

2

La bozza di decreto

Il decreto allo studio del ministero dello Sviluppo economico rivede, allora, il sistema dei massimali. I cittadini dovranno fare riferimento sia alla spesa complessiva massima ammissibile, già presente, che a un secondo valore: il massimale di spesa «unitario». Si tratta di un massimale che viene misurato in base alle unità di prodotto acquistate. Quindi, in metri quadrati o, in altri casi, in kW

3

I limiti

La tabella allegata alla bozza di decreto comprende un totale di 28 massimali «unitari». Nel caso degli infissi si oscilla tra un minimo di 350 e un massimo di 450 euro al metro quadrato, a seconda della collocazione geografica dell'immobile. Per le caldaie a condensazione, invece, il riferimento è il kW e la spesa massima ammissibile varia tra 200 e 250 euro per kW, a seconda della potenza dell'apparecchio



Peso: 1-2%, 20-27%



Norme & Tributi

IL QUOTIDIANO DEL FISCO

ACCERTAMENTO

Il conto fittizio deve essere provato

Fisco bocciato sui controlli bancari. Per la Commissione tributaria regionale della Basilicata, sentenza 183/1/2018, depositata il 4 aprile 2018, deve essere annullato l'accertamento dell'ufficio che considera ricavi i movimenti bancari del socio di una società a responsabilità limitata.

Per la Commissione tributaria regionale della Basilicata, l'appello dell'ufficio va comunque rigettato «posto che l'accertamento impugnato in primo grado si basava sull'accertamento di prelievi effettuati dal socio sul proprio conto corrente, a lui intestato, senza che nei confronti del medesimo in quanto persona fisica, sia stata elevata alcuna contestazione ed effettuato alcun accertamento per cui non si comprende in primo luogo in che modo tali prelievi possono essere attribuiti a ricavi pro-

venienti dalla società accertata che è una Srl e, in secondo luogo, non è stata data in alcun modo la possibilità alla persona fisica intestataria del conto giustificare e documentare la titolarità delle somme prelevate potendo le stesse derivare da attività diverse». Insomma, se il Fisco non "prova" che i conti sono fittizi, è escluso che i movimenti bancari del conto corrente del socio siano considerati ricavi della società.

— **Salvina Morina e Tonino Morina**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%



Norme & Tributi

DICHIARAZIONI DEI REDDITI

Assistenza specifica al bivio agevolazioni

In prossimità della scadenza dell'invio del modello 730/2018 previsto per lunedì 23 luglio, ciò di cui occorre fare maggiormente attenzione è la compilazione dei quadri relativi agli oneri e alle spese per cui spetta una percentuale di detrazione dall'imposta finale, ovvero che sono deducibili dal reddito imponibile. La valutazione della detrazione e della deducibilità in ordine agli oneri impatta significativamente su quella che sarà l'imposta di competenza da versare.

A tal proposito occorre precisare che esistono ipotesi, molto ricorrenti, in cui la spesa effettuata può essere considerata sia un onere deducibile che detraibile. È il caso ad esempio delle spese mediche e di assistenza specifica sostenute per le prestazioni rese da strutture cosiddette Rsa (Residenze sanitarie assistenziali), nei confronti di familiari a carico nei

casi di grave e permanente invalidità o menomazione oppure per soggetti che non siano autosufficienti nel compimento di atti della vita quotidiana. In tali casi occorre verificare se l'onere sia deducibile ai sensi dell'articolo 10, comma 1, lettera b), del Tuir, o detraibile con percentuale del 19% in base all'articolo 15, comma 1, lettera i-septies del Tuir.

—Luisa Miletta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

Norme & Tributi

IMPOSTE INDIRETTE

Registro fisso per l'atto esente dall'Iva

Il decreto ingiuntivo ottenuto dal creditore per inadempimento contrattuale e consistente nella condanna alla restituzione di parte di una somma versata, a titolo di acconto-prezzo per l'acquisto di una partecipazione, è da tassare con imposta di registro in misura fissa, in ossequio al principio di alternatività registro/Iva, qualora l'atto iniziale abbia ad oggetto la vendita di una partecipazione tra due soggetti Iva, anche se l'operazione è in regime di esenzione dall'imposta sul valore aggiunto. A precisarlo è la sentenza 3309/2018 della Ctp Milano (presidente Citro, relatore Pilello).

I giudici milanesi accolgono l'eccezione di parte ricorrente sulla violazione del principio di alternatività Iva/registo in quanto il decreto ingiuntivo ha comportato la restituzione di un acconto-prezzo rientrante nell'ambito

dell'applicazione dell'Iva, per cui l'atto in sé è soggetto all'imposta di registro in misura fissa in quanto l'atto iniziale aveva ad oggetto la vendita di una partecipazione tra due soggetti Iva e, per quanto in regime di esenzione, comunque rientrante nell'ambito di applicazione dell'imposta.

— Massimo Romeo



Peso: 9%

Norme & Tributi

L'autocertificazione del produttore per l'origine di beni in libero scambio

Benedetto Santacroce
Ettore Sbandi

Le linee guida dell'agenzia delle Dogane sull'origine non preferenziale (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri), che peraltro dovrebbero anticipare un prossimo documento in materia della Commissione, rilanciano il tema della marcatura e della certificazione dei prodotti, in particolare per l'esportazione.

La questione dell'origine delle merci, infatti, si presenta sempre particolarmente complessa, con riflessi sanzionatori, soprattutto di tipo penale, che impongono una necessaria attenzione al tema e una accorta gestione dei flussi informativi interni alle imprese.

Il tema è duplice e coinvolge due macrosettori analoghi ma non sovrapponibili: l'origine non preferenziale (Onp) e l'origine preferenziale (Op). Concetti distinti nel quadro normativo, nella documentazione e nei certificati, nelle sanzioni e nelle competenze delle autorità di controllo.

Origine non preferenziale

La prima, l'Onp, investe la totalità dei prodotti e si presenta, sostanzialmente, come una necessità commerciale e un obbligo sempre presente nella vita dell'azienda. Ogni prodotto, in fase doganale o in fase di commercializzazione, reca infatti una indicazione di origine che, sostanzialmente, soprattutto per il quadro normati-

vo nazionale, si identifica con il concetto di «Made in».

Per attestare un prodotto, dunque, questo deve rispondere alle regole doganali vigenti in materia di origine non preferenziale. La certificazione è di competenza della Camera di commercio che, peraltro, può procedere sulla base di riferimenti Ue o, se occorre alle imprese, anche applicando la disciplina del Paese di destino, prassi quest'ultima garantita per

norma dal Cdu e, anche se di difficile attuazione, è una garanzia per gli esportatori.

In materia di Onp, tuttavia, negli anni non sono mancate incognite applicative, specie se si considera il quadro normativo, comunque carente e spesso generico. In questo contesto si sono inserite le Linee Guida pubblicate dalla Dogane che, anche se riepilogative, passano in rassegna i temi di maggiore interesse ed illustrano i criteri applicativi della disciplina di settore. La norma Ue reca infatti delle regole, una primaria e una residuale, solo per alcuni prodotti, per i quali, dunque, esiste un riferimento di rango primario (il regolamento 2446/15). Per gli altri prodotti, le Dogane invitano ora a ricorrere alla posizione adottata dall'Ue in ambito Wto: per la prima volta in forma espressa dopo la circolare 20/2005, si accoglie il principio di applicazione di regole di *soft law*, così da legittimare una copertura normativa per gli operatori interessati dalla disciplina vigente in materia di Onp, in attesa, come anticipato, peraltro delle regole operative che verranno prossimamente emanate dalla Commissione Ue.

Vero è, tuttavia, che sarebbero utili ulteriori approfondimenti di prassi su temi di interesse che spesso si presentano di variabile interpretazione e, perciò, un rischio per le imprese. È il caso, ad esempio, della considerazione della clausola antielusiva prevista dal Codice, della definizione di impresa attrezzata (per dimensioni, per output, per sofisticazione del servizio) o di operazione economicamente giustificata nei casi di assemblaggio o composizione.

Origine preferenziale

La seconda tipologia di origine, si è detto, è quella preferenziale, se possibile ancor più interessante se si considera lo stato dei temi di attualità di politica internazionale oggi in discussione. Con l'Op, le imprese che muovono le merci nel quadro di un accordo di libero scambio tra Ue

e uno o più Paesi possono infatti beneficiare, in importazione, di riduzioni o esenzioni daziarie e, in export, presentare i propri prodotti come particolarmente competitivi, visto che essi non sconteranno dazi per il cliente a destino.

È un tema che le imprese devono considerare e sfruttare. Sono un esempio, proprio dei giorni scorsi, le discussioni intervenute sugli accordi di libero scambio sottoscritti dalla Ue con il Canada e con il Giappone. Per quest'ultimo, in particolare, si rileva come siano stati siglati lo scorso 17 luglio i patti tra i due Paesi per la liberalizzazione di scambi per oltre 130 miliardi di euro, con riduzioni daziarie pari a circa un miliardo a partire dal primo trimestre del 2019. Questo sistema, ancor di più dell'altro, si fonda su una serie di documenti o autocertificazioni che impegnano la responsabilità dell'impresa in maniera totale, coinvolgendo gli acquisti, la logistica, la produzione e l'amministrazione, oltre che il commerciale, che è stimolato alla proposizione di prodotti preferenziali.

Anche qui, il rischio sanzionatorio è di tipo penale, ma il potenziale beneficio è notevole ed immediato. Per raggiungere l'obiettivo, le imprese devono rispondere alle regole di origine preferenziale stabilite nell'Accordo, esaminando e gestendo i flussi produttivi o informativi per sfruttare al meglio le potenzialità commerciali collegate.



Peso: 30%

EXPORT

Le linee guida delle Dogane consentono di applicare anche le regole Wto

Le possibili violazioni hanno risvolti di natura penale

Il quadro di riferimento**LE GARANZIE E GLI ADEMPIMENTI****Tutela del made in Italy**

La tutela del Made in Italy è rafforzata con un pacchetto normativo e di prassi dedicato. Le disposizioni della legge 350 del 2003 sono rivolte a garantire i consumatori da apposizioni di false o fallaci indicazioni di origine sui prodotti, utilizzando come parametro le norme sull'origine non preferenziale recate dal Codice doganale

Le sanzioni

L'applicazione della normativa sull'origine è protetta da varie ipotesi sanzionatorie, amministrative e (più spesso) penali. Ad esempio, l'articolo 517 del Codice penale prevede la reclusione fino a due anni e la multa fino a ventimila euro per chi vende o mette in circolazione prodotti con nomi, marchi o segni distintivi nazionali o esteri, atti a indurre in inganno il compratore sulla loro origine, provenienza o qualità

I flussi informativi

Sia l'Onp che l'Op sono certificate da documenti o autodichiarazioni degli operatori appositamente autorizzati o registrati. Per arrivare alla dichiarazione, specialmente in export, l'impresa deve governare i flussi fin dall'acquisto dei prodotti commercializzati o utilizzati come materie prime. Solo così il sistema può essere monitorato in sicurezza

IL CONFRONTO**L'import**

I rischi

Per l'applicazione delle preferenze, gli operatori sono vincolati alle dichiarazioni dei fornitori ed il loro legittimo affidamento non sempre è tutelato

Le opportunità

Ancora per le preferenze, le imprese nazionali possono ricevere merci molto più performanti da commercializzare o impiegare in produzione. I costi sono abbattuti per il beneficio import del dazio azzerato o ridotto

L'export

I rischi

Direttamente (ad esempio in dogana) o indirettamente (ad esempio sul prodotto) l'origine è esplicitata e, pertanto, gli operatori devono governare un flusso informativo complesso in maniera necessariamente consapevole

Le opportunità

Ancora per le preferenze, le imprese nazionali possono proporre merci molto più performanti per i clienti, che all'import beneficiano del dazio azzerato o ridotto. Per il «made in», la commercializzazione di un prodotto made in Italy in alcuni contesti è essenziale



Peso:30%

Norme & Tributi

Contraddittorio dopo l'accesso per i dati sui conti

Laura Ambrosi

È illegittimo l'avviso di accertamento emesso prima dei 60 giorni dall'accesso eseguito per un mero riscontro dei dati contenuti negli estratti conto già acquisiti dall'amministrazione finanziaria: il diritto di contraddittorio previsto dallo Statuto del contribuente (legge 212/2000) va riconosciuto in tutte le ipotesi di accesso presso la sede del contribuente. A confermare questo principio è la Cassazione con l'ordinanza 19128/2018 depositata ieri.

L'agenzia delle Entrate ha ottenuto, previa richiesta, gli estratti conto di una società per procedere con specifiche indagini finanziarie. E successivamente si è recata, per il controllo della documentazione ottenuta, presso la sede della contribuente, redigendo un verbale di accesso. Ne è conseguito un avviso di accertamento che la società impugnava dinanzi al giudice tributario eccependo tra i diversi motivi anche la violazione del diritto al contraddittorio previsto dall'articolo 12, comma 7 dello Statuto del contribuente. Il giudice di primo grado ha respinto il ricorso; la sentenza veniva riformata in appello.

L'Agenzia ha presentato ricorso in Cassazione lamentando un'errata

interpretazione della norma poiché nella specie si trattava di accertamento a tavolino per il quale non si applica l'articolo 12, comma 7 della legge 212/2000. L'accesso presso la sede, infatti, era finalizzato semplicemente all'acquisizione in contraddittorio con la parte delle giustificazioni ai movimenti bancari.

La Cassazione ha confermato l'illegittimità dell'avviso di accertamento. Innanzitutto i giudici di legittimità hanno rilevato che in atti era pacifico che non si fosse trattato solo di un controllo a tavolino, ma anche con accesso nei locali della società. Peraltro, in tale sede, i funzionari avevano redatto specifico verbale nel quale avevano espressamente riconosciuto al contribuente i diritti e le garanzie disciplinati dall'articolo 12, comma 7, della legge 212/2000, tra cui la possibilità di presentare memorie nei 60 giorni successivi alla consegna del Pvc prima dell'emissione dell'atto.

La decisione conferma l'orientamento ormai consolidato della giurisprudenza di legittimità secondo il quale le citate garanzie trovano applicazione a qualsiasi atto di accertamento con accesso. Con l'ordinanza 11471/2018 è stato precisato che anche per l'accesso breve occorre riconoscere il diritto al contraddittorio nonostante il controllo sia poi pro-

seguito nell'ufficio dei verificatori: la norma, infatti, non prevede dei limiti minimi di permanenza, con la conseguenza che se l'amministrazione accede presso i locali del contribuente è tenuta al rispetto delle garanzie dello statuto.

Analoghi obblighi per l'accertamento fondato su annualità diverse rispetto a quelle oggetto di verifica presso la sede: occorre infatti assicurare il diritto al contraddittorio preventivo se il provvedimento è fondato su elementi rinvenuti in sede di accesso (Cassazione, 18092/2018). Tale chiarimento offre una lettura più sostanziale che formale sull'obbligo di contraddittorio preventivo. Il collegio di legittimità ha chiarito che, in simili ipotesi, il giudice dovrà verificare se la pretesa è fondata su elementi emersi dalla verifica, nel quale caso l'Agenzia dovrà attendere almeno 60 giorni dalla consegna del Pvc prima di emettere l'atto impositivo.

CASSAZIONE

Stop all'avviso prima dei 60 giorni dalla verifica nella sede del contribuente



Peso: 11%

Norme & Tributi

Errore bloccante nel 770 per l'imposta su base imponibile ridotta

Un errore bloccante contenuto nelle specifiche tecniche di compilazione obbliga gli intermediari finanziari ad indicare dati non veritieri nel campo SG23, colonna 1 del modello 770. Il rigo SG23 riguarda il calcolo dell'imposta sul valore dei contratti assicurativi esteri (Ivca) dovuta dagli intermediari incaricati della riscossione dei proventi della polizza nel caso in cui la compagnia estera non si avvalga della facoltà di provvedere ad applicare essa stessa l'imposta sostitutiva sui proventi (articolo 26-ter del Dpr 600 del 1973).

L'Ivca è attualmente pari allo 0,45% del valore di ciascun contratto assicurativo alla data del 31 dicembre dell'anno precedente, escludendo tuttavia le polizze liquidate entro il termine previsto per il versamento dell'imposta (attualmente il 30 giugno).

La risoluzione 74/E del 2013 ha riconosciuto la possibilità di estendere, con alcuni adattamenti, all'Ivca le disposizioni all'articolo 1, comma 2, ultimo periodo del Dl 209 del 2002. Una regola che, pur essendo prevista per le imprese di assicurazione soggette all'imposta sulle riserve matematiche, è agevolmente adattabile anche agli intermedia-

ri che intervengono nella riscossione dei proventi in qualità di sostituti d'imposta.

In base a questa norma se l'ammontare del credito per Ivca non ancora compensato (in occasione di riscatti parziali della polizza), aumentato dell'imposta da versare per un dato anno, ecceda una determinata percentuale del valore del contratto assicurativo al termine di tale anno, l'Ivca da versare per l'anno stesso viene corrispondentemente ridotta.

La norma ha avuto effetto dal 2013 e per tale anno il limite è stato del 2,5% del valore della polizza al 31 dicembre 2013. In ciascuno degli anni successivi, tale percentuale è ridotta di 0,1 punti percentuali fino al 2024 ed è pari all'1,25% a partire dal 2025.

Per i motivi sopra illustrati, l'importo da indicare in colonna 2 del rigo SG23 (imposta dovuta sui contratti assicurativi nell'anno) non è quasi mai uguale allo 0,45% di quello indicato in colonna 1 (valore dei contratti assicurativi al 31 dicembre dell'anno precedente), in quanto l'intermediario, applicando - in base alla risoluzione 74/E del 2012 - l'articolo 1, comma 2, ultimo periodo del Dl 209 del 2002, sarà in molti casi tenuto a versare un importo inferiore.

Ma le istruzioni al campo SG23, colonna 2 richiedono che sia indicato un importo dovuto a titolo di Ivca pari allo 0,45% del valore delle polizze al 31 dicembre dell'anno precedente e le specifiche tecniche nell'ultima versione pubblicata sul sito dell'agenzia delle Entrate (aggiornate al 27 giugno 2018) prevedono addirittura un errore bloccante.

Di conseguenza l'unico modo per far partire la dichiarazione è indicare, nel rigo SG 23, colonna 1, un importo pari all'Ivca effettivamente dovuta divisa per 1+0,45%, ma questo numero non corrisponde al valore dei contratti assicurativi esistenti al 31 dicembre dell'anno precedente, come richiede la didascalia del campo.

Per risolvere il problema basterebbe eliminare l'errore bloccante nelle specifiche tecniche al rigo SG23, colonna 2.

DICHIARAZIONI

Nel campo SG23 non entra il vero valore dei contratti alla fine dell'anno prima



Peso:12%

Norme & Tributi

Revisioni trasparenti sugli «aspetti chiave»

Nicola Cavalluzzo
Federica Micardi

La riforma dei bilanci a livello internazionale, nata con l'obiettivo di rendere più trasparenti e confrontabili i documenti sulla gestione, parte con il piede giusto. È quanto emerge da una ricerca Deloitte, curata dal partner Stefano Dell'Orto, che analizza il contenuto delle relazioni di revisione sui bilanci delle società quotate in Italia fatte secondo i nuovi principi contabili. «C'è stato un grandissimo lavoro per interpretare la norma e per dare al sistema una relazione in linea con i criteri internazionali – racconta Dell'Orto – e dai dati analizzati nella ricerca questo impegno emerge chiaramente».

Con il recepimento della direttiva 56/2014 e del regolamento Ue 537/2014 aumenta il valore informativo della relazione di revisione a tutto vantaggio degli stakeholders. Il legislatore e lo standard setter (Iaasb) europei, allo scopo di migliorare la trasparenza del "resoconto finale" degli auditor, ha infatti introdotto nuove regole recepite nel nostro ordinamento apportando modifiche al Dlgs 39/2010 tramite il Dlgs 135/2016.

Gli aspetti chiave

In particolare è stato introdotto l'obbligo di includere, nella relazione conclusiva del revisore, informazioni sui cosiddetti «aspetti chiave della revisione» (key audit matters, in breve Kam), il che ha

anche comportato la revisione del principio Isa Italia 701. Il lavoro di Deloitte analizza il contenuto delle nuove relazioni di revisione sui bilanci delle società quotate in Italia. Lo studio ha esaminato le relazioni sul bilancio di 221 società di cui oltre il 35% presenta almeno due Kam, il 27% una Kam e il 24% tre Kam. Spostando poi l'analisi sulla correlazione tra numerosità delle Kam e le dimensioni dell'emittente, risulta che le Kam sono più numerose nelle società a elevata capitalizzazione. Il documento evidenzia che per l'identificazione delle Kam il revisore deve considerare sia le aree a rischio più elevate sia i giudizi che hanno comportato valutazioni significative da parte della direzione, nonché gli eventi rilevanti intervenuti nell'esercizio.

Le aree interessate

Tra le Kam analizzate nello studio e riscontrate nelle relazioni sono state approfondite le categorie: avviamento e beni immateriali; riconoscimento dei ricavi; crediti e prestiti; accantonamenti a fondi rischi; recuperabilità delle imposte anticipate. In particolare il 64% delle relazioni contiene almeno una Kam riconducibile alla categoria «goodwill and intangible asset», anche come conseguenza delle numerose transazioni realizzate negli ultimi anni. Con riferimento a tale Kam gli aspetti rilevanti sono la recuperabilità degli asset immateriali a vita utile indefinita e la valutazione dei marchi

per il cui controllo si è fatto ampio ricorso (nell'83% dei casi esaminati) a esperti; mentre si è fatto ricorso ai test sull'efficacia effettiva dei controlli (oltre il 65% dei casi) sia per il riconoscimento dei ricavi sia per la classificazione e valutazione dei crediti verso la clientela.

Confronto con l'estero

Il documento infine, per valutare le risultanze emerse in un ambito più esteso, ha anche comparato il lavoro con uno studio fatto, sempre da Deloitte, su 50 società quotate in Svizzera (dove i nuovi standard sono operativi da più tempo) verificando una sostanziale omogeneità per quanto riguarda il numero delle Kam rilevate in ciascuna relazione dei revisori (in Italia il numero medio è 2,22 mentre in Svizzera 2,8).

«Siamo molto interessati a costituire un osservatorio su questo fenomeno – racconta Dell'Orto – e anche l'anno prossimo Deloitte farà un analogo raffronto, anche se l'introduzione di nuovi standard contabili modificherà necessariamente le "chiavi di lettura" e quindi lo studio non sarà totalmente comparabile».

Per un esteso confronto con l'estero, invece, bisognerà aspettare: «Sarà interessante farlo tra due anni – conclude Dell'Orto – quando i medesimi standard verranno introdotti negli Usa».

BILANCI

Secondo uno studio di Deloitte particolare attenzione agli «intangibile»



Peso: 14%

Rating di legalità in due mesi

Tempi rapidi da parte dell'Agcom nell'attribuzione dell'indicatore sintetico degli standard di legalità per facilitare le imprese che chiedono finanziamenti

Ottenimento del rating di legalità in due mesi dal ricevimento della richiesta completa all'autorità garante della concorrenza e del mercato (Agcm). Tale termine rimane tuttavia sospeso per un massimo di 45 giorni, ove vengano richieste informazioni ad altre pubbliche amministrazioni. I vantaggi sono rappresentati dalle facilitazioni in sede di concessioni di finanziamenti da parte delle Pa e da parte degli istituti di credito.

De Stefanis a pag. 26

L'Autorità garante della concorrenza accorcia i tempi di rilascio. Salvo nuovi approfondimenti

Rating di legalità entro due mesi Il conto alla rovescia scatta dal ricevimento della domanda

DI CINZIA DE STEFANIS

Il rating di legalità arriverà in due mesi. Il conto alla rovescia scatta dal ricevimento della richiesta completa, da parte dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Agcm). Questo termine resta tuttavia sospeso per un massimo di 45 giorni, qualora vengano richieste informazioni ad altre pubbliche amministrazioni.

Ma quali sono i vantaggi derivanti dall'assegnazione del rating di legalità? Per lo più si tratta di facilitazioni in sede di concessioni di finanziamenti, sia da parte delle pubbliche amministrazioni (ex articolo 7, comma 1, del dlgs n. 123/1998), sia da parte degli istituti di credito.

Con una serie di risposte a quesiti, datate 20 giugno 2018, l'Autorità garante per la concorrenza e per il mercato ha fornito chiarimenti, dopo l'entrata in vigore, il 29 maggio scorso, del regolamento attuativo del rating di legalità (delibera Agcm del 15 maggio 2018 n. 27165).

Il rating è un indicatore

sintetico del rispetto di elevati standard di legalità da parte delle imprese. Viene attribuito a chi ne abbia fatto richiesta. E, più in generale, classifica anche il grado di attenzione riposto nella corretta gestione del proprio business.

Questo riconoscimento prende la veste di un punteggio, compreso tra un minimo di una stelletta e un massimo di tre stelletle.

I SOGGETTI RILEVANTI AI FINI DELL'ATTRIBUZIONE DEL RATING SONO:

- gli amministratori, muniti di poteri di legale rappresentanza;

- tutti i membri del consiglio di amministrazione - inclusi i consiglieri - i direttori generali, i direttori tecnici, i procuratori, qualora siano muniti di poteri decisionali e gestionali, ricavabili dalla procura e tali da essere assimilabili a quelli degli amministratori dotati di poteri di rappresentanza;

- e i soci persone fisiche titolari di partecipazione di maggioranza, anche relativa.

Accanto alle generalità di

ciascuno dei soggetti inseriti, l'impresa dovrà indicare nella compilazione dei formulari la relativa qualifica/carica ricoperta nella società, quale, ad esempio, legale rappresentante, direttore tecnico, ecc.

Inoltre, occorrerà indicare se tali soggetti siano in carica oppure siano cessati dalla carica nell'anno precedente la richiesta di rating.

RICHIEDENTI. Possono richiedere l'attribuzione del rating le imprese (sia in forma individuale che societaria), che soddisfano cumulativamente i seguenti requisiti:

- hanno sede operativa in Italia;

- hanno un fatturato minimo di due milioni di euro nell'esercizio chiuso nell'anno precedente a quello della domanda;

- sono iscritte al registro imprese da almeno due anni alla data della domanda;





- rispettano i requisiti sostanziali richiesti dal regolamento attuativo (delibera Agcm del 15 maggio 2018 n. 27165).

COME PRESENTARE LA DOMANDA. Per fare domanda occorre compilare l'apposito modulo (il formulario rinvenibile sul sito web dell'Agcm), in formato elettronico. Poi, sottoscriverlo con la firma digitale dal legale rappresentante dell'impresa richiedente corredata da un suo documento di identità valido. Infine, inol-

trarlo per via telematica alla casella di posta elettronica certificata protocollo.agcm@pec.agcm.it.

Il formulario dovrà essere presentato esclusivamente via posta elettronica certificata.

Qualunque altra modalità di inoltro della domanda, diversa da quella indicata, comporterà la non accettazione della stessa; in particolare non verranno accettate domande inviate in forma cartacea, via posta, via fax o consegnate a mano.

Il rating di legalità

Le aziende che operano nei settori a maggior rischio di infiltrazione mafiosa (articolo 1, comma 53, legge n. 190/2012) otterranno un punteggio aggiuntivo in caso di iscrizione nelle white list istituite presso le prefetture

Nelle ipotesi in cui sul sito degli uffici territoriali del governo sia previsto che l'aggiornamento dell'iscrizione è in corso, l'iscrizione alla white list resta valida e viene considerata ai fini del riconoscimento del punteggio premiale

Ai fini dell'attribuzione del punteggio premiale non è sufficiente che l'impresa richiedente abbia, alla data di presentazione della domanda di rating, inoltrato richiesta di iscrizione nella white list, bensì è necessario che risulti effettivamente iscritta a tale lista



Peso:1-9%,26-43%

La Cgil al bivio

Come intende rapportarsi la Cgil al governo gialloverde e come è intenzionata ad avvalersi - *pro domo sua* - delle contraddizioni sempre più evidenti tra i due

DI GIULIANO CAZZOLA

sottoscrittori del "contratto"? A stare all'apparenza si potrebbe quasi pensare che la confederazione di Susanna Camusso usi il principio canonico di valutare l'esecutivo sulla base dei fatti e delle iniziative. Infatti, mentre ha espresso considerazioni

prudenti ma tutto sommato benevole sul decreto dignità, la segretaria della Cgil ha stupito gli osservatori con una dichiarazione critica su quanto è previsto in tema di pensioni. "Va ricostruito un sistema equo. Diciamo con molta nettezza a questo governo - sono parole di Susanna Camusso - che il tema non è solo cosa succede alle persone che sono vicinissime alla pensione. Anzi, paradossalmente è la questione meno rilevante. (segue nell'inserto III)

Il riposizionamento del sindacato rosso in vista dello scontro decisivo tra i due beceri populismi

CINGHIA DI TRASMISSIONE POPULISTA

La Cgil detesta Salvini e guarda con interesse alle mosse del Movimento 5 stelle. Temendone l'Opa

di Giuliano Cazzola

(segue dalla prima pagina)

Il tema è se per tutti si definisce una certezza previdenziale con "regole comprensibili" che hanno a che fare con la condizione lavorativa e soggettiva delle persone". Camusso ha aggiunto che in una scala di priorità, la prima è "avere un sistema previdenziale per le giovani generazioni". Se non si parte dai giovani, ha spiegato, nessun sistema potrà essere equo. Ha poi bocciato la proposta di quota 100 contenuta nel contratto di governo Lega-M5s, perché "parla agli operai dell'industria del nord e a una parte del lavoro pubblico. Non parla a nessuna categoria del disagio", soprattutto alle regioni del Mezzogiorno". Si direbbe, quasi, che siamo in presenza di una svolta radicale, soprattutto nei confronti di quelle pensioni di anzianità (prerogativa dei lavoratori maschi, sindacalizzati, residenti nelle regioni del nord) che la confederazione di Corso Italia ha sempre difeso con ostinazione (come del resto la Lega, fino a determinare la caduta del governo

Berlusconi nel 2011). Ci è sfuggito qualche passaggio importante? Staremo a vedere. Certamente le proposte contenute nei programmi elettorali delle forze populiste e riportate nel contratto, al di là della loro sostenibilità economica, camminavano (e continuano a farlo) con la testa rivolta all'indietro verso le generazioni *baby boomer* in grado di far valere un'anzianità contributiva elevata, pari a quella richiesta per il pensionamento anticipato, a un'età intorno ai 61-62 anni (non a caso quando si è saputo dell'intenzione di Alberto Brambilla di prevedere una soglia minima a 64 anni di età, sono iniziate le proteste). Proiettati nel futuro quei requisiti

(quota 100 come somma dell'età anagrafica e dell'anzianità contributiva oppure 41 anni di versamenti a prescindere dall'età) diventerebbero impraticabili per le nuove generazioni e fin da ora per le lavoratrici (la cui anzianità media di servizio nel settore dipendente privato è di poco superiore a 25 anni). Ecco, allora, che merita attenzione la priorità indicata dalla Cgil di "avere un sistema previdenziale per le giovani generazioni". Ma il diavolo si nasconde nei dettagli: certamente questo è un approccio più gradito ai cinque stelle che non ai tutori dei bravi lavoratori padani. Anche giudicando i governi per il merito dei provvedimenti che assumono è sempre possibile usare metri di misura differenti a seconda degli interlocutori con cui si ha a che fare. Senza tornare ai fasti e ai nefasti della Prima Repubblica (quando il movimento sindacale si specchiava interamente nel quadro politico) la Cgil è stata con Sergio Cofferati prima, con Guglielmo Epifani e Susanna Camusso poi, il "soccorso rosso" delle coalizioni di centro-sinistra, sconfitte nelle elezioni del 1994, del 2001 e del 2008. Così al Cavaliere non bastava battere gli avversari nelle urne, ma era costretto a sobbarcarsi scioperi, manifestazioni, spesso a opera della sola Cgil (nel 2002 questa confederazione condusse in solitudine una offensiva spietata



Peso: 1-4%, 7-78%

contro la legge Biagi e il c.d. Patto per l'Italia, in difesa del tabù dell'articolo 18 dello Statuto). Essa, in questo modo, condizionava l'azione politica del partito in cui erano, di volta in volta, confluiti gli eredi del Pci e i loro nuovi alleati, fino alla costituzione del Pd. La Cgil, per la sua potenza di fuoco organizzativa è rimasta a lungo il "santo protettore" della filiera Pds-Ds-Pd e delle coalizioni della *gauche*, mentre Cisl e Uil (ma come loro le organizzazioni del movimento cooperativo e del mondo economico costituite, anch'esse, con il lievito delle ideologie della Prima Repubblica) stavano accampate nella "terra di nessuno", costrette, per sopravvivere, ad appoggiarsi, come in un Limbo, ora ai governi considerati "nemici" dalla Cgil, ora ritornando a Canossa nell'alveo di una stentata unità d'azione. In sostanza, la cinghia di trasmissione ritornò in auge, ma si mise a scorrere nella direzione opposta. Quando, dopo l'esito deludente delle elezioni del 2013, si rese necessaria una segreteria di transizione, il Pd ricorse a Guglielmo Epifani, riconoscendo così alla Cgil il ruolo della "patria comune" di tutte le componenti che affliggevano il partito.

Ma la stagione del disincanto e dello scontento era ormai prossima. La Cgil - presa in contropiede dal leale appoggio che il Pd di Pier Luigi Bersani aveva garantito al governo Monti e all'approvazione delle sue "inique" riforme - non si era fidata (anzi strutture importanti dell'organizzazione avevano esplicitamente appoggiato Gianni Cuperlo) dell'ascesa di Matteo Renzi, il quale aveva ricambiato con un sostanziale disinteresse per le organizzazioni sindacali e addirittura con una critica diretta nei confronti della confederazione di Corso Italia. Il governo del "giovane caudillo" aveva poi assunto provvedimenti in materia di lavoro (la riforma del contratto a termine e il pacchetto del Jobs Act) che nessun esecutivo, anche di centro-destra, aveva mai osato adottare o era riuscito a portare a conclusione. A separare i due mondi della *gauche* non vi sono state soltanto le polemiche che i leader hanno preso a scambiarsi quotidianamente: Susanna Camusso che snocciolava tutto l'armamentario di una tradizione ammuffita, fino alla minaccia salvifica (quasi un atto di fede) dello sciopero generale; Matteo Renzi che colpiva al cuore il credo degli avversari affermando che l'istanza del posto di lavoro fisso apparteneva al passato. Quale sarebbe stato l'esito dello scontro tra le due sinistre e dove sarebbero confluiti i suffragi orientati dalla confederazione rossa? Le forze a sinistra del Pd - da Sel a Liberi e uguali - sono risultate formazioni minoritarie - anche se i gruppi dirigenti della Cgil hanno cresciuto con loro - per poter rappresentare, a livello istituzionale, un'organizzazione con milioni di iscritti. Del resto, ognuno ha un proprio destino. La Cgil può fare tutti gli scioperi generali che vuole, può qualificarsi sempre più come un sindacato autonomo, ma non può mutare il proprio dna: nata da una costola della politica non può restare a lungo priva di riferimenti di tale natura. Ma non è in grado di costruirseli in proprio o insieme con altre forze. Sergio Cofferati ci provò nel 2001, ma non ebbe il corag-

gio di misurarsi in prima persona e mandò avanti, nel Congresso di Pesaro, un re travicello come Giovanni Berlinguer. Fu sordo anche all'appello dei girotondini e si accontentò di essere catapultato sotto le Due Torri per riconquistare il comune strappato da Giorgio Guazzaloca. Susanna Camusso non ha il carisma necessario. Il solo uomo che poteva essere prestato alla causa del riscatto della sinistra era Maurizio Landini. Ma il leader della Fiom finì per rimangiarsi quella iniziativa (Coalizione sociale) di cui non si capiva bene la natura. Scelse di correre per la successione a Susanna Camusso, senza accorgersi che, nel frattempo, i lavoratori, gli iscritti alla Cgil avevano deciso di affidarsi a nuovi protagonisti politici (da un'analisi commissionata dalla segreteria confederale è emerso che circa un terzo degli iscritti, il 4 marzo, ha votato per i cinque stelle mentre un 10 per cento si è rivolto alla Lega. Che altro aspettarsi quando le misure promesse nei programmi (abolizione della legge Fornero, radicale modifica del Jobs Act, lotta alla delocalizzazione e via riesumando) erano ricalcate con la copia carbone (sul Foglio abbiamo individuato anche le fonti) dai documenti della Cgil? Ha ragione Marco Bentivogli: è stato il populismo sindacale a tirare la volata a quello politico. Se l'Ilva è ancora a bagnomaria, nelle mani di un ministro-ragazzino che non sa come muoversi, la responsabilità è di quei sindacati che non hanno voluto approfittare delle opportunità offerte, in zona Cesarini, dal ministro Carlo Calenda e dalla brava Teresa Bellanova. Tuttavia, come era già successo quando il Carroccio di Bossi cercò di organizzare un sindacato padano - che non è mai riuscito a guadagnarsi un minimo di credibilità e di capacità organizzativa - i lavoratori non abbandonano volentieri l'usato sicuro per il nuovo sconosciuto (anche se adesso la Cgil è insidiata in molti settori dal sindacalismo radicale di base). E se Maometto non va alla montagna tocca a essa di muoversi verso il profeta. Ciò vale anche per il M5s, il quale non può pensare di conservare un terzo dell'elettorato solo con la piattaforma Rousseau e la democrazia diretta attraverso la rete (e una delega conferita a un ministro). Le formazioni intermedie, le strutture associative, grazie all'agibilità politica di cui godono, possono drenare, consolidare e prolungare il potere, sempre volatile e liquido (come si dice adesso), conquistato attraverso il voto. Ecco perché dobbiamo aspettarci un'opa grillina (per recuperare l'erosione in corso a opera della Lega) non solo su parte dell'elettorato rimasto nel perimetro Dem, ma sulla stessa Cgil. Con un'azione a tenaglia:



Peso: 1-4%, 7-78%

Di Maio si guarda bene dallo sfidare il sindacato sul terreno dell'innovazione; preferisce lusingarlo su quello della conservazione e, nella misura del possibile, farsi garante (come nel caso dei voucher) della difesa d'ufficio di una fatwa di Susanna Camusso contro il ripristino dei "pizzini". La linea di condotta della confederazione rossa deve essere seguita, dunque, con attenzione e senza semplificazioni. La Cgil non è attratta dal governo giallo-verde (i colori dell'itterizia e della bile) nel suo insieme, anche perché si è accorta che non esiste una compagine unita e collaborativa. Matteo Salvini e Luigi Di Maio si sono spartiti le aree di influenza (anche se l'energumeno del Carroccio non esita a invadere i campi altrui). Ma Salvini resta un avversario con questa sua ossessione di dare la caccia ai *negher*. Addirittura, in una recente dichiarazione, la leader della Cgil ha usato parole molto dure: "C'è un clima intollerabile e insopportabile in questo paese. E' un paese che non merita più la definizione di paese civile". Attenzione però: ce l'aveva solo con Salvini. Nei giorni scorsi, Camusso, sul Manifesto, aveva ribadito di condividere tutto ciò che riguarda l'accoglienza dei migranti. A parole. La Cgil di Luciano Lama avrebbe dichiarato uno sciopero generale in tutti i porti italiani se un ministro di Polizia si fosse azzardato a impedire l'attracco di un battello carico di "dannati della terra". La Cgil cerca, in sostanza, di riposizionarsi in vista dello scontro decisivo tra il populismo di destra e quello di sinistra. Guarda con interesse al M5s e prende le distanze dalla Lega. Lo certifica con un'onestà disarmante Maurizio Landini, anche lui in una intervista al Manifesto: "Questo governo è il frutto di un contratto tra due movimenti molto diversi che sono stati premiati dal voto degli italiani. Noi come Cgil siamo autonomi dai partiti e quindi guardiamo al merito dei singoli provvedimenti. Sui migranti e sulla chiusura dei porti siamo davanti a una guerra ai più poveri mentre invece di combattere chi ha la pelle nera bisognerebbe combattere il lavoro nero. Allo stesso tempo distinguiamo e diamo un giudizio positivo sui provvedimenti sul tema del lavoro". Proprio così: un "giudizio positivo" che non viene ripensato da Landini neppure quando è stato provato che il decreto (in)dignità il lavoro non lo crea, ma lo distrugge. Non c'è da stupirsi: è Piergiorgio Alleva - il capostipite dei giustilavoristi vicini alla Cgil - l'autore del testo. Come ha detto Matteo Renzi, nel bel discorso all'Assemblea nazionale del Pd, c'è un significativo settore di opinione pubblica (e dell'establishment) che considera il M5s alla stregua della nuova sinistra. E probabilmente

La Cgil può fare tutti gli scioperi generali che vuole, ma non può restare a lungo priva di riferimenti di natura politica

questa è la convinzione di almeno metà del Pd. Anzi, la questione cruciale, al centro del Congresso a Dem, verterà proprio sul rapporto con il M5s. E non sarà soltanto un banale problema di convergenze parallele tra un partito e un sindacato, ma la ricerca di contenuti comuni all'interno di un progetto politico più ampio di rifondazione della *gauche*, imperniato sui grillini, a cui la Cgil è attenta e interessata. Una parte consistente della sinistra, fuori e dentro al Pd, ritiene che la sconfitta elettorale sia la conseguenza delle politiche riformiste attuate dai governi della XVII legislatura, con l'impegno determinante di Matteo Renzi. Proprio per questo motivo, le politiche (per ora solo) annunciate dal M5s in materia di lavoro sono condivise in modo trasversale nell'arcipelago delle sinistre politiche e sindacali. Quando l'ex ministro Orlando afferma "basta con Blair" (va bene Jeremy Corbyn, allora?) e quando Nicola Zingaretti, candidato a salvare il partito, evoca il fallimento delle società occidentali a causa delle politiche liberiste (ma ne esistono delle diverse che non siano quelle di Maduro?) è chiaro che nella loro testa si è incuneata l'abiura per le politiche riformiste portate avanti negli ultimi anni. Quando Cesare Damiano sostiene che talune misure contenute nel decreto dignità le aveva proposte lui (ed è vero), ma Renzi gli ha impedito di portarle avanti; quando Sergio Cofferati apprezza le norme sulla mortificazione del contratto a termine, che cosa possiamo pretendere? Dario Franceschini con la sua cadenza ferrarese, ha fatto il verso a Massimo D'Alema e ha chiesto persino di dialogare con l'elettorato "grillino" che i Dem avrebbero spinto tra le braccia di Salvini ("amor che a nullo amato amar perdona"). Si spiega, così, la critica inaspettata alle proposte sulle pensioni di matrice leghista a fronte di un'apertura di credito ("si va nella direzione giusta") per la controriforma dei contratti a termine. "Il cambiamento - ha affermato Maurizio Landini nell'intervista citata - lo abbiamo visto nella gestione di alcune crisi come Ilva (sic!, ndr) e sul tema dei diritti dei riders (aristic!, ndr). Noi però chiediamo di essere ascoltati su molti altri temi: dagli ammortizzatori sociali che sono stati ridotti dal Jobs Act e a settembre rischiano di produrre migliaia e migliaia di licenziamenti, dalle pensioni per superare la Fornero al fisco per ridurre le tasse a lavoratori e pensionati per non parlare della politica industriale". Già la politica industriale dove troneggia - siamo alle comiche finali - la lotta alle delocalizzazioni, un altro argomento su cui la Cgil ha dato la linea.

Di Maio si guarda bene dallo sfidare il sindacato sul terreno dell'innovazione. Lo lusinga su quello della conservazione



Peso: 1-4%, 7-78%

Luca Ricolfi: Salvini resta popolare perché la gente accetta qualsiasi cosa purché gli sbarchi finiscano

Alessandra Ricciardi a pag. 5

Ricolfi, docente di Analisi dei dati, dice che i posti persi con il dl Dignità potrebbero essere di più

Boeri è troppo filogovernativo

Le posizioni sono all'opposto di come sono descritte

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Altro che stime eccessive sul decreto Dignità, il presidente dell'Inps **Tito Boeri** dicendo che si perderanno 8mila posti di lavoro l'anno è stato fin troppo cauto, fin troppo «filogovernativo». **Luca Ricolfi**, sociologo, docente di Analisi dei dati all'Università di Torino, direttore scientifico della Fondazione David Hume, ha analizzato le stime, «e mi sono convinto che la perdita di posti sarà presumibilmente molto più alta».

Domanda. Il governo giallo-verde ha mosso i primi passi. Tra proclami fatti e provvedimenti adottati, si connota come governo di destra o di sinistra?

Risposta. Entrambe le cose, con una specificazione però: della destra e della sinistra prende le componenti più populiste e anti-moderne. A **Matteo Salvini** il respingimento degli immigrati pare interessare più della flat tax, a **Luigi Di Maio** l'irrigidimento del mercato del lavoro pare interessare di più che la riforma dei centri per l'impiego. Non a caso il decreto Dignità piace a LeU, e viene criticato solo perché non è ancora abbastanza di sinistra: ma è la sinistra nostalgica, che crede che rimettendo l'articolo 18 il mondo si raddrizzi.

D. Partiamo dagli immigrati. Lei sostiene che alle origini dell'accresciuto senso di insicurezza degli italiani non c'è solo la campagna della Lega contro lo straniero. Può spiegarsi meglio?

R. Prima di accusare il popolo di non conoscere «le vere cifre» dell'immigrazione in Italia invito a riflettere sulle cifre degli sbarchi.

D. Quali sono?

R. Sotto i governi di centro-sinistra gli sbarchi sono circa quintuplicati: fatto 100 il flusso prima delle cosiddette primavere arabe (periodo 1997-2010), nel periodo 2011-2016 il flusso era salito a 450 circa. Poi è arrivato **Marco Minniti**, ministro dell'interno con Gentiloni, che i flussi li ha più che dimezzati, portandoli a 214. Ma si trattava pur sempre di un livello più che doppio rispetto a quello storico, che già suscitava inquietudini nei cittadini italiani.

D. E il governo Conte?

R. L'attuale governo a giugno ha ulteriormente dimezzati gli sbarchi, portandoli a quota 100, esattamente il livello anteriore al 2011. E nei primi 17 giorni di luglio il flusso è sceso più o meno a livello 75, ossia più in basso del livello storico.

D. Lei sta dicendo che il senso di paura non è immotivato?

R. All'origine delle paure ci sono elementi oggettivi: l'aumento degli sbarchi, l'impossibilità di rimpatriare chi non ha diritto, la conseguente crescita di un esercito di immigrati irregolari, di cui solo una parte si sposta in altri paesi

europei. C'è poi da considerare un altro fattore: la domanda di sicurezza, che non è alimentata solo dagli imprenditori della paura, ma, molto banalmente, dalla pubblicità, sia quella commerciale, sia quella «progresso».

D. In che modo la comunicazione incide sulle paure?

R. Da almeno vent'anni siamo ossessionati dai pericoli che correremmo negli ambiti più diversi, da quando ci laviamo i denti a quando saliamo su un'automobile. Le parole «sicuro», «sicurezza», «protezione», «rischio», «pericolo» e i loro sinonimi spadroneggiano sugli schermi dei nostri televisori, e non solo negli intervalli pubblicitari.

D. Insomma, la sicurezza è un must, al di là della Lega e di Salvini...

R. Quello che voglio dire è che nessuno si stupisce che la gente pretenda più sicurezza sul lavoro o in strada, ma molti si stupiscono che voglia più sicurezza in materia di immigrazione. Eppure la logica è la stessa: gli standard di sicurezza dei cittadini occidentali si sono enormemente alzati negli ultimi decenni, ma lo hanno fatto un po' in tutti gli ambiti, al punto che l'ultima generazione - cresciu-



Peso: 1-3%, 5-87%

ta a pane, internet e genitori iperprotettivi - è considerata patologicamente insicura da molti psicologi. Sul punto consiglieri di leggere *Iperconnessi* di **Jean Twenge**, edito da Einaudi.

D. E qual è la differenza allora?

R. La differenza è questa: se la domanda di protezione riguarda criminalità e immigrazione si accusano gli «imprenditori della paura», ma se la domanda di protezione riguarda le donne (stalking) o gli incidenti in fabbrica, a nessuno viene in mente di accusare la **Boldrini** o la **Camusso** di essere «imprenditrici della paura». C'è qualcosa che non va, sul piano logico.

D. Quali sono gli errori compiuti dalla sinistra e dagli ultimi governi su immigrazione e legalità?

R. Aver continuato, con i suoi uomini più lucidi, a proclamare che il tema della sicurezza è (anche) di sinistra, salvo comportarsi come se fosse solo di destra. Sull'immigrazione e gli sbarchi la sinistra, con pochissime eccezioni, è stata sempre e semplicemente negazionista. Un atteggiamento di una miopia incredibile, che mostra quanto nel mondo progressista l'ideologia prevalga ancora sul senso comune.

D. Intanto la cronaca racconta di una migrante salvata da una Ong dopo che da 48 ore era aggrappata a un barcone alla deriva, un'altra donna e un bambino sono stati ritrovati morti. Ed è polemica contro il Viminale e gli accordi presi con i libici. Il pugno duro di Salvini sugli sbarchi potrebbe diventare un boomerang in termini di consenso per la Lega?

R. Non credo, la gente accetta qualsiasi cosa purché gli sbarchi finiscano. Ma questo

dovrebbe preoccuparci, perché fermare gli sbarchi non può essere la soluzione di tutto.

D. Perché non potrebbe essere la soluzione?

R. Per almeno tre motivi.

Il primo è che non possiamo chiudere gli occhi sulle condizioni di detenzione e di rimpatrio di chi prova a lasciare le coste della Libia. E questo non tanto perché i governi libici sono corrotti e si macchiano di crimini orrendi, decine di altri governi fanno la stessa cosa, ma perché finché noi supportiamo i libici con soldi, mezzi e contratti - l'Eni è in Li-

bia-, non possiamo chiamarci fuori. Trovo stupefacente che nessun governo italiano, di qualsiasi colore esso fosse, abbia mai condizionato gli aiuti alla Libia a rigorose condizioni sul rispetto dei diritti umani nei campi profughi, nonché a controlli severi sull'uso degli aiuti stessi.

D. Il secondo motivo?

R. Il problema più grande non sono i flussi annui di 10, 100 o 200 mila sbarchi, ma è lo stock di 500, 600 o 700 mila immigrati irregolari che circolano in Italia e che nessuno sa come gestire. Infine, il terzo motivo per cui azzerare gli sbarchi non è la soluzione è che noi comunque di un flusso di migranti, regolare e regolato, abbiamo bisogno. E non bastano certo i complicati meccanismi dei decreti flussi ad assicurarli.

D. In questi giorni si è consumato uno scontro assai acceso tra il ministro del lavoro, Luigi Di Maio, e il presidente Inps Tito Boeri circa gli effetti del decreto Dignità: 8 mila posti in meno l'anno, stima l'Inps. Per Di Maio, i dati sono infondati, Boeri così fa politica e dovrebbe dimettersi. Che ne pensa?

R. Indubbiamente

Boeri fa politica, le sue posizioni su vitalizi, pensioni e ruolo economico dei migranti non sono asettiche. In certe circostanze, anzi, Boeri ha fatto sponda con Di Maio o viceversa. Ma sul punto degli effetti del decreto Dignità Boeri ha pienamente ragione, e Di Maio ha torto marcio.

D. Perché?

R. Lo spiego subito, i numeri dell'Inps, sottoscritti dalla Ragioneria dello Stato, non hanno nulla di politico, sono un mero esercizio contabile, peraltro obbligatorio quando si vara un decreto che ha effetti sul gettito e sulla spesa. Non li si può contestare dicendo che non c'è base scientifica, ma solo proponendo altri numeri, argomentati in modo più convincente. Io li ho esaminati.

D. E che cosa emerge dalla sua analisi?

R. Mi sono formato l'opinione che sì, i numeri di Boeri, ovviamente, non sono indiscutibili, ma non perché i posti di lavoro perduti potrebbero essere meno di 8 mila, ma perché, molto più verosimilmente, potrebbero essere di più. Anche parecchi di più. Insomma, secondo me Boeri è stato fin troppo cauto o, se vogliamo a tutti i costi buttarla in politica, è stato fin troppo filo-governativo.

D. Sul decreto si stanno registrando anche le prime crepe tra Lega e M5s, tra le ragioni delle imprese e quelle del lavoro...la contrapposizione è destinata a sanarsi oppure ad esplodere a breve?

R. È probabile che l'alleanza si romperà, ma non per i contrasti interni. Se ambedue i partner



Peso: 1-3%, 5-87%

avessero voglia di governare per 5 anni, un compromesso lo troverebbero senza difficoltà. Il problema è che uno dei due, Salvini presumibilmente, a un certo punto si convincerà che gli conviene tornare al voto, e che quello è il momento buono. A quel punto non ci sarà accordo,

contratto o compromesso che possa evitare la crisi.

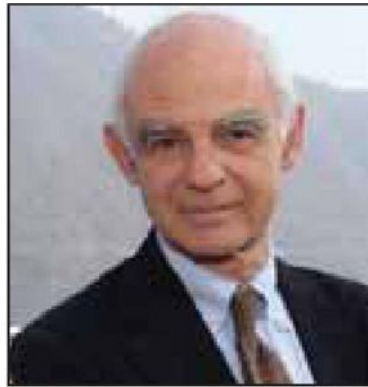
©Riproduzione riservata-

Sotto i governi di centro-sinistra gli sbarchi sono circa quintuplicati: fatto 100 il flusso prima delle cosiddette primavere arabe (periodo 1997-2010), nel periodo 2011-2016 il flusso era salito a 450 circa. Poi è arrivato Minniti, che lo ha più che dimezzato (214). Ma era più che doppio di quello storico

Alla fine, è arrivato il governo giallo-verde (Di Maio-Salvini), che a giugno ha ulteriormente dimezzati gli arrivi degli immigrati, portandoli a quota 100, cioè esattamente il livello anteriore al 2011. Infine, nei primi 17 giorni di luglio il flusso è sceso più o meno a livello 75, ossia più in basso del livello storico

Se la domanda di protezione riguarda criminalità e immigrazione si accusano gli «imprenditori della paura», ma se la domanda di protezione riguarda le donne (stalking) o gli incidenti in fabbrica, nessuno accusa la Boldrini o la Camusso di essere «imprenditrici della paura». C'è qualcosa che non va, sul piano logico

La sinistra ha proclamato che il tema della sicurezza è (anche) di sinistra, salvo comportarsi come se fosse solo di destra. Sugli sbarchi la sinistra è stata sempre negazionista. Un atteggiamento di una miopia incredibile, che mostra quanto nel mondo progressista l'ideologia prevalga ancora sul senso comune



Luca Ricolfi

Il pugno duro di Salvini sugli sbarchi con i morti annegati che esso può comportare non credo possa diventare un boomerang di consenso per la Lega: la gente accetta qualsiasi cosa purché gli sbarchi finiscano. Ma questo dovrebbe preoccuparci, perché fermare gli sbarchi non può essere la soluzione di tutto



Peso: 1-3%, 5-87%

INTERVISTA A GIUSEPPE CONTE**“ECCO CHI SONO E COSA FACCIÓ”**

IL PREMIER SI RACCONTA E RISPONDE SU TUTTO: LA NUOVA MOSSA CON L'UE SUI MIGRANTI, I RAPPORTI CON DI MAIO, GRILLO (“MI DISSE: ‘TU SEI QUELLO NORMALE’”) E SALVINI, LA LEGITTIMA DIFESA E IL CONDONO. DICE DI ISPIRARSI A MORO. E SPIEGA IL CURRICULUM E I PROBLEMI COL FISCO



» **MARCO TRAVAGLIO**

La prima notizia è che Giuseppe Conte esiste: l'abbiamo incontrato ieri a Palazzo Chigi per due ore. La seconda è che parla.

Presidente, perché esterna così poco?

Penso che gli italiani siano più interessati alle iniziative del governo che alle parole dei governanti.

I suoi vicepremier, soprattutto Salvini ma pure Di Maio, non la pensano così.

Dopo 50 giorni da premier mi accorgo che il silenzio operoso non è apprezzato da tutti come una virtù. Quindi parlerò un po' di più, ma solo quando avrò qualcosa da dire di concreto su quello che sto facendo. Non può essere che io lavori dalle 8.30 alle 23, a volte anche fino a notte fonda, e poi scopra da qualche giornale che sarei

“scomparso”.

Non le viene mai voglia di frenare, o correggere, o stoppare qualche suo ministro incontinente?

Nella dialettica fisiologica, ogni tanto c'è qualche dichiarazione non appropriata. Ma preferisco risolvere la cosa a tu per tu: il premier sono io e l'indirizzo politico al governo devo darlo io.

Le pare normale che, per sbloccare l'emergenza della nave Diciotti che Salvini non voleva far sbarcare, abbia dovuto intervenire Mattarella per dirle di fargli cam-



Peso: 1-60%, 2-40%

biare idea?

Le cose non sono andate così. Ero al vertice Nato e lì ho scoperto che i cellulari erano schermati, noi premier eravamo tutti isolati. All'uscita, incontrando i giornalisti, ho chiesto se c'erano novità perché ne sapevano più di me. Ho saputo dell'emergenza, dopodiché ho fatto le mie telefonate e fra queste ho ricevuto quella del capo dello Stato. Che non mi ha affatto detto quel che devo fare, non è nel suo stile: abbiamo convenuto sulla soluzione più giusta, su cui mi ero già attivato.

Non è debole un premier scelto dai suoi due vice?

Ma nessun premier si sceglie da solo, tutti i premier sono scelti da altri. Avere al mio fianco i due leader dei partiti di maggioranza è persino un vantaggio, perché mi evita le liturgie dei vertici di coalizione e rende più diretto il confronto e più spedito il percorso del governo.

Quante volte al giorno sente Di Maio e Salvini?

A volte mai, a volte li vedo o li sento anche due o tre volte.

Dipende dai temi di cui si occupano nei rispettivi dicasteri e dalla loro urgenza.

SEGUE A PAGINA 2 - 3

Giuseppe Conte

“Per gestire sbarchi e migranti serve un comitato di crisi Ue”

SEGUE DALLA PRIMA

» MARCO TRAVAGLIO

Grillo l'ha mai incontrato? Una volta, in campagna elettorale, dopo la presentazione della squadra degli aspiranti ministri 5Stelle. Mi ha detto: 'Ah, tu fra tutti sei quello normale...'. Forse perché appaio un po' paludato, sempre in giacca e cravatta.

Ha detto, nell'unica intervista tv, che il suo cuore batteva a sinistra. Per chi votava?

Votai l'Ulivo di Prodi, una volta credo i centristi (mai FI né An). E il Pd fino al 2013. Ma poi, deluso, mi sono ravveduto. Nel 2018 ho votato M5S.

Cosa l'ha delusa del Pd?

Già l'Italicum non mi piaceva, ma la goccia che fece traboccare il vaso fu la riforma costituzionale. Al referendum votai convintamente No.

Chi è il suo modello di premier?

Aldo Moro.

E fra i viventi?

Senza offesa per nessuno, sempre Moro.

Come ha conosciuto Maria Elena Boschi?

All'università. Insegnavo Diritto civile alla scuola specialistica di Firenze per le professioni legali, fu formata la commissione esaminatrice e lei ne faceva parte: mi aiutò a correggere i compiti.

Mai stato iscritto a partiti?

Mai avuto tessere. Agli scout, scappai un attimo prima di prendere quella dell'Agesci.

Scout cattolici: è credente?

Sì.

È vero che è vicino all'Opus Dei?

No, mi avevano proposto di entrarci, ma ho rifiutato.

La massoneria è di casa negli atenei: mai avuto a che fare?

Mai. Se qualche massone ha provato ad avvicinarmi, non l'ho capito o non me ne sono accorto.

Lo scandalo dei baroni e dei

concorsi truccati ha squadrato un sistema orrendo. Che si può fare per riportare merito e trasparenza?

Ogni riforma ha fallito, compresa la Gelmini che infilò nelle commissioni lo 'straniero', una specie di marziano di Flaiano, che poi marziano non era perché tutti conoscono tutti. Perciò può non servire neppure il sorteggio dei commissari. Una soluzione potrebbe un ferreo

codice di autodisciplina in cui tutti si impegnino a rispettare i principi dell'art. 54 della Costituzione: disciplina e onore.

Parliamo di immigrazione. Chi ha ragione fra la Ong Open Arms che accusa la Libia e l'Italia per gli ultimi due morti in mare e Salvini che parla di fake news?



Peso: 1-60%, 2-40%

Non abbiamo ancora informazioni risolutive, ma è inaccettabile che un'Ong - ammesso e non concesso che sia mancato il pronto intervento della Guardia costiera libica - incolpi il governo italiano.

Lei rivendica il successo della suddivisione "volontaria" per quote fra 5 Paesi Ue più l'Italia dei migranti dell'ultimo sbarco. Ma come può pensare che la soluzione, a ogni barcone in arrivo, sia attaccarsi al telefono e chiedere aiuto ai 26 partner europei?

Le do una notizia: ieri sera (martedì, ndr) ho scritto la seconda lettera a Junker e Tusk per chiedere che quel che è avvenuto domenica diventi una prassi, affidata non più alle nostre telefonate ai

partner, ma a un gabinetto o comitato di crisi sotto l'egida della Commissione Ue, che poi si faccia mediatrice con i vari governi.

Una politica che stona con le sparate di Salvini sulla "pachia" e le "crociere" dei migranti. Perché non interviene mai a zittirlo, in nome di un minimo di umanità?

Col ministro Salvini non parliamo di scelte lessicali, ma non mi pare una persona indifferente a certi valori. Parla per noi la nostra politica, finalizzata a ridurre le partenze e dunque i morti in mare, evitando di metterci ogni volta dinanzi a un drammatico dilemma morale. Se poi - come confido avverrà - altri Paesi extraeuropei accetteranno di creare non hotspot, ma 'centri di protezione' per e-

saminare le richieste di asilo, i veri profughi che avranno diritto di venire in Europa potremo portarli direttamente noi, con corridoi umanitari, stroncando il traffico degli scafisti.

Ma Dublino è ancora in vigore e la condivisione europea è solo su base volontaria. Ripeterebbe che al Consiglio d'Europa di fine giugno l'Italia ha vinto all'80%?

Sì, perché so com'è andata quella notte. Alle 5 meno un quarto del mattino, si alza un premier e dice: 'Non accetteremo mai che Giuseppe chieda 10 e ottenga 10'. Rifiutava persino la dichiarazione iniziale per cui chi sbarca in un Paese europeo, cioè soprattutto in Italia, sbarca in Europa. I lavori sono stati sospesi per un quarto d'ora, poi alla ripresa il principio è passato.

Ma gli amici di Salvini, i Paesi di Visegrad capitanati da Ungheria e Repubblica Ceca, non accolgono nessuno. Che senso ha l'asse con loro?

Sto cercando di convincerli - perciò ho appena invitato il premier ceco a Roma - che nemmeno loro, che non affacciano sul Mediterraneo, sono immuni dal problema. Che bisogna controllare a livello europeo flussi e accoglienza per affrontare le questioni non solo migratorie, ma anche demografiche, che prima o poi toccano tutti. Qualcuno prima, altri fra qualche anno.

L'INTERVISTA

Parla il premier
Per la prima volta il presidente del Consiglio si racconta: "Ho sempre votato centrosinistra, il mio modello è Aldo Moro"



**GLI SBARCHI
E I SALVATAGGI**

Ho scritto a Bruxelles per rendere strutturale la condivisione tra Paesi di chi arriva via mare già sperimentata con l'ultimo barcone



In mezzo ai due

Il giuramento del premier Conte e i suoi due vice, Di Maio (M5S) e Salvini (Lega)
Ansa e LaPresse



Peso: 1-60%, 2-40%

Giuseppe Conte

“Per gestire sbarchi e migranti serve un comitato di crisi Ue”

Come potete chiedere, con Salvini, che quelli libici vengano dichiarati porti sicuri? La Libia non è uno Stato e non

ha un governo unico.

Lavoriamo per stabilizzarla. Con tutti i soggetti in campo.

Incontrerà anche il generale Haftar?

Lo vedrò. In autunno organizzerò qui in Italia una conferenza sulla Libia, invitando tutti gli stakeholder interessati all'area, dai governi europei agli Usa ai governanti dell'Africa mediterranea.

Macron lo sa?

Gliel'ho detto fin dal G7: l'obiettivo non sono le elezioni in Libia entro dicembre, ma la stabilizzazione del Paese: senza, le elezioni possono diventare un boomerang e moltiplicare il caos.

Ma per Macron la Libia è roba sua.

Se davvero la pensasse così, sbaglierebbe di grosso. La Libia non è né sua né nostra, è uno Stato indipendente che storicamente ha un rapporto privilegiato anche con l'Italia. Noi non ci rinunceremo mai.

Appena divenuto premier, lei s'è trovato catapultato al G7: come l'hanno accolta gli altri capi di governo?

Fino al giorno prima la Merkel e Trump li vedevo in tv. Ma mi sono subito calato nella parte e ho avuto la fortuna di conoscerli tutti insieme, anche in una serie di incontri bilaterali di mezz'ora ciascuno. Molto utili per stabilire un rapporto schietto, in vista degli incontri europei seguenti.

Con chi va più d'accordo?

Con tutti.

Anche con Macron?

È molto *friendly* e franco, a prescindere dalle frizioni che nascono dal fatto che lui difende gli interessi dei francesi e io quelli degli italiani.

Come ha reagito la Merkel quando lei ha rifiutato l'accordo per riprendersi i migranti "secondari"?

Ha apprezzato la mia franchezza. Le ho detto che dei movimenti secondari potremo occuparci solo quando l'Ue avrà preso impegni seri su quelli primari. Ha capito.

Parliamo di Rai: il governo sta per nominare il dg e i partiti il Cda. Ma per farne che? Qual è la vostra idea di Rai? Spezzarla, privatizzarla, lasciarla così?

Difendere il servizio pubblico, assicurare una pluralità di voci, differenziare i canali e averne almeno uno senza, o con pochissima pubblicità. Il resto lo scriveremo in una riforma organica.

Lei che cosa guarda in tv?

Pochissimo: partite di calcio, o di tennis, e film d'autore.

Gioca a calcio e a tennis?

Giocavo, poi mi sono rotto il menisco e il legamento crociato, e dopo l'operazione non mi sono sentito più sicuro.

Che libri legge?

Noiosissimi testi di diritto. E, quando posso, letteratura. Il mio preferito è Saramago.

Ripristinerebbe l'art. 18?

Aspettiamo che sul punto si pronuncino la Consulta. Intanto col dl Dignità abbiamo alzato l'indennità ai lavoratori licenziati illegittimamente.

Lei ha capito se il complotto evocato da Di Maio sulla "manna" che ha infilato il virus nel decreto Dignità è dell'Inps di Boeri o della Ragioneria dello Stato?

Non ho tempo per fare il detective. Certo quel numero di 8 mi-

la disoccupati all'anno è arrivato all'ultimo, fuori tempo massimo perché potessimo controbattere con dati più attendibili a quelle stime poco plausibili. Avendo iniziato la carriera come giuslavorista, avrei parlato volentieri anch'io, se avvertito per tempo.

Pensa, come i 5Stelle, che qualcuno all'Economia remi contro e urga una bonifica?

Per carità, nessuna bonifica ambientale. Se dobbiamo cam-

biare o nominare qualcuno, seguiremo come sempre criteri di merito e professionalità, non di obbedienza.

Boeri scade a dicembre: sarà confermato?

Glielo dico a dicembre.

Anche Tria, che fa il poliziotto cattivo sulle coperture finanziarie, è nel mirino della maggioranza. È in bilico?

Ma no, lui è il Cerbero che deve far di conto. È il suo mestiere, nessun allarme. Voi non ci cre-

derete, ma sono testimone diretto dei Consigli dei ministri: malgrado le voci di liti, non sono mai volate parole grosse o insulti. Se poteste assistere, vi annoiereste mortalmente. Per ora andiamo tutti d'accordo: anche quando ci sono posizioni diverse, la mia mediazione di giurista pragmatico vince sempre. E pure chi sembra più esuberante



poi si rivela più ragionevole di quel che si dice.

Savona evoca il Cigno Nero, cioè l'uscita dall'euro per volontà altrui: l'Italia nell'euro è in discussione?

No, mai avuto né io né i miei ministri intenzioni del genere. Io lavoro al Cigno Bianco, cioè ad agire con responsabilità per prevenire con la stabilità dei conti qualunque valutazione di inaffidabilità che possa innescare tempeste finanziarie. L'Italia è solida e stabile, il debito pubblico è alto ma sostenibile. L'euro per noi è irreversibile.

Può giurare che non farete il condono fiscale?

Giuro che non ci saranno condoni. Siccome abbiamo in cantiere una riforma organica, direi rivoluzionaria, del fisco basata su due aliquote e una *tax area*, consentiremo a chi ha col fisco pendenze senza colpa di azzerarle. Ma nessun condono come in passato, cioè interventi *una tantum* a quadro normativo invariato. Si azzerano tutto, quale premessa necessaria e imprescindibile della riforma. Si ricomincia su basi nuove e si aumentano le pene per gli evasori.

È quel che dicono tutti quelli che fanno condoni, poi li chiamano concordato, voluntary disclosure, rottamazione delle cartelle...

Lei può chiamarlo come vuole, ma non sarà un condono: azzeramento delle pendenze a certe condizioni, poi semplificazione e fisco meno vessatorio con i contribuenti, ma più severo con gli evasori.

Lei disse subito di volere un'Italia più giusta: ma la Flat Tax, anche se non si capisce quanto sarà flat con tutte le detrazioni e deduzioni, favorisce i ricchi.

La Costituzione impone giustamente la progressività fiscale. E noi la rispetteremo.

Le nomine le sta facendo lei? Si leggono tanti nomi...

Il ministro competente le propone a me, io ne parlo con i due vicepremier, poi decidiamo in-

sieme. Se non c'è accordo sulla persona più competente, rinviamo per trovarne una migliore.

L'ad dell'Eni, Descalzi, è stato rinviato a giudizio per corruzione internazionale: le pare normale?

Non l'abbiamo nominato noi, al momento del rinnovo ci porremo il problema. Se in futuro un manager fosse imputato di corruzione, ne trarremmo le conseguenze. Lo accompagneremo alla porta.

In Parlamento ha parlato molto di mafia e corruzione: quando arrivano le prime iniziative del governo?

Il ministro Bonafede sta lavorando su misure interdittive per aggravare le pene accessorie di corrotti e corruttori (il Daspo) e sull'agente sotto copertura per far emergere i reati e prevenirli. Ma anche per snidare la corruzione nascosta in certe sofisticate triangolazioni finanziarie e nei finanziamenti poco trasparenti, magari coperti dietro il paravento della privacy, a fondazioni e associazioni di varia natura. Poi faremo una seria normativa antimafia.

Salvini le ha parlato della sentenza sulla Lega?

Sì, mi ha rappresentato le difficoltà di fare politica senza risorse. È un problema serio, gli auguro di risolverlo.

Non ci dica che lei, giurista, condivide la licenza di sparare sempre ai ladri spacciata per legittima difesa.

La riforma che faremo non è in questi termini: sarebbe inaccettabile. Vogliamo solo risparmiare a chi davvero spara per difendersi il calvario dei vari gradi di giudizio.

Ma di solito vanno a processo quelli che sparano alla schiena del ladro in fuga.

Non solo, purtroppo. Comunque non daremo incentivi a farsi giustizia da soli, ad armarsi tutti o a sostituire la difesa delle forze dell'ordine con l'autodifesa personale.

Lei ha il porto d'armi o lo prenderebbe?

Io no, per carità, sono un pacifista: personalmente ritengo che possedere un'arma e tirarla fuori esponga addirittura, in certe circostanze, a rischi maggiori.

Per le Olimpiadi invernali del 2026 è meglio Torino o Milano?

Abbiamo affidato lo studio al Coni, per una candidatura che rispetti l'ambiente, risparmi risorse e riutilizzi impianti già esistenti. Quando lo avremo, diremo la nostra.

Avete promesso anche una legge sul conflitto d'interessi. Anche lei, appena arrivato, ha avuto un problema del genere: come avvocato aveva dato un parere su Retelit, poi il suo governo ha deciso nella stessa direzione.

L'unica strada che avevo per evitare polemiche era rinunciare a fare il premier. Oppure, come ho fatto, disinteressarmi totalmente della questione: mai toccato una carta di quel dossier da quando sono a Palazzo Chigi. Il Consiglio dei ministri ha deciso in assoluta libertà mentre io ero al vertice G7, nemmeno l'imbarazzo di dover uscire dalla stanza.

Negli apparati, nella burocrazia e nell'establishment sono più quelli che remano contro o quelli che saltano sul carro del vincitore?

Coesistono entrambe le categorie. Non frequento salotti, ma diciamo che l'eterno trasformismo e camaleontismo italiano un po' lo noto.

Lei ha avuto vari contenziosi con l'Agenzia delle Entrate e ha detto che il postino portava le cartelle in una casa dove lei non abitava. Poi però s'è scoperto che alcune cartelle erano giunte dove lei abitava.

Quando ancora convivevo con mia moglie, in una casa senza portiere, si accumulavano notifiche che non sempre riuscivano ad andare a ritirare alla posta. Poi però ho sempre pagato tutto. Una volta il commercialista mi disse che era scaduto il



termine per fare opposizione, ma non ci fu nessuna evasione. Divenuto premier, ho chiesto un certificato all'Agenzia delle Entrate: sono risultato illibato.

Le dispiace, da uomo di sinistra, la quasi estinzione della sinistra?

Non gioisco affatto per le difficoltà del Pd e della sinistra in generale. Un'opposizione forte aiuta i governi a sbagliare meno e li sprona a fare meglio.

Come convive con due alleati, uno di destra e l'altro - su certe cose - di sinistra?

Benissimo. Faccio da ponte. Poi, sa, non avendo problemi di

sondaggi, non bado alle percentuali di consenso personale: magari oggi perdi qualche punto, ma domani, se lavori bene, ne conquisti il doppio.

S'è pentito di quel curriculum che molti hanno giudicato taroccato o gonfiato?

No, perché non ho scritto nulla che non fosse vero, anche se poi le conferme dai vari atenei, dopo il polverone iniziale, si sono perse nel baccano generale. Se non ho risposto subito è perché non avevo a portata di mano le carte per confermare quelle esperienze di aggiornamento, e intanto stavo lavorando alla

squadra di governo.

Tornando indietro, riscriverebbe il curriculum uguale identico?

No, tornando indietro scriverei: 'Giuseppe Conte, avvocato'.

E premier no?

Ah, sì, 'avvocato e presidente del Consiglio'.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**SALVINI
E DI MAIO**

Avere come vice i due leader dei partiti che mi hanno scelto mi evita le fastidiose liturgie dei vertici di maggioranza. A volte li sento spesso, a volte no



A settembre faremo una conferenza sulla Libia con tutti gli attori, incluso il generale Haftar. È interesse di tutti che il Paese sia stabilizzato

**MESSAGGIO
A MACRON**



Tria è un Cerbero, è il suo ruolo. Non faremo condoni, sarà solo un azzeramento di pendenze prima di una grande riforma con pene più severe

**SANATORIA
IN ARRIVO**

.....



Peso: 2-20%, 3-81%

Io, Salvini e il popolo di cui sono figlio

Danilo Toninelli, ministro 5 Stelle, racconta di quando ha visto il mare per la prima volta, a 16 anni. E della sua famiglia semplice. Del collega leghista dice: «Contrasti? Ho letto tante bugie, parliamo la stessa lingua».

di Luca Telese

M

inistro Toninelli, è lei l'uomo del M5s incaricato del braccio di ferro con Salvini?
(Risata) Quando mai?

Questo incarico non esiste.

No?

No. Semmai sono l'uomo dell'unità di intenti.

Lo scontro sui porti se l'è dimenticato?

Non ho avuto nessuno scontro con Salvini, né potrei averlo.

Ne è sicuro?

Lo sento decine di volte al giorno, spesso la prima telefonata della mattina, quasi sempre l'ultima della sera.

Danilo Toninelli, ministro delle Infrastrutture, uomo forte del M5s nel governo, subito dopo Luigi Di Maio. In questa crisi è diventato anche l'uomo più a contatto con Matteo Salvini. Lui spiega perché gli scontri che gli hanno attribuito sono - a suo parere - fantasie giornalistiche, racconta la sua prima vita, spiega che al suo ministero non favorirà grandi opere ma grandi idee.

Ministro, capisco l'immagine idilliaca, però con Salvini avete litigato, è noto.

Per nulla, ci siamo coordinati in ore difficili, questo sì.

Avete duellato sulla nave Diciotti, della

Guardia costiera, sottoposta al suo controllo.

Assolutamente no.

Salvini non voleva attraccasse e lei sì.

Ma chi glielo ha detto?

Salvini su Twitter: «Se non scendono ammanettati i dirottatori, da quella nave non si sbarca.

Su questo, oltre ad aggiungere «presunti dirottatori», perché sono garantista, non

19 luglio 2018 | Panorama 37

ho un solo dubbio. Sono d'accordo sul fatto che si deve agire e dare segnali.

In che senso?

Chi sbarca in Italia sbarca anche sul suolo europeo, abbiamo una doppia responsabilità. È giusto essere rigorosi.

Non è forse vero che per far sbarcare l'equipaggio e i migranti della Diciotti c'è voluto un intervento di Mattarella?

Giuro su ciò che ho di più caro: mai parlato con Mattarella di questo.

L'intervento del Colle sul governo era su tutti i quotidiani!

Fantasie.

Quindi lei e Salvini andate d'amore e



d'accordo?

Insieme decidiamo che fare: discutiamo, ovvio.

Il momento di maggior tensione?

Non ne ho mai avuti in vita mia, figuriamoci se li ho avuti con Salvini.

Avete scoperto una simpatia reciproca?

Parliamo la stessa lingua, questo sì.

E quale sarebbe?

Zero politichese, niente giri di parole, meglio rischiare di essere bruschi che apparire ambigui.

Se li aspettava così i leghisti o è la luna di miele?

Ho incontrato persone pragmatiche, senza barriere ideologiche.

Lei però ha autorizzato il salvataggio dei migranti della Von Thalassa, Salvini non lo avrebbe mai fatto.

Non è così. Io non avrei potuto fermare la Guardia costiera, rispondeva a un Sos.

Ma quella nave ha caricato i migranti lunedì e li ha scaricati solo il giovedì dopo!

Ha attraccato nei tempi tecnici dopo le identificazioni rese necessarie dalle inchieste. Era un lavoro della polizia giudiziaria, si è interessato Salvini.

Lei è l'uomo del dialogo con la Lega?

Tutto il governo del cambiamento si fonda sul dialogo tra M5s la Lega.

Niente litigi con Matteo?

C'è piena condivisione operativa.

Perché lei ha costruito un rapporto personale con lui, forse?

Sia con Salvini che con gli altri leghisti in questi 50 giorni mi sono trovato molto bene: siamo tutti pragmatici e concreti.

Diceva sul serio quando spiegava che sugli sbarchi avete lo stesso obiettivo?

Certo. Non far partire più barconi della morte. Mi interessano i risultati, li stiamo ottenendo.

Per esempio?

Due navi Ong operavano con bandiera fasulla. Le abbiamo fermate.

Parliamo per un attimo di lei, della sua storia.

Sono cresciuto a Soncino, settemila anime vicino a Cremona. Famiglia umile, case popolari di Via Belvedere.

La sua famiglia di che estrazione era?

Ultra-popolare. Mio padre era operaio edile, ovvero muratore. Mia madre operaia tessile, lavorava in filanda. Ma poi....

Cosa è accaduto?

Più o meno a metà della loro vita hanno perso il lavoro. Ne sono usciti rimboccan-

doci le maniche. Hanno preso una licenza da ambulanti. A casa mia non c'erano libri, non c'era musica, non c'era nulla se non l'onestà del lavoro.

Cosa vendevano i suoi?

Giravano per i mercati con un bancone di generi alimentari. E io ogni volta che era possibile li aiutavo.

Ha imparato qualcosa in quei viaggi?

(Sospiro). A dialogare con la gente. E ho scoperto a quanto si vende il grana padano.

Era l'articolo più richiesto?

Anche il prosciutto, ma costa di più. Perché l'altra cosa che ho imparato presto è che il prezzo lo decide il mercato.

Vacanze?

Pochissime. Ho visto per la prima volta il mare a 16 anni, perché ho messo da parte i soldi per la vacanza.

Come?

Di solito in campagna, come si fa da noi, tagliando le cime del granoturco, o inscatolando carote.

Anche quell'estate?

Avevo bisogno di 600 mila lire. Per metterle da parte più rapidamente, lavoravo la notte, nell'ingabbiatura.

Cioè?

Nei nostri allevamenti si usa. Mettere in gabbia polli, tacchini, galline o altri volatili per commercialarli: un lavoro notturno.

Perché?

Per approfittare dello stordimento delle bestie, e per non finire beccati a sangue perché erano dolori.

Riuscì a raggiungere la somma?

Oh sì. Misi insieme i soldi e andai alle Cinque terre, in Liguria, rimanendo incantato anche solo dalla vista. Il primo colpo d'occhio non lo scorderò mai. Invece di fare il bagno passai il primo pomeriggio a togliere le cartacce e i rifiuti, tanto mi sentivo grato.

Dopo il diploma scientifico si iscrive a Giurisprudenza.

Non avevo passione per il diritto. Scelsi quella facoltà perché il numero chiuso mi sembrava una garanzia di poter studiare bene. Funzionò.

Tesi?

In diritto del lavoro, sulle 35 ore.

Nel 1995, nei giorni della polemica nell'Ulivo. Già interessato alla politica?

Macché. Me l'hanno data perché



serviva al rettore per una sua ricerca.

Un accademico virtuoso...

Dopo la laurea servizio militare, da ufficiale di complemento dei carabinieri: resto tre anni come sottotenente. Tutto quello che sono, sul piano dello spirito positivo e del senso di servizio alle istituzioni l'ho imparato lì.

Lei si sente «nei secoli fedele»?

Ai valori che ho scelto, direi proprio di sì.

Non teme che la Lega possa svuotare il M5s con la sua linea dura sugli sbarchi?

Non mi faccio influenzare mai dai sondaggi, altrimenti non sarei qui.

Però la Lega cresce e voi siete fermi.

Dopo il Decreto dignità, molti argomenti del programma riferibili al M5s entreranno nell'agenda operativa del governo.

Per esempio?

Una vittoria l'abbiamo già avuta: l'abolizione dei vitalizi.

Solo alla Camera.

Quando Fico governerà palazzo Madama finiremo l'opera.

Lei è un grillino nel ministero dei grandi appalti. C'è molta curiosità.

Io metto al centro le persone, non gli appalti faraonici.

Mi faccia un esempio.

Non penso a grandi opere ma a grandi imprese. Come tirare giù le persone dalle macchine e metterle sui treni che funzionano.

È contro l'auto?

Come mezzo di trasporto quotidiano è costosissimo ed energivoro. Bisogna costruire una alternativa. Immaginare percorsi di mobilità per cui scendi dal treno e ti metti su una ciclabile.

È come può riuscirci, lei, ministro?

Incentivando Regioni e Comuni. E

compiendo un'indagine sul campo. Mi interessano i pendolari: da settembre mi metto sui treni regionali di tutta Italia.

Ci vorrà molto tempo.

Stare in mezzo ai pendolari è il tempo investito meglio. Vorrei che le Regioni cedessero allo Stato la proprietà e gestione dei binari. E quando non lo faranno per loro diventerò un nemico.

Parole forti.

Le ferrovie nazionali hanno standard di maggiore sicurezza e qualità. Il disastro di Andria con una linea nazionale non sarebbe accaduto.

E poi?

Voglio rendere eco bonus e sisma bonus strutturali. Riqualficare gli edifici, con le tecnologie digitali: il costo fisso non è enorme, i risparmi che si producono sì.

Perché?

Oggi le mappe digitali migliorano la qualità di costruzione, abbattano le spese di manutenzione e gli sprechi.

Mi faccia un esempio.

Il registro elettronico di un edificio ti serve a tutto: a ridurre le spese di riscaldamento, a piantare un quadro senza forare un tubo.

Lei pochi giorni fa ha polemizzato con De Luca e la sua legge edilizia.

Quello di fatto era un salva-abusivi perché sanava edifici con destinazioni d'uso differenti. Chi commette atti non conformi alla legge non può essere condonato.

Non mi ha ancora detto cosa farà con le grandi opere.

Non voglio grandi opere necessarie solo a pochi grandi lobbisti.

Quindi blocca anche quelle in essere?

In linea di principio non tocco quello che è già esecutivo. Ma sto prendendo visione di dossier spaventosi - per la mole - su quelle in fase di progettazione. **Facciamo un test: il ponte sullo Stretto.** Un colossale investimento in perdita. Lo considero non strategico e molto

costoso.

La Tav Torino-Lione?

Lì il problema è più complesso: dobbiamo ponderare anche i vincoli contrattuali.

E il Mose?

Si sa come la penso. Però è un'opera quasi compiuta. Le mangiatoie che ci sono state sono già lavoro per la magistratura, non più per noi.

Mi dica la cosa di cui va orgogliosi in questi primi giorni.

Le norme per i sistemi anti-abbandono dei bambini in macchina.

Quasi operative.

Esatto. Con una piccola modifica dell'articolo 172 del codice della strada renderemo possibile acquistare e installare un dispositivo anti-abbandono che costerà poche decine di euro e salverà molte vite.

Molte?

Negli Usa in venti anni hanno impedito il dramma in 800 casi di abbandono.

Anche lei ha figli piccoli?

Due bambini, di 5 e 7, Soleste e Leonida.

I nomi chi li ha scelti?

(Risata) Noi. E Soleste l'abbiamo anche inventato. Bello, no?

Sua moglie che fa?

È impiegata di una multinazionale che colora e vende acciaio.

Ma quando ha un attimo libero, tra figli e ministero come lo usa?

Corro in palestra. Da quando sono al governo, alle sei di mattina. Faccio sport da quando avevo dieci anni. È la mia cura. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non voglio grandi opere utili solo ai lobbisti»





L'opposizione la fanno lavoro e imprese (la politica impari)

CONSIGLI (RICHIESTI DAI CIRCOLI PD) DI MARCO BENTIVOGLI SU COME FARE VERA "DIGNITÀ"

Grazie al miglioramento del quadro economico, nel 2017 il mercato del lavoro lombardo si è rafforzato. Il numero degli occupati rispetto al periodo pre crisi presenta un saldo positivo di 125 mila unità e, dopo nove anni, il tasso di occupazione (67,3%) supera il livello del 2008 (66,9%), anno che, come sappiamo, rappresenta uno spartiacque quando si ragiona su com'era il mondo prima e come è oggi. Entrando un po' più nello specifico dei dati prodotti dal gruppo tecnico costituito da Assolombarda con Cgil, Cisl e Uil, si vede che nell'ultimo anno nella regione è cresciuta in particolare l'occupazione a tempo determinato e persiste uno squilibrio generazionale (-505 mila lavoratori under 45 a fronte di + 631 mila over 45), ma emerge un segnale molto positivo per i giovani: nella fascia compresa tra 15 e 24 anni il tasso dei senza lavoro è sceso di ben 7 punti e la percentuale dei cosiddetti Neet, cioè quelli che non lavorano e non studiano, tende a diminuire.

Questo breve quadro offre più di uno spunto di riflessione secondo Marco Bentivogli, segretario generale dei metalmeccanici della Cisl, che proprio sul tema di lavoro e welfare (con focus particolare su Milano, città riformista e del lavoro per eccellenza) si è confrontato con l'economista Tommaso Nannicini in un incontro che si è svolto a Milano lunedì 16 luglio per iniziativa di cinque circoli del Pd, tra i più intellettuali e progressisti della città. Bentivogli è uno apprezzato per la sua franchezza che talvolta lo porta ad assumere posizioni controcorrente. Come quando tende a spostare il focus dell'analisi sul mercato del lavoro dalla tute-

la dei diritti all'importanza della crescita economica, pensiero che lo pone in particolare sintonia con quel mondo di imprese dinamiche e innovative del triangolo lombardo-veneto-emiliano dove la delusione per le misure contenute nel decreto Dignità si comincia a percepire. Delusione che, secondo Bentivogli, potrebbe essere l'inizio di una frattura con una delle due principali forze di governo: la

Lega, che in queste stesse regioni ha la base del suo elettorato. Come nel suo stile, Bentivogli non ne fa una questione ideologica, ma un ragionamento che si basa sulla storia e sul Dna di un tessuto industriale che, passata l'euforia iniziale, comincia a valutare il governo Lega-Cinque stelle in base all'impatto che hanno i suoi provvedimenti sulla vita delle aziende. "Il cuore industriale dell'Italia è da sempre abituato a fare a meno della politica - dice il sindacalista al Foglio - ma ora teme che la politica possa diventare da inutile a dannosa per il sistema produttivo". Prendiamo la Lombardia. Il miglioramento del mercato del lavoro non è casuale ma è connesso

con l'aumento del prodotto interno lordo della regione, che nell'ultimo anno è stato superiore al resto d'Italia. In particolare, il pil di Milano, nel periodo compreso tra il 2014 e il 2017, è cresciuto del 6,2 per cento, cioè una volta e mezza rispetto alla media del paese. Dinamismo che è stato registrato, seppure in misura diversa, anche in Veneto ed Emilia Romagna. "Qui ci sono imprese che corrono come gazzelle che, contando quasi esclusivamente sui propri mezzi, si sono buttate la crisi alle spalle", continua Bentivogli. "L'unico vero elemento di discontinuità per un mondo che ha sempre considerato la politica distante dai suoi bisogni, è rappresentato dalla misura Industria 4.0, che, premiando la propensione all'innovazione di chi fa impresa, è stato apprezzato". E' difficile, secondo il ragionamento del sindacalista, parlare di lavoro senza far riferimento a queste dinamiche. "In un ecosistema forte come quello di Milano, c'è il rischio che il sentimento di diffidenza nei confronti della politica nazionale diventi ancora più profondo, in un momento in cui tutti i competitor esteri dell'industria milanese hanno al fianco i loro governi. Ciò sarà sempre più vero se a Roma continueranno a occuparsi esclusivamente di 'casta' o di 'migranti', con la parentesi di un milleproroghe mascherato da 'dignità' del lavoro, che non si ottiene per decreto così come la crescita dell'occupazione".

Mariarosaria Marchesano



Peso: 18%

L'INTERVISTA

Primo cittadino a vita L'imprenditore Abramo è in Comune dal 1997: piaceva a sinistra, andò a destra. Sogna la Regione

“Sono il sindaco del vaffa con la passione per D'Alema”

«M

» **PIETRANGELO BUTTAFUOCO
E ANTONELLO CAPORALE**

i chiamano il sindaco del vaffanculo perché non ho peli sulla lingua. Mando affanculo tutti quelli che vogliono bloccare, ostruire, trescare, sospendere. In Calabria chi può dire, come posso dire io, che con la politica non ho da spartire ricchezza. Non tocco un euro, non ho bisogno di niente. Tutti mi riconoscono l'onestà. E questo mi fa scavalcare le montagne”.

Sergio Abramo è il podestà di Catanzaro. Non solo imprenditore, non solo ricco, non solo spigoloso, polemist, ambizioso, affabulatore. Brevilineo, scatto nervoso e tenace, si è accasato nel municipio della città da circa un ventennio, con una parentesi fallimentare al consiglio regionale.

Mi chiamavano una volta al mese, mi pagavano per partecipare a una stupidissima riunione di una commissione consiliare. Una noia mortale. Avrei fatto bene il presidente, ma il centrodestra non mi ama, diffida di me. La politica è entrata nel mio corpo per la prima volta grazie a Massimo D'Alema, che mi fece sapere di vedermi bene alla guida della coalizione di centrosinistra. Non se ne fece nulla, passai dall'altra parte.

Lei è sindaco di Catanzaro. Più di una città sembra uno svincolo, infatuata dal cemento e conquistata dalla bruttezza.

Puoi fare quello che vuoi, puoi fantasticare con la mente, puoi faticare come un mulo, puoi attirare progetti, ma

tutto quello sporco non se ne va più. È lì e lì resta.

Intanto dica basta al nuovo cemento.

Basta? Ho appena mandato affanculo quelli che mi proponevano di autorizzare una lottizzazione di quattrocento case nell'unica area ancora libera che dà sul mare. Come sa, Catanzaro è mare e montagna. Il suo cuore è quassù, dove fu eretta, mentre l'anima commerciale, se possiamo chiamarla così, si trova ai suoi piedi.

Dicono che lei sia un gran affabulatore, che converta in realtà la fantasia, la accusano di trasformare il falso in vero.

Ah sì? Quando sono arrivato qua (era il 1997, ndr), mi sono seduto su questa sedia, ho trovato solo macerie e debiti. Progetti appena abbozzati, lasciati incompiuti, pilastri di cemento armato a vista, lotti mai finiti. Se questa città ha un teatro funzionante, un centro espositivo, una pavimentazione adeguata nel centro storico, dei servizi essenziali dignitosi, una piscina, lo deve a me. Se questa città avrà un impianto di trattamento dei rifiuti che la farà star tranquilla per i prossimi 150 anni, una metropolitana leggera che legherà il territorio oggi sfaldato e boccheggianti, beh vuole che un po' di merito non me lo pigli?

Se lo prenda pure, senza strafare.

Strafare? Io invece strafaccio. Sto seduto su questa poltrona di sindaco dalle otto di mattino alle otto di sera, mi leggo tutto perché non ho fi-

ducia in nessuno. Odio le camarille, odio i potenti, odio i fannulloni, odio chi pensa solo a se stesso. Catanzaro è popolata da uomini che hanno pensato solo al proprio portafogli.

Dopo San Vitaliano, il patrono, c'è Sant'Abramo, il super efficiente.

Santo non sono, efficiente sì.

Lei è buono, i cattivi sono gli altri.

Sono onesto e faccio di tutto per amministrare bene.

Odia la politica man è coinvolto come nessuno. Vorrebbe fare il presidente della Regione?

Mi piace amministrare. Le sembra mai che la Calabria produca in loco beni che hanno solo il 13 per cento del valore del suo Pil? Le sembra mai possibile che non abbia produzioni, nemmeno quelle elementari, per far fronte alle proprie necessità? Le sembra possibile che ogni minchiata debba essere acquistata fuori? E le sembra possibile che noi dobbiamo essere ridotti in questo modo? I calabresi sfottuti ovunque.

Tanto il centrodestra non la candiderà in autunno per la sfida regionale...

Lo so che non mi vogliono, li farei filare. Ma diamo tempo al tempo.



Peso: 60%

Intanto a Catanzaro lei ancora deve finire i compiti. Ha fatto pace con l'imprenditore Noto, il più ricco della città.

È lui che ha fatto la guerra a me. Visto che l'ha persa, per rimettersi in gioco ha dovuto comprare la squadra di calcio. Ha fatto una buona cosa.

Sergio Abramo, il sindaco

In questa città puoi fare quello che vuoi, puoi fantasticare, puoi faticare come un mulo, puoi attirare progetti, ma lo sporco non se ne va più. È lì e lì resta

Mando affanculo tutti quelli che vogliono bloccare, ostruire, trescare, sospendere. Ma non ho mai toccato un euro e tutti mi riconoscono l'onestà

La politica mi è entrata nel corpo grazie a Massimo. Mi voleva candidato, non se ne fece nulla e passai al centrodestra

Fascia Tricolore
Sergio Abramo con Sergio Mattarella



che manda tutti a quel paese.

Se non lavori, ti mando a quel paese sì. Se vuoi farmi fesso, ti caccio via. Perché, è sbagliato secondo lei?

CHI CONTA IN CITTÀ



MIMMO TALLINI
CONSIGLIERE REGIONALE

Un passato nel Msi, oggi di Forza Italia. È alla terza legislatura in Regione



FLORIANO NOTO
IMPRENDITORE

Dal colosso Sidis alla passione per la politica (Italia Futura). Oggi guida il Catanzaro Calcio



GIUSEPPE SPEZIALI
IMPRENDITORE

Imprenditore e già presidente di Confindustria a Catanzaro e quindi in Calabria



Peso: 60%



COLLOQUIO CON GILOTTI

L'industria oil e la rappresentanza

“Settore complesso, una sintesi serve”

“Se ripercorro i quasi 40 anni vissuti nell'industria petrolifera, 38 per l'esattezza, il cambiamento vissuto dal settore lo definirei come un miglioramento continuo. Per la nostra industria è stato senza dubbio questo il leitmotiv. Le statistiche su

sicurezza, salute e ambiente stanno lì a dimostrarlo”.

a pag. 5

“Petrolio? Un'industria in miglioramento continuo. L'importanza della rappresentanza”

“La complessità del settore petrolifero ha bisogno di essere presentata in modo unitario davanti alle istituzioni”. I cambiamenti di ieri, le sfide di domani: a colloquio con l'ex numero uno di Q8 e UP, Alessandro Gilotti

di Romina Maurizi

“Se ripercorro i quasi 40 anni vissuti nell'industria petrolifera, 38 per l'esattezza, il cambiamento vissuto dal settore lo definirei come un miglioramento continuo. Per la nostra industria è stato senza dubbio questo il leitmotiv, sotto la spinta dei regolamenti che si sono succeduti nel tempo, ma anche perché la ricerca del miglioramento è nella natura del comparto. Le statistiche su sicurezza, salute e ambiente stanno lì a dimostrarlo. Basti pensare poi al mondo del benchmarking che per il settore oil è nato decenni fa e che in altri si usa ancora poco o nulla...”. Per Alessandro Gilotti, che il 1° luglio ha lasciato la presidenza Q8 dopo una carriera ultratrentennale nella società e la vicepresidenza dell'Unione Petrolifera, è questo l'insegnamento principale dell'esperienza nell'industria oil. Assieme al valore della pianificazione: “Nel nostro settore ogni cosa che si fa richiede grandi capitali e tempi molto lunghi, saper e poter programmare è fondamentale. Così come contare su norme certe e spesso non è così”.

Lo abbiamo incontrato nella sede dell'UP, di cui è stato presidente nel biennio 2013-2015, per parlare delle sfide di domani e del ruolo della rappresentanza nel dialogo con la politica e le istituzioni.

Quanto al futuro, Gilotti non vede “discontinuità” all'orizzonte. **Soffermandosi sulla mobilità**, si dice convinto che **“non avverrà mai quello che è accaduto in altri comparti dove il break through tecnologico ha rivoluzionato rapidamente il mondo dei consumi e quindi l'industria stessa**. L'automotive cambierà, lo sta già facendo, ma sarà un percorso lento, appunto un miglioramento continuo”. Secon-

do Gilotti bisogna però “stare attenti, non dobbiamo correre appresso ai proclami e alle dichiarazioni roboanti che alcuni player dell'automotive, o altre industrie energetiche, sono quasi costretti a fare e che hanno più un effetto sulle loro quotazioni borsistiche del giorno dopo che sulla loro politica industriale”. L'obiettivo comune è chiaro: “ridurre le emissioni, il dibattito è aperto e credo che la soluzione non sarà univoca, ce ne sono tante, serve un approccio olistico, attento alla neutralità tecnologica”. Insomma per il manager **non ci sarà un caso Kodak**: “la nostra industria conserverà la sua centralità per molti anni a venire. Facendo tuttavia la sua parte, come soggetto attivo di questa trasformazione in un quadro normativo che sia il più trasparente possibile”.

Al di là della mobilità, **il panorama petrolifero nazionale ha subito grandi mutamenti**: alcune aziende se ne sono andate, altre sono arrivate. “E' una cosa normale, le grandi società stanno aggiustando il perimetro, lasciando quello che pensano di non poter fare più bene. E il riassetto”, per Gilotti, “non è finito. **E' un'industria molto competitiva, ci saranno altre sfide che si giocheranno in maniera molto diversa rispetto al passato**”. L'e-commerce “è una



Peso: 1-7%, 5-92%



realtà, il social e-commerce lo diventerà, anche se poi fisicamente ci deve essere un impianto dove fare rifornimento, la vendita sarà sempre più articolata e si allargherà ad altri beni, la dematerializzazione delle transazioni, la fattura elettronica...sono tutte cose che impatteranno sull'attività". Avremo, continua, "sempre meno molecole da consegnare e per rendere questo positivo per l'ambiente dovrà per forza portare con sé un right-sizing delle infrastrutture".

Gli operatori hanno la capacità e lo sguardo abbastanza lungo per vincere queste sfide? "Alcuni sì, altri no. Sarà importante **continuare a investire nel cambiamento**. Le risorse per farlo all'interno ci sono e **tanti sono giovani che vengono a lavorare nell'industria oil con grande motivazione**, non con l'idea di stare in un settore merceologico perdente, su un binario morto. La percentuale di laureati nel nostro settore è tra le più alte. Le competenze, vista la complessità che ha raggiunto il business, sono

moltissime: dalla più tradizionale ingegneria, all'informatica, al marketing e anche alla comunicazione, ma anche e soprattutto alla finanza...non ci dimentichiamo infatti che questo è un settore dove il margine viaggia su una marea di costi e rischi".

Una complessità, quella del settore petrolifero, "che ha bisogno di essere rappresentata in modo unitario, per mettere sul tavolo del Governo e del Legislatore gli elementi in gioco, facendo una sintesi delle legittime posizioni delle singole aziende". Le istituzioni, per parte loro, "devono ascoltare, senza pregiudizi, cosa dice chi lavora sul campo per evitare di adottare regole inapplicabili". Da ex presidente dell'Unione Petrolifera Gilotti difende e rilancia quindi il ruolo dell'Associazione. Certo, non è facile mettere insieme e rappresentare gli interessi di tutti, ma secondo il manager l'industria "deve evitare di fare quello che fa la politica, trovando i punti che uniscono invece che quelli che dividono". E' notizia però di que-

sti giorni che un socio importante come Api ha annunciato che dal 2019 uscirà dall'UP: "E' sempre un grande dispiacere quando un associato ritiene per qualche motivo che sia più opportuno uscire che restare", commenta Gilotti, "non ne conosco le motivazioni, mi posso solo augurare che possa continuare ad esserci un'interlocuzione e che possa essere solo una situazione temporanea e magari, come peraltro accaduto in passato, si possa poi tornare a casa".

Come lo vede il futuro dell'UP, come può allargare la base? "Il presidente Claudio Spinaci ha fatto e sta facendo un gran lavoro, con successi innegabili. Sull'allargamento della base, condivido la sua visione di filiera automotive, puntando a relazioni più inclusive con le aree complementari".



● DIMINUISCONO LE IMMATRICOLAZIONI

Inizio d'anno in calo per trattori e macchine agricole

Il dato, fornito da FederUnacoma, era in buona parte atteso dopo il boom del 2017 dovuto all'entrata in vigore delle nuove norme comunitarie

di **Fortunato Venturi**

Il picco di registrazioni di trattori che ha caratterizzato il 2017, riconducibile in buona parte alla necessità delle case costruttrici di accelerare le vendite o di immatricolare le macchine in giacenza prima dell'entrata in vigore della nuova normativa comunitaria (Mother Regulation), ha prodotto come conseguenza nei primi mesi di quest'anno un assestamento al ribasso del mercato.

da cui è dipeso un rallentamento della domanda di macchinario.

Oltre a questo c'è sempre da ricordare la ridotta redditività del settore primario, la diminuzione del numero delle imprese agricole attive nel Paese e l'insufficienza delle misure d'incentivazione che sono fattori che condizionano in modo costante la capacità d'investimento da parte delle imprese agricole, e quindi la propensione ad acquistare mezzi meccanici di nuova generazione.

Trattori -3,6%

Complessivamente il saldo dei primi cinque mesi dell'anno in corso, calcolato da FederUnacoma (Federazione nazionale costruttori macchine per l'agricoltura) sulla base delle immatricolazioni registrate presso il Ministero dei trasporti, vede un decremento per i trattori del 3,6% rispetto allo stesso periodo 2017, con 7.670 unità immatricolate.

Cedono del 6,5% anche le trattatrici con pianale di carico (motoagricole) a fronte di sole 301 unità immatricolate, seguite dai rimorchi che perdono un 2,3% con 3.722 unità registrate.

In calo ma lieve (-1,7%) anche i sollevatori telescopici con 282 unità; mentre in crescita risultano le mietitrebbiatrici (+15,4%) sia pure con riferimento a un numero di unità limitato (105).

Secondo i vertici di FederUnacoma il calo delle immatricolazioni dipende in parte anche dalla particolare congiuntura meteorologica, che ha visto il prolungarsi della stagione invernale e quindi di un ritardo nelle operazioni colturali

Vola l'usato

La conferma a quanto detto sopra arriva anche dal dato sul mercato dell'usato, che registra numeri sorprendenti.

Una specifica indagine, condotta da FederUnacoma sulla base dei dati sui passaggi di proprietà disponibili presso il Ministero dei trasporti, rivela come le vendite di macchine usate non soltanto riguardino mezzi particolarmente datati (19 anni è l'età media delle trattatrici ricollocate sul mercato nel periodo 2014-2017), ma siano in netta crescita.

Se nel 2016 a fronte di 18.341 trattatrici nuove sono state vendute 29.937 trattatrici usate, nel corso del 2017 a fronte di 22.705 trattatrici nuove immatricolate le vendite di mezzi usati hanno raggiunto quota 35.200.





Se si considera che il numero delle immatricolazioni nel 2017 è notevolmente superiore rispetto al numero delle unità effettivamente vendute, il differenziale tra nuovo e usato appare ancora più elevato.

Bene le esportazioni

I dati relativi alle tipologie di macchine censite dall'Istat indicano un valore complessivo delle trattrici pari a 1,953 miliardi di euro (59.362 le unità prodotte), con un incremento del 7% rispetto al 2016. mentre le «macchine agricole» (comprendenti in massima parte macchine operatrici e attrezzature) si attestano su un valore di 4,980 miliardi, con un incremento del 7,4%.

Infine, le trattrici incomplete e parti di trattrici esprimono un fatturato di 890 milioni di euro, in crescita dell'8,9% sull'anno precedente.

Su questa base si ricava un fatturato complessivo dell'industria italiana pari a 7,8 miliardi di euro, in crescita del

7,5% rispetto al 2016.

A questa produzione deve essere aggiunta quella relativa a una parte di macchine e attrezzature per il giardinaggio e la cura del verde; basandosi sui fatturati delle aziende associate a FederUnacoma e su stime realistiche relative alle aziende non associate, la Federazione dei costruttori calcola il fatturato del gardening non inferiore agli 800 milioni di euro, e quello relativo alla componentistica non inferiore ai 2,5 miliardi.

Si può quindi valutare la produzione dell'industria italiana delle macchine per l'agricoltura, la cura del verde e la relativa componentistica in 11,1 miliardi di euro.

Gran parte di questo fatturato è da attribuire alle esportazioni, con un valore totale stimabile pari a 7,5 miliardi di euro.

L'Europa costituisce il maggiore sbocco per le macchine agricole di produzione italiana, avendo assorbito nel 2017 il 67,1% del totale esportato, seguita dall'America, che copre il 16% dell'export, quindi dall'Asia (8%), dall'Africa (5,5%) e dall'Oceania (3,4%).

Il mercato mondiale dei trattori

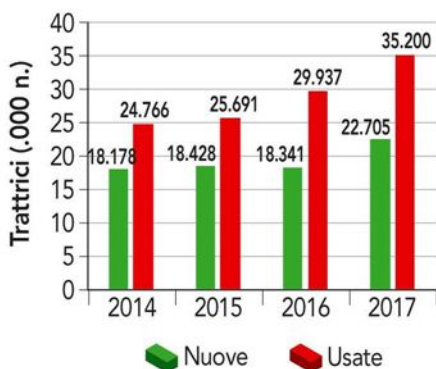
Nel 2017 le vendite di trattori a livello mondiale sono cresciute molto. Secondo i dati Agrievolution, l'osservatorio che annovera le principali associazioni dei costruttori di macchine agricole a livello mondiale, le vendite di trattrici hanno raggiunto nel 2017 un numero complessivo di 2.153.555 unità.

L'incremento complessivo è stato del 13% rispetto al 2016 quando le vendite si erano fermate a 1.903.244 unità.

Di queste trattrici circa 660.000 sono state assorbite dal mercato indiano, cresciuto del 16%, 490.000 dal mercato cinese (+16%), 220.000 dagli Stati Uniti (+4%) e 190.000 dall'Europa occidentale (+13%).

Fortunato Venturi

GRAFICO 1 - Mercato trattrici nuove e usate in Italia (2014-2017)



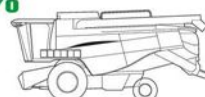
Elaborazione Uffici studi e statistiche FederUnacoma su dati Ministero delle infrastrutture e dei trasporti.

▼ **-3,6%**



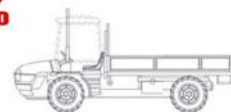
Trattori

▲ **+15,4%**



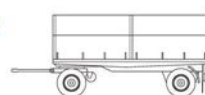
Mietitrebbie

▼ **-6,5%**



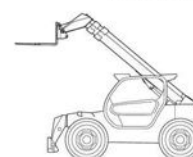
Motoagricole

▼ **-2,3%**



Rimorchi

▼ **-1,7%**



Telescopici

Le immatricolazioni in Italia nel periodo gennaio-maggio 2018



Peso:16-90%,17-30%



● PRIMI BILANCI DEL PATTO DI FILIERA

Il grano duro italiano cerca risposte

In attesa dei dati produttivi della campagna in corso, i protagonisti del protocollo di intesa firmato sei mesi fa, mondo produttivo e industrie di trasformazione, fanno il punto della situazione

di **Ilaria Koeppen**

questo paradosso».

A sei mesi dal lancio del patto di filiera tra mondo agricolo, cooperative e industria per aumentare la disponibilità di grano duro italiano, entrano nel protocollo d'intesa firmato da Aidepi, Alleanza delle cooperative agroalimentari, Confagricoltura, Cia, Copagri, Italmopa, anche Assosementi e Compag. La filiera è ora rappresentata in tutte le sue fasi (assente Coldiretti) da una compagine che vale 61 miliardi di euro, quasi la metà dell'agroindustria italiana.

Della situazione attuale del grano duro si è parlato lo scorso 6 luglio a Settebagni (Roma).

In un periodo difficile per il raccolto, dal Tavolo emerge la volontà di dare una risposta concreta e di squadra alle criticità strutturali del comparto. A cominciare dai «prezzi di mercato, ben al di sotto dei costi di produzione», come spiega **Gianmichele Passarini** della Cia, fino alla forte volatilità sui mercati internazionali.

Per il presidente di Confagricoltura, **Massimiliano Giansanti**: «Siamo i primi produttori di grano duro in Europa. Eppure molti agricoltori, schiacciati dall'andamento dei prezzi della materia prima, non considerano più conveniente investire nella semina. Con questa operazione vogliamo risolvere

Italia leader ma non basta

L'Italia è leader mondiale nella produzione di pasta (3,3 milioni di tonnellate) ed export (2 milioni), ma vede erodere le sue quote di mercato dalla concorrenza di Turchia ed Egitto. «Più che difendere il made in Italy lo dobbiamo promuovere con l'innovazione – spiega il presidente di Aidepi, **Paolo Barilla** –. La difesa è migliorare la qualità, lavorando insieme in un tavolo necessario, nell'interesse di tutti. Al Governo chiediamo di starci vicino in questo disegno».

Tra le novità, la collaborazione triennale con l'Università della Tuscia, per mappare le caratteristiche quali-quantitative degli areali di produzione, definire disciplinari per la coltivazione e lo stoccaggio del grano di qualità e contratti-quadro di coltivazione, con una remunerazione commisurata al raggiungimento di standard qualitativi, a cui hanno già aderito 6.000 aziende agricole in 15 regioni (100.000 ettari coltivati). L'obiettivo è avere maggiori



Peso:92%

garanzie sulla qualità della materia prima già dalla prossima campagna.

Un'annata ancora da valutare

Intanto per quest'annata Italmopa stima una produzione di 4,2 milioni di tonnellate, a fronte di un -1,8% di superficie coltivata. Le rese finora sono soddisfacenti ma è presto per trarre conclusioni sulla qualità del raccolto, viste le piogge: se al Sud (dove ci sono stati problemi sui pesi specifici) la mietitura è in fase avanzata, il Nord è a trebbiatrici spente e le aree del Centro sono in ritardo.

Il grano raccolto finora mostra buoni contenuti proteici e per il presidente di Italmopa **Cosimo De Sortis** «questa condizione consentirà già a partire da quest'anno di poter alimentare gli ac-

cordi all'interno del protocollo». Non si esclude tuttavia «che parte dell'offerta di grano italiano, già penalizzata da un'eccessiva polverizzazione, possa rischiare di non essere pienamente adatta alle esigenze qualitative dei mugnai e dei pastai».

Sul raccolto è intervenuto anche il presidente dell'Alleanza cooperative, **Giorgio Mercuri**: «La campagna al Sud, per quanto riguarda la produzione, è in calo: la stima è intorno al 20%. Aspettiamo il Centro e il Nord. Purtroppo gli eventi atmosferici hanno complicato un po' le rese». Secondo Mercuri gli aspetti climatici «non devono mettere nelle condizioni di andare a uno scontro nella filiera» ma occorre «ricercare soluzioni condivise per la crescita del sistema» e sensibilizzare il Mipaaf sull'uso delle risorse comunitarie.

A più riprese è emersa la richiesta che anche il Governo faccia la sua parte. Se per **Franco Verrascina** (Copagri) «è il momento di chiedere con forza un piano cerealicolo nazionale con i contenuti dell'intesa», Giansanti propone di «mettere a servizio della filiera il Crea per riportare al centro una ricerca italiana forte, in grado di sviluppare varietà italiane più adatte ai nostri terreni» e di battersi in vista della futura Pac, tornando «a mettere risorse sulla produzione di grano duro in Italia, con premi accoppiati importanti». ●



La produzione di grano duro in Italia dovrebbe attestarsi quest'anno intorno a 4,2 milioni di tonnellate



GIÀ LIBERATI 138 MILIONI A FONDO PERDUTO, ALTRI 43 MILIONI DALLA REGIONE SICILIA

Enel, il Mise finanzia le smart grid

Partiti i primi progetti di E-Distribuzione per potenziare e digitalizzare la rete nelle regioni meno sviluppate. Nel piano 2018-2020 della società 440 milioni di euro per migliorare le linee elettriche

DI ANGELA ZOPPO

Le energie rinnovabili continuano a crescere, soprattutto al Sud, dove si registra il boom delle nuove centrali verdi. Ora però c'è bisogno di fare un altro passo avanti verso le reti intelligenti ad alta tecnologia. Così E-Distribuzione (Enel) sta facendo partire i primi dei suoi 35 progetti di potenziamento delle reti tra Basilicata, Calabria, Campania e Sicilia, grazie ai finanziamenti a fondo perduto appena approvati dal Ministero dello Sviluppo economico, per un totale di 138 milioni di euro. Si tratta degli stanziamenti previsti nel bando sulle infrastrutture elettriche nell'ambito del Pon I&C, il Programma operativo nazionale Imprese e Competitività 2014-2020. Il bando è stato emesso nel 2017 e nei primi mesi del 2018 i finanziamenti sono stati approvati: 80 milioni di euro per 21 progetti con la prima tranche e altri 58 milioni di euro per ulteriori 14 progetti con la seconda. Ad allargare il raggio d'azione degli interventi ha contribuito la Regione Sicilia con altri 43 milioni di euro per 11 progetti. Questo

capitolo del programma Pon fa parte di quello più ampio per l'efficienza energetica, che prevede finanziamenti per altri 357 milioni di euro. Il compito di E-Distribuzione è realizzare reti intelligenti di distribuzione dell'energia nei territori delle regioni meno sviluppate, con «interventi di costruzione, adeguamento, efficientamento e potenziamento di infrastrutture elettriche per la distribuzione, o smart grid, finalizzati a incrementare direttamente la quota di fabbisogno energetico coperto da generazione distribuita da fonti rinnovabili». In altri termini, con le nuove reti aumenterà la quota di fabbisogno energetico coperta dalle fonti rinnovabili. Regione per regione, la mappa degli interventi, dopo l'approvazione della graduatoria da parte del Mise, è già pronta: otto progetti finanziati riguardano la Campania con 32 milioni di euro, sei la Basilicata per 24 milioni di euro, ben 16 la Sicilia con 54 milioni di euro e 5 la Calabria, per 28 milioni di euro. Il primo slot di cantieri già avviati riguarda invece 13 progetti, concen-

trati in Sicilia e Campania. La decisione della Regione Sicilia di intervenire con 43 milioni di euro ha fatto scorrere la graduatoria, liberando le risorse altrimenti esaurite, in aggiunta ai 21 progetti che erano già stati approvati dal Mise. In realtà quella della Sicilia è stata una scelta quasi obbligata, visto che alcuni degli interventi nel territorio erano risultati ammissibili, ma non finanziabili attraverso il bando ministeriale. Ora E-Distribuzione ha circa tre anni di tempo per completare i progetti: i 36 mesi scattano dall'effettiva concessione delle agevolazioni. Nel piano di sviluppo di E-distribuzione 2018-2020, intanto, sono previsti anche circa 440 milioni di euro di investimenti per la cosiddetta resilienza delle reti, oltre 5 mila chilometri di linee di media tensione, che interessano circa 4 milioni di clienti. Nell'ambito del Pon non rientrano solo le smart grid. Da qui, per esempio, provengono in parte anche i finanziamenti delle due gare aggiudicate da Infratel Italia ad Open Fiber, con interventi infrastrutturali per un valore di circa 1,7 miliardi di euro. (riproduzione riservata)



Peso: 39%